

NICOLA CACACE

CAMBIARE MARCIA PER CREARE LAVORO

più servizi, più qualità, meno ore

PREFAZIONE GIUSEPPE BIANCHI
POSTFAZIONE PIERPAOLO BARETTA

Editing: Vittorio Sammarco

ISBN: 978-88-6960-005-0

*© Altrimedia Edizioni è un marchio di
Diotima srl - servizi e progetti per l'editoria
Via Ugo La Malfa, 47 - 75100 Matera
Tel. 0835 1971591 Fax 0835 1971594
www.diotimagroup.it*

*Copertina: Daniela Cacace
www.420design.it*

*www.altrimediaedizioni.com
info@altrimediaedizioni.com*

*Nulla è più funesto
dell'ignoranza attiva.*

Goethe

PREFAZIONE

GIUSEPPE BIANCHI

Nicola Cacace è un intellettuale poliedrico che ha convertito la sua originaria vocazione d'ingegnere aeronautico nel noto studioso di cose economiche e sociali. C'è però un filo rosso di continuità nel suo diverso operare costituito dal privilegio accordato ai problemi dell'occupazione. Certo per sensibilità sociale, ma anche per la conoscenza acquisita che, in un sistema capitalista, la priorità è quella di massimizzare il rendimento del capitale investito per attivare nuovi investimenti a sostegno di una continua capacità innovativa che è il vantaggio competitivo di tale sistema. Ne deriva che l'occupazione è una variabile importante ma residuale, cioè sottoposta alla sfida delle nuove tecnologie e agli equilibri economici finanziari dettati dalla competitività di mercato.

Da qui la convinzione di cui l'autore si fa portatore che il tema dell'occupazione è un tema politico perché il lavoro non è una merce qualsiasi ma un fattore produttivo che, interagendo con altri, determina il grado di sviluppo e di coesione sociale di un paese avanzato. Da aggiungere che un'economia di mercato può assestarsi su livelli di disoccupazione insostenibili che richiedono interventi correttivi di politica economica. Ma per intervenire occorre conoscere la realtà del lavoro nella sua complessa articolazione e le tendenze di fondo in cui la realtà indagata si colloca.

L'impegno di Cacace su questo punto è particolarmente esauriente. Il lettore troverà un ricco materiale statistico sulle caratteristiche del nostro mercato del lavoro, sulle previsioni occupazionali al 2024 (per grandi settori) materiale arricchito da confronti internazionali.

Il dato di partenza da cui l'autore fa partire la sua riflessione è che il nostro tasso di occupazione (il 10% in meno della media europea) implica 4 milioni di posti di lavoro in meno, considerata una popolazione in età di lavoro di 40 milioni. Un divario in parte contingente legato alla crisi in atto ma, in misura maggiore, attribuibile ai ritardi della nostra struttura produttiva nell'aprirsi ai mutamenti imposti dalla globalizzazione dei mercati. Non è quindi casuale l'insistenza dell'autore sulle radici profonde della scarsa occupabilità del nostro sistema produttivo tra cui segnala due fenomeni emergenti: l'invecchiamento progressivo della popolazione e le disuguaglianze nella redistribuzione del reddito che penalizzano gli investimenti a favore delle rendite. Ma forse ciò che più interessa al lettore è come ridurre tale divario, obiettivo su cui si stanno applicando i migliori ricercatori. E non è facile fare previsioni sul futuro perché molte sono le incognite da decifrare e poi soprattutto perché è scarsa la strumentazione tecnica e la volontà politica di guardare lontano.

Il merito di Nicola Cacace è di dedicare particolare attenzione al mondo dei servizi, nella sua complessa articolazione e nella sua proiezione temporale, ritenendolo nel contempo una delle cause del nostro basso tasso di occupazione, ma anche la migliore opportunità per il futuro. Il nostro mondo dei servizi è sottodimensionato rispetto alla media europea e ciò che più conta in quelle attività, logistica, trasporti, infrastrutture a rete, che costituiscono un volano per la crescita del sistema paese. Dall'analisi della bilancia commerciale Cacace trae la conclusione che il nostro Paese ha un tasso di intercambio negativo per tutti i comparti dei servizi tranne che per il turismo che, peraltro, ha perso quote di mercato a vantaggio soprattutto di Spagna e Francia. Da qui la richiesta di un piano industriale per il terziario che intersechi la domanda di servizi proveniente dall'agricoltura e dall'industria per sostenere il loro processo di modernizzazione e dalla società civile a soddisfazione dei nuovi bisogni.

Categorica l'affermazione di Cacace, secondo la quale la possibilità di nuova occupazione, può provenire solo dal settore dei servizi. Affermazione che farà discutere gli esperti, ma che ha il vantaggio di indicare una linea chiara di approfondimento fino a oggi mancata.

Più complessa è la parte dedicata dall'autore alle politiche del lavoro che devono accompagnare l'evoluzione del mercato del lavoro

verso un accettabile equilibrio fra domanda e offerta. Il metodo privilegiato è quello della comparazione con le politiche del lavoro di paesi assimilabili al nostro, politiche, peraltro, che possono essere già valutate in base ai risultati ottenuti. Torna il riferimento ai paesi del Nord Europa e in particolare alla Germania, che hanno adottato specifiche politiche del lavoro per difendere i tassi di occupazione aggrediti dalle nuove tecnologie e dalle crisi aziendali con risultati significativi. La cassetta degli attrezzi è costituita da interventi difensivi, indennità di disoccupazione, contratti di solidarietà, banche delle ore per eliminare gli straordinari e da interventi “offensivi” miranti a orientare l’offerta di lavoro a favore delle filiere professionali in espansione e a facilitare la mobilità del lavoro attraverso efficienti istituti di riqualificazione professionale e di riallocazione degli esuberanti. È intuitivo che i sistemi economici sono incorporati in sistemi politico-istituzionali tra loro difformi, per cui un rimedio appropriato per un paese può non esserlo per un altro. E ciò vale soprattutto nell’Europa dell’euro che è un insieme di Stati semisovrani che hanno adottato una moneta unica ma che ancora non dispongono di strumenti di monitoraggio e di intervento per ricomporre i divari strutturali e normativi tra i paesi aderenti.

Ma al di là di queste considerazioni, non certo marginali, il dato certo con cui Cacace ci invita a confrontarci è che le nostre politiche del lavoro sono state funzionali a un sistema politico istituzionale irrigidito nelle sue complessità procedurali e privo della necessaria coesione sociale per favorire ampie convergenze su obiettivi condivisi quali un più alto tasso di occupazione. Ora viviamo un momento di transizione con il governo Renzi e la conflittualità derivata quale sia lo sbocco finale, può essere giudicata un fatto positivo per un paese impigrito e sfiduciato sul futuro.

Un’ultima annotazione riguarda il rilievo che l’autore dà agli orari di lavoro dimostrando, sulla base di confronti internazionali, la relazione inversa tra loro durata e tassi di occupazione. Egli ripropone l’obiettivo storico di un riallineamento verso il basso degli orari di lavoro per favorire un riallineamento verso l’alto nei tassi di occupazione. Non sfugge certo a Cacace l’interposizione fra orari e occupazione della produttività oraria del lavoro. Variabile che, espressa in termini di valore per ora lavorata, spiega la ragione per cui l’opera-

io italiano, pur lavorando più ore produce uguale o minor “valore” rispetto all’operaio tedesco che lavora meno ore. Entrano in gioco fattori quali la specializzazione settoriale, la struttura dimensionale delle imprese, per non citare quell’insieme di condizioni che determinano la competitività del sistema Paese.

Un ingorgo di problemi complessi e controversi che Cacace aiuta ad affrontare fornendo un’infrastruttura di dati e un percorso di conoscenza. Un percorso in cui l’aspetto istituzionale della governabilità si incrocia con quello economico di valorizzazione di un’imprenditorialità, oggi frenata dall’onerosità e complessità di un sistema fiscale e normativo, e con quello sociale che fa appello al Sindacato quale fattore di crescita nella misura in cui riattiva il rapporto salari-produttività e allarga la sua offerta di tutela a un mondo del lavoro frantumato. Un approccio di servizio, rivolto soprattutto ai giovani, perché prendano in mano il loro futuro. Caratteristiche queste che escludono il nostro autore dal novero di anziani che danno buoni consigli, non potendo più dare cattivi esempi...

*Giuseppe Bianchi è docente di Relazioni industriali
e presidente dell’ISRIL, Istituto di Studi sulle Relazioni
Industriali e Lavoro*

INTRODUZIONE

Politiche dell'occupazione speciali, per anni di bassa crescita

L'occupazione sta diventando la priorità e l'incubo dei governi dei paesi industriali, quasi tutti alle prese con la difficoltà di creare lavoro in quantità pari ai bisogni. Tutti accusano la crisi economica internazionale, la mia tesi è un'altra. La difficoltà di creare il lavoro che serve dipende da altri motivi, tra cui i due principali sono l'emersione di una nuova realtà economica post-industriale – la cosiddetta terza ondata, di cui ha parlato Alvin Toffler – che non comprendiamo appieno nei suoi nuovi paradigmi di problemi e opportunità; l'arresto di un processo storico di riduzione degli orari di lavoro che aveva consentito, nella seconda metà del novecento, la quasi piena occupazione nei paesi industriali. I nostri nonni, all'inizio del '900 lavoravano sei giornate la settimana, dieci ore al giorno per un totale di 3000 ore/anno. All'inizio del 2000 la durata annua del lavoro nei 34 paesi dell'Ocse si era ridotta a 1800 ore con minimi di 1431 in Germania, 1495 in Francia, 1423 in Norvegia, 1393 in Olanda, mentre Italia e Grecia erano rispettivamente a 1819 e 2095 ore (*Average annual working time*, Ocse, anno 2005). Orari più lunghi nei paesi europei meridionali spiegano, in parte il divario abissale tra i tassi di occupazione coi paesi europei nordici, quasi 15 punti di differenza, che significa che a noi mancano più di 5 milioni di occupati per essere "tedeschi".

Certo che c'è anche la crisi internazionale, da strapotere della finanza sull'economia reale e sulla politica e sulla governance dei paesi. Ma la crisi non è mondiale, dato che da decenni il Pil mondiale continua a crescere più del 3% annuo, la crisi è dei paesi industriali

ed è naturale conseguenza del fatto che, nel mondo globale, crescendo i paesi emergenti e più giovani a ritmi doppi e tripli dei nostri, a noi tocca crescere per forza a tassi inferiori.

E qui insorgono le difficoltà occupazionali di quei paesi che non prendono consapevolezza della rivoluzione tecnologica profonda e veloce che sta investendo il mondo e dei provvedimenti necessari che riguardano le risorse umane e le innovazioni tecniche e sociali.

Con bassi tassi di crescita della produzione, aggravati anche da politiche europee di austerità suicide, la produttività, che con la rivoluzione elettronica taglia più posti di lavoro più di quanti ne crei, è più alta della crescita e riduce occupazione, a parità di orari. Si aggiunga il fatto che la deindustrializzazione dei paesi industriali è un fenomeno inarrestabile – il peso del manifatturiero su Pil e occupazione è dimezzato al 15% in 30 anni – e quindi solo crescendo nei servizi e facendo speciali politiche pro labor è possibile difendere i livelli occupazionali.

La Germania è l'esempio più riuscito di queste nuove politiche, come la Kurzarbeit, orario corto, sostituzione degli straordinari con la borsa delle ore, contratti di solidarietà difensivi per evitare licenziamenti e offensivi per aumentare l'occupazione, indennità di disoccupazione legate al reimpiego obbligatorio, pensionamento progressivo, part time incentivato, politiche introdotte in Germania dal governo Schroeder col pacchetto Hartz 2003-2005 e che hanno consentito al paese di difendere l'occupazione anche in periodi di crescita negativa. Nel periodo 2000-2013 la Germania con una crescita inferiore all'1,5% annuo ha addirittura aumentato l'occupazione e il suo tasso di occupazione è andato oltre il 70%. Altri paesi hanno adottato con successo politiche occupazionali speciali, adatte ad anni difficili. Tra questi ci sono Austria, Olanda, Finlandia, Svezia, Norvegia, Gb e anche Francia, tutti paesi che, pur con una crescita media intorno all'1-1,5% nel decennio 2003-2013 adottando specifiche politiche del lavoro, sono riusciti a difendere i tassi di occupazione, talvolta aumentandoli.

A differenza dell'Italia, che nel periodo 2000-2013, con lo stesso basso tasso annuo di crescita del Pil intorno all'1%, otteneva risultati opposti, riducendo l'occupazione e aumentando la disoccupazione, soprattutto quella giovanile e, quel che è più grave, ha un tasso

di occupazione di molto inferiore al tasso medio europeo. Perché? Perché l'Italia ha fatto politiche sbagliate puntando sulle quantità e non sulla qualità, agevolando gli straordinari, facendoli pagare di meno con una legge che li defiscalizza, finanziando col contagocce i contratti di solidarietà che aiutano le riduzioni concordate di orario, aumentando l'età pensionabile a 67 anni, rifiutando la pensione progressiva (chi può e vuole si ritira prima con pensione ridotta), non sviluppando i servizi, turismo, cultura, servizi per le imprese, etc., che è l'unico grande settore con cui tutti i paesi industriali compensano i buchi della deindustrializzazione.

L'Italia ha invece un peso dei servizi inferiore di sette punti a quello dei maggiori paesi industriali (68% contro 75%) e una durata annua del lavoro nettamente superiore a quelli di paesi europei concorrenti. Il che non significa propendere per una rinuncia alla crescita, ma non bisogna illudersi che la ripresa possibile dello zero virgola qualcosa, possa produrre gli effetti occupazionali che servono all'Italia per tornare in Europa.

*La rivoluzione tecnologica investe il mondo
con la terza Ondata*

Ho il timore che pochi, nelle élite culturali italiani, abbiano acquisito consapevolezza della rivoluzione socio-cultural-tecnologica che sta investendo il mondo, la società post-industriale, anticipata più di 30 anni fa dal futurologo americano Alvin Toffler, con queste parole ("The Third Wave", 1981, *La terza ondata*, Sperling e Kupfer, 1987, pagg.12-13):

“È difficile trovar le parole per descrivere la forza e la portata di questo straordinario cambiamento. Alcuni parlano di Era spaziale, Era dell'informazione, Era elettronica, o di Villaggio globale. Zbigniew Brzezinski parla di Era tecntronica. Il sociologo Daniel Bell parla di società post-industriale. Io stesso ho scritto molto circa l'approssimarsi di una società superindustriale. Nessuno di questi termini esprime la forza, l'ampiezza e il dinamismo dei cambiamenti che ci stanno investendo o delle pressioni e dei conflitti che essi scatenano. L'umanità è alla vigilia di un grande balzo in avanti,

della più profonda trasformazione sociale e ristrutturazione creativa di tutti i tempi. Noi siamo impegnati a costruire una nuova civiltà fin dalle fondamenta. Questo è il significato della terza ondata. Finora il genere umano è passato attraverso due grandi ondate di cambiamento, ognuna delle quali ha cancellato gran parte delle culture o civiltà preesistenti e le ha sostituite con modi di vivere inconcepibili per le generazioni precedenti. La prima ondata di cambiamento, la rivoluzione agricola, ha impiegato migliaia di anni per esaurirsi. La seconda ondata, l'avvento della civiltà industriale, ha impiegato soltanto trecento anni. Oggi il corso della storia è sempre più accelerato ed è probabile che la terza ondata attraverserà il mondo e si esaurirà in pochi decenni. La terza ondata ci tocca tutti perché scuote l'economia, lacerata le famiglie, paralizza i nostri sistemi politici, distrugge i nostri valori. Mette in discussione tutto il vecchio sistema di potere, minaccia privilegi e prerogative delle attuali élite e costituisce lo scenario su cui si svolgeranno le lotte di potere di domani.

Questa emergente civiltà è per molti aspetti contraddittoria rispetto alla vecchia tradizionale civiltà industriale: è al tempo stesso estremamente tecnologica e antindustriale.

La terza ondata reca con sé un modo di vivere autenticamente nuovo, basato su fonti di energia rinnovabili, su metodi di produzione che rendono obsoleta la maggior parte delle catene di montaggio delle fabbriche, su nuove forme familiari non a nucleo, su una nuova istituzione che si potrebbe chiamare casa elettronica e su scuole e aziende radicalmente differenti da quelle di oggi.

Questa nuova civiltà, nel mettere in crisi la vecchia, farà crollare le burocrazie, ridurrà il ruolo dello Stato nazionale e darà origine a economie semiautonome in un mondo post imperialista.

Essa richiede governi più semplici, più efficienti e tuttavia più democratici di quelli di oggi. È una civiltà con una propria distinta visione del mondo e con propri modi di atteggiarsi nei confronti del tempo, dello spazio, della logica e della causalità”.

Che dire di queste previsioni fatte 35 anni fa?

Come tutte le previsioni a lungo termine, oggetto di lavoro dei cosiddetti Futurologi, e come lo stesso Toffler ci ricorda nel testo, non si tratta di predizioni, materia negata agli umani, ma della descrizione di modelli futuri, prevedibili con alta probabilità, costruiti sulla base di analisi rigorose dei cambiamenti in atto, tecnologici, sociali, economici, antropologici.

Il messaggio di Toffler è alla fine ottimistico, egli prevede, sì, scontri e conflitti tra quanti tendono e tenderanno a difendere la civiltà industriale che dà loro vantaggi e privilegi, e quanti tenderanno a portare avanti le innovazioni della Terza ondata, quella post industriale. Ma alla fine disegna i connotati di una società migliore e più democratica di quella attuale, anche se prevede le difficoltà occupazionali da ristrutturazione dell'economia produttiva e la perdita di potere dei governi nazionali a favore di "economie semiautonome" in un mondo globalizzato.

Italia. La crisi ha radici profonde

Oltre al tramonto dell'era industriale e la transizione a una nuova civiltà, di cui soffrono tutti i paesi industriali, l'Italia soffre di mali suoi peculiari.

Sotto il profilo occupazionale la situazione italiana è tra le peggiori dei paesi industriali: circa 7 milioni di cittadini sono disoccupati, scoraggiati od occupati precari, talché il tasso di occupazione – occupati sulla popolazione in età da lavoro – che è la vera misura della salute occupazionale di un paese, è inferiore di 10 punti al tasso di occupazione europeo, 10 punti percentuali in meno su una popolazione in età da lavoro di 40 milioni, significano quattro milioni di posti lavoro che mancano all'Italia per essere in media con l'Europa.

La situazione è molto più grave di quella che si evince dal tasso di disoccupazione del 12,6%, quasi in media con l'Europa, che esclude gli scoraggiati dal calcolo della disoccupazione.

È successo in Italia che la deindustrializzazione in corso da decenni nei PI (Paesi Industriali), diversamente dagli altri paesi, non è stata compensata dal nuovo motore di sviluppo, i servizi e da politiche specifiche di redistribuzione del lavoro.

Perché? I motivi sono molti, tra i principali: a) un'incapacità culturale italiana di guardare lontano; b) un veloce invecchiamento della popolazione; c) una crescita record delle diseguaglianze sociali; d) l'assenza di un dibattito culturale, sindacale e politico sui servizi e quindi d'interventi mirati nel settore; e) l'assenza di politiche di redistribuzione del lavoro, anche da parte delle organizzazioni sindacali.

L'incapacità di guardare lontano, è forse una proprietà antropologica dell'*homo italicus*, più orientato al *carpe diem* dei latini che alle attività programmate dei nordici, incapacità che in anni di lenti cambiamenti come quelli passati non ci nuoceva troppo, oggi rischia di fare danni gravi. Alcuni casi emblematici. Negli anni '70 l'Italia decise di investire massicciamente nell'acciaio – raddoppio di Taranto e varo del V centro siderurgico di Gioia Tauro, fallito prima di nascere – quando la prima azienda siderurgica mondiale, cambiava missione e nome, da impresa siderurgica a impresa multiprodotto, da US Steel corporation a X corporation. O come quando l'Italia lasciava morire l'Olivetti, allora leader mondiale dei Pc, dopo Apple e IBM, proprio mentre altri paesi finanziavano la ristrutturazione d'impresе come la finlandese Nokia e la svedese Ericsson. O come quando l'Italia lasciava libero il capitale straniero di fare shopping in settori strategici del terziario come la Gdo, grande distribuzione organizzata, le banche, oggi meno internazionali delle banche europee, i grandi alberghi.

L'invecchiamento della popolazione è un fattore centrale della crisi italiana. Da 20 anni l'economia italiana cresce meno di tutti in Europa anche per il fattore invecchiamento, trascurato dagli economisti italiani e dai politici che hanno paura di essere inclusi tra gli ammiratori delle campagne demografiche di Mussolini. L'Italia è oggi il paese più vecchio del mondo, con 45 anni di età media perché dal 1975 ha letteralmente dimezzato le nascite a 500mila nati l'anno. Questo ha prodotto, a partire dagli anni novanta, un buco demografico e di offerta di lavoro soprattutto in mansioni "umili", manuali, mal pagate, che è stato riempito dalla più veloce ondata immigratoria che un paese industriale abbia mai subito, 4 milioni nel decennio 2000-2010. Oggi

abbiamo più di cinque milioni di stranieri residenti e quattro milioni di lavoratori stranieri che mantengono letteralmente in vita settori vitali dall'agricoltura ai servizi alle persone. Se la natalità non si riavvicina ai ritmi di auto sostentamento, due figli per donna al posto dell'1,3 attuale, nel 2050 l'Istat prevede una quota di stranieri, necessari per non far morire il paese, del 25% (rispetto al 9% attuale).

*Le diseguaglianze sociali crescenti:
il monito di papa Francesco, l'iniquità uccide*

Le diseguaglianze sono un'altra causa, non secondaria, delle difficoltà economiche e occupazionali dell'Italia. È questo il fatto nuovo messo in luce da tutti i dati delle ultime crisi contro cui anche papa Francesco si è più volte scagliato. Da ultimo nel messaggio inviato il 7 febbraio all'Expo di Milano. "L'iniquità uccide, essa è radice di tutti i mali, occorre rinunciare all'autonomia assoluta dei mercati e della speculazione finanziaria e agire anzitutto sulle cause strutturali dell'iniquità". Il messaggio è forte e chiaro, come nello stile del papa "venuto da lontano". Le iniquità sono un problema economico oltre che etico e l'Italia è purtroppo in testa alle classifiche d'iniquità. L'Italia è, infatti, l'unico paese europeo dove il 10% della popolazione possiede quasi metà della ricchezza nazionale e dove la povertà, assoluta e relativa è in aumento da anni.

I paesi che hanno aumentato le diseguaglianze di redditi e ricchezze, sono quelli che più sentono i morsi della crisi da sovrapproduzione o sottoconsumo, mentre i paesi a bassa diseguaglianza (indice di Gini inferiore a 0,3) sono quelli più in salute, con Germania, Austria, Olanda, Francia e paesi nordici in testa. La filosofia thatcheriana e reganiana del *thrikle down* (lascia che i ricchi si arricchiscano, da essi qualcosa calerà sui poveri), si è chiaramente trasformata in quella del *thrikle up*, solo se le grandi masse sono messe in grado di partecipare equamente al sapere e quindi alla ricchezza prodotta, tutto il paese ne beneficerà.

L'assenza di un serio piano industriale sul terziario

Il fatto che l'Italia sia ancora un paese con una buona presenza manifatturiera, dopo Germania e Giappone, è un fatto positivo, ma non risolutivo per una piena e buona occupazione perché anche

noi siamo nel pieno della terza ondata di Alvin Toffler che implica un lento, ma continuo processo di deindustrializzazione. E perché anche un'agricoltura e un'industria moderna hanno bisogno di servizi avanzati per essere competitive. L'assenza di un serio dibattito sui servizi, anche da parte delle parti sociali, è dimostrato anche dal fatto che sia il recente Piano del lavoro della Cgil che l'accordo interconfederale di Genova tra Confindustria e sindacati sono centrati principalmente sull'industria, dedicando ai servizi poco più di fugaci accenni.

L'insufficiente sviluppo del terziario non si riflette solo sui bassi livelli occupazionali, ma anche sulla bilancia dei pagamenti. La bilancia dell'interscambio con l'estero dei servizi, che grazie all'attivo storico del Turismo ha presentato saldi positivi all'incirca sino al 2000, da anni presenta saldi negativi per cifre sino a 10 miliardi. I saldi negativi dell'interscambio di servizi presentano un quadro preoccupante: i "Viaggi con l'estero", indicatore principe del Turismo, sono l'unica voce con saldo attivo intorno ai 10 miliardi di euro da quasi venti anni, mentre il turismo internazionale, è il settore a più alta crescita nel mondo dal dopoguerra in poi. Questo indica che l'Italia ha perso quote crescenti di turismo, a favore, in Europa, di Francia e Spagna.

Tutte le altre voci dei Servizi, Trasporti, Servizi finanziari e assicurativi, Servizi per le imprese, Informatica e comunicazioni, cine-TV, presentano saldi con l'estero negativi. Cioè l'Italia finanzia ricchezza e lavoro estero più di quanto ce ne venga dall'estero. Si consideri che un passivo di 10 miliardi, con un costo lavoro unitario di 25mila euro corrisponde a circa 400mila occupati che mancano. In Italia, i settori del Terziario con i maggiori aumenti occupazionali nel decennio sono stati le Attività professionali e scientifiche e le Attività artistiche, quasi stabile rimane l'occupazione del Commercio, Ristorazione e Alberghi, segno dell'insufficiente sviluppo del turismo, mentre la Pubblica amministrazione risulta l'unico settore con segno occupazionale negativo nel decennio, malgrado la popolazione sia aumentata nel periodo di ben quattro milioni.

È questo un segno ulteriore del peggioramento del Welfare e dei servizi legati all'ambiente, alla cultura e alla salute, conseguenza della crisi ma non solo.

Le possibilità di nuova occupazione sono solo nei Servizi

L'Italia, col suo tasso di occupazione molto inferiore alla media europea dovrebbe aumentare l'occupazione di almeno 3-4 milioni di lavori per avvicinarsi all'Europa. Obiettivo oggi fuori della portata del paese anche a medio termine. Da troppi anni l'Italia va avanti con la cosiddetta economia dei due terzi, un terzo sempre più ricco e due terzi sempre più povero, disoccupato o male occupato (working poor). L'unico modo di invertire questa discesa verso il baratro e di non spingere altri giovani laureati e diplomati alla fuga all'estero, acceleratasi da cinque anni, è quella di imboccare la via di una ripresa con occupazione.

Una cosa che in Italia pochi sanno e pochissimi dicono è che l'aumento di occupazione può venire solo dal terziario. Gli attuali cinque milioni di occupati nell'agricoltura e nell'industria manifatturiera potranno al massimo essere difesi, ma non aumenteranno. Non sarà facile azzerare il processo di deindustrializzazione che dura da anni – nell'ultimo decennio l'occupazione dell'industria in senso stretto, cioè essenzialmente la manifattura, si è ridotta dell'8% – ma l'obiettivo è avvicinabile se saranno attuate le giuste politiche industriali di innovazione a sostegno delle imprese difendibili e non di quelle moriture.

Dall'altro lato bisogna darsi da fare per attualizzare al massimo le potenzialità dei servizi, a partire da Turismo e Cultura. Lo scarso sviluppo di Turismo e Cultura, strettamente collegati, in un paese ad alto potenziale di arte, bellezza, storia, sono uno scandalo culturale, economico e politico del paese oltre che un suicidio occupazionale. In un settore come il Turismo, che cresce nel mondo senza sosta, più di tutti gli altri settori – dal dopoguerra è sempre cresciuto a ritmi del 4% l'anno, senza fermarsi neanche negli anni di crisi, con milioni di nuovi turisti, cinesi, brasiliani, russi ogni anno – l'Italia è stata capace, in trenta anni, di passare dal primo al terzo posto in Europa, dopo Francia e Spagna, perdendo continuamente sia entrate valutarie che occupazione. Un settore che in Francia e Spagna pesa più del 10% di Pil e occupazione, in Italia pesa poco più dell'8%, che significa almeno 400mila posti lavoro in meno, recuperabili con una politica del turismo intelligente. Discorso analogo vale per la Cultura, per l'informatica e le comunicazioni, per i trasporti, per i

servizi dedicati alle persone, ma soprattutto per i servizi alle imprese, oltre alle attività d'intrattenimento, tutti settori in cui finanziamo lavoro straniero in quanto sono settori con bilancia con l'estero passiva, unico caso in tutti gli altri PI, dove l'export di servizi cresce continuamente. Un altro mezzo milione di posti di lavoro sarebbero recuperabili in questi settori, naturalmente con politiche mirate. Qualche altro migliaio di posti lavoro si potrebbero ricavare dalle attività d'istruzione e intrattenimento, in aumento dovunque nel mondo e moderatamente anche in Italia, data l'istruzione crescente dei cittadini e l'aumento del tempo libero, oltre che dalle attività sanitarie e di *wellness*, a causa dell'invecchiamento e della lunghezza di vita crescente.

Il milione di nuovi occupati possibile, a medio termine, nell'insieme dei servizi sarebbe insufficiente a curare la grave malattia italiana della disoccupazione e soprattutto del basso livello di occupazione che mina alla base la crescita economica oltre che lo sviluppo sociale. Se oltre tre milioni di cittadini non lavorano come potrebbero, il Pil è deprivato, anno dopo anno, del 15% circa del suo potenziale. Perciò è necessario andare oltre, seguendo le "buone pratiche" con cui altri paesi, redistribuendo il lavoro, hanno raggiunto tassi di occupazione più alti dei nostri.

*Redistribuire il lavoro è necessario
soprattutto in tempi di crescita lenta*

Molti autorevoli studiosi, a partire dai premi Nobel, Stiglitz, Amartya Sen e Krugman, hanno confermato che il *jobless growth*, sviluppo senza occupazione, sarà il male del secolo, se non si riprende il processo storico di riduzione degli orari, bloccato alla fine del secolo scorso sotto la spinta delle politiche ultra liberiste e antisindacali guidate dalla Thatcher in Gran Bretagna e da Reagan negli stati Uniti. Uno studio dell'*Economist* sui problemi dell'occupazione (18 novembre, 2014), si apre e si chiude con il discorso ai nipoti del noto economista inglese John Maynard Keynes, fatto nel 1930, in cui Keynes prevedeva che, fra cent'anni, i suoi nipoti sarebbero stati molto più ricchi e avrebbero lavorato solo 15 ore a settimana.

L'*Economist* commenta che, a ottant'anni dal discorso di Keynes la "sua visione" si è realizzata in pieno per la ricchezza, ma non per

la durata del lavoro. Ma *L'Economist* si sbaglia, perché anche la durata del lavoro ha seguito il trend previsto da Keynes, almeno nei PI ad alta occupazione. Oggi i paesi a più alta occupazione (tasso di occupazione superiore al 70%) sono quelli con orari di fatto inferiori alle 28 ore settimanali. Tra questi ci sono quasi tutti i paesi del Nord Europa, Germania, Olanda, Austria, Norvegia, Danimarca, Francia, eccetera, che hanno una durata annua del lavoro intorno alle 1500 ore (1500 ore /52 settimane = 28 ore settimanali).

Oggi siamo all'anno 2015, e al 2030, anno delle previsioni di Keynes, mancano ancora quindici anni. Si vedrà se sbagliava Keynes o sbaglia *l'Economist*. Dipende solo dalla politica, se questa assumerà la piena occupazione come obiettivo nazionale.

Comunque molti studi, compreso quello citato dell'*Economist*, mettono in luce che, mentre le innovazioni tecnologiche della rivoluzione industriale, vapore, corrente elettrica, telefono, plastica, etc. avevano effettivamente prodotto più posti di lavoro di quanti ne avevano soppressi (aiutati anche dalle continue riduzioni di orario), con l'avvento della rivoluzione elettronica e informatica, le cose stanno cambiando. L'accoppiata dei continui progressi della velocità di elaborazione dati, della crescente quantità di dati disponibili in tempo reale e dell'avvento delle generazioni di nativi digitali, sta producendo effetti di cancellazione di vecchi lavori superiore alla creazione di nuovi. La cancellazione di lavori, in atto da anni nell'industria, sta cominciando anche nei servizi. Se si aggiunge il fatto che, grazie alla globalizzazione, la crescita del Pil mondiale, da anni intorno al 3,5% – che era fatto da tassi di crescita quasi eguali tra PI e PE – è oggi fatto con meno del 2% di crescita dei paesi ricchi e un 5-6% di crescita dei paesi emergenti, ne deriva subito la nuova realtà. Soprattutto nei PI è impossibile mantenere alti livelli di occupazione senza intervenire sulla durata del lavoro.

Nell'era post industriale, la qualità e l'innovazione, non le quantità, sono l'asso vincente nella competizione internazionale. La cosa più preoccupante è che tutti, in Italia, accademici, politici, sindacalisti, giustamente auspicano la ripresa del Pil, senza aggiungere che la ripresa sarà *jobless*, senza lavoro, essendo la parola "redistribuzione del lavoro" tuttora un tabù. A destra per motivi ideologici, essi credono alla filosofia del mercato libero che risolve da sé tutti i proble-

mi, a sinistra per ignoranza culturale. È sintomatico che nell'ampia indagine conoscitiva della commissione Lavoro della Camera dei Deputati sulle misure per fronteggiare l'emergenza occupazionale (settembre 2013), da tutte le associazioni e personalità consultate non sia venuto un solo accenno alla redistribuzione del lavoro e alle norme italiane che, uniche in Europa, lo impediscono, come la defiscalizzazione dello straordinario (l'Italia è l'unico paese europeo in cui l'ora di straordinario costa meno dell'ora ordinaria). Eppure in Europa esistono da anni decine di studi sulle esperienze europee di STW, *short time work*, che citerò più avanti (cap 13).

Una più ampia diffusione dei contratti di solidarietà, con cui lo Stato contribuisce a compensare sino al 50% le perdite di salario da ridotto orario, e/o un abbassamento dell'orario annuo dalle attuali 1800 ore alle 1500-1600 dell'Europa del Nord, potrebbe contribuire ad allargare a medio-lungo termine, la base occupazionale dei lavoratori dipendenti (16 milioni) del 10% almeno, cioè di 1,6 milioni, così consentendo al paese, al 2024 di toccare un'occupazione di 25,6 milioni, e un tasso di occupazione di 64,2% più vicino a quello europeo.

L'ANALISI

CAPITOLO 1

LA TERZA ONDATA, I SERVIZI DOPO AGRICOLTURA E INDUSTRIA

L'evoluzione della civiltà in tre ondate: agricola, industriale, post-industriale (o dei servizi o dell'intelligenza o della dematerializzazione)

*Il futurologo Alvin Toffler ha suddiviso
l'evoluzione della civiltà in tre ondate, agricola,
industriale, post-industriale*

Nel 1980, il noto studioso e futurologo Alvin Toffler scrisse un saggio, *The third Wave* (La terza ondata), best-seller con più di 2 milioni di copie vendute negli Stati Uniti e tradotto in 20 lingue tra cui l'italiano e il cinese. La Terza ondata che ha investito il mondo è caratterizzata da grandi innovazioni scientifiche e tecnologiche che fanno aumentare l'immaterialità della produzione e quindi allargare il settore dei servizi (Tab 1). Toffler colloca l'inizio della terza ondata nel 1950, quando per la prima volta negli Usa i *white collars*, i colletti bianchi, gli impiegati, superano i *blue collars*, gli operai. Dice Toffler che dopo la prima ondata, quella agricola, durata 10mila anni e la seconda ondata, quella industriale, durata 300 anni, la Terza ondata porta con sé una nuova cultura e la crisi dell'industrialismo non si limita soltanto al fatto tecnologico, ma investe l'intera società provocando quella situazione d'incertezza dei valori tradizionali (famiglia, ruoli, istituzioni sociali) che tutti oggi possono costatare.

E provocando l'aumento dell'immaterialità nei consumi e nei prodotti, anche di quelli industriali in cui la parte immateriale – conoscenze, dati, programmi – prevale su quella materiale – mate-

rie prime, forniture, montaggio. Un'auto di oggi contiene molte più elettronica e informazioni di ieri, così come le stampanti 3D stanno rivoluzionando il largo consumo oltre l'industria. Una stampante 3D, che produce un pezzo partendo direttamente dal disegno, già da alcuni anni è usata in Ferrari per produrre i blocchi motore. Barilla ed Electrolux stanno pensando di usare stampanti 3D per far sì che ognuno possa ordinare pasta o occhiali personalizzati. Questo processo deriva dalla disponibilità di alte velocità di elaborazione dati, di grandi banche dati e dalla miniaturizzazione crescente dei componenti elettronici. In pratica la componente immateriale di ogni prodotto industriale – software, elaborazione dati, banche dati, applicazioni specifiche – aumenta a dismisura anche nei prodotti più tradizionali. Su 500 dollari di costo di un cellulare iPhone, meno di 150 sono costi materiali in senso stretto (50 vanno agli operai cinesi che l'hanno costruito e meno di un centinaio all'acquisto dei componenti) mentre i 350 dollari rimanenti vanno, oltre che a utili aziendali, a componenti immateriali, ricerca, progettazione, marketing, che sono quindi da considerare componenti terziarie a tutti gli effetti.

La civiltà della seconda ondata, quella industriale, aveva nettamente migliorato le condizioni di vita delle popolazioni. Infatti, è solo con l'industrializzazione, negli ultimi tre secoli che la vita media

TAB.1 - OCCUPAZIONE TERZIARIA NEI PAESI INDUSTRIALI (%)

	2002	2012
STATI UNITI	75,0	81,0
GRAN BRETAGNA	73,0	80,0
FRANCIA	72,0	76,0
GIAPPONE	64,0	70,0
GERMANIA	64,0	69,0
MEDIA 5 MAGGIORI PAESI IND.	69,6	75,2
ITALIA	64,0	68,2

Ocse Employment Outlook

ha cominciato ad allungarsi dai 30 anni, rimasti immutati dall'anno zero sino al 1700, agli 80 anni di oggi. Oggi molti critici della terziarizzazione rimpiangono l'industrialismo, proprio come ieri i critici dell'industrialismo rimpiangevano la civiltà agricola, idealizzando il passato e dipingendo la vita agricola tutta calore e solidarietà, ispirata a valori più spirituali che materiali. La ricerca storica afferma un'altra verità: denutrizione, malattie, povertà, tirannia dei padroni e spesso della famiglia, dominavano nella società agricola, la violenza era spesso esercitata all'interno delle famiglie patriarcali. Lo stesso accade oggi a tanti, politici, sindacalisti, esperti, che continuano a parlare dell'industria manifatturiera come motore dello sviluppo proprio come qualche secolo fa i critici dell'industrializzazione decantavano le virtù incommensurabili dell'agricoltura. Questi signori, non avendo colto appieno le novità della terza ondata – la rivoluzione scientifica e tecnologica che smaterializzando la produzione sta trasformando anche l'agricoltura e l'industria – fanno danni allo sviluppo economico e sociale del paese, perché ritardano la transizione e rinunciano a cogliere i frutti della terza ondata.

Un mistero rimane e un quesito si pone: a differenza dell'agricoltura che, cominciata 8mila anni prima di Cristo, è durata 10mila anni, dell'industrialismo che è durato 300 anni, quando durerà questa ondata che Toffler chiama la terza e noi identifichiamo con la terziarizzazione? Né Toffler né noi abbiamo la risposta. Quello che possiamo fare è studiare bene le caratteristiche della terza ondata e cercare di ricavarne i maggiori vantaggi possibili per gli individui e per le società.

*L'Italia invecchia male, a differenza
di Giappone e Germania, vecchie come noi*

L'Italia, con 45 anni di età media – Africa e paesi arabi 25 anni – è, con Giappone e Germania, il paese più vecchio del mondo e questo, accanto a nostre storiche virtù come intraprendenza, laboriosità, versatilità e intuito, ci appesantisce con consuetudini e vizi che sono sempre più penalizzanti nell'era post industriale. Infatti, l'Italia, tra i paesi all'avanguardia del boom degli anni '60-'70 è andata poi sempre più indietro nelle classifiche internazionali della crescita e dell'occupazione, a differenza di Germania e Giappone, altri paesi

vecchi come noi, ma che evidentemente, pur alle prese con difficoltà di varia natura, invecchiano meglio di noi, perché hanno una Pubblica Amministrazione più efficiente, hanno fatto riforme del mercato del lavoro pro occupazione, hanno minor corruzione e criminalità, hanno investito sui giovani, la scuola, la formazione molto più di noi. L'incapacità di guardare lontano della classe dirigente italiana, politica e imprenditoriale, è forse un fatto culturale o una proprietà antropologica dell'*homo italicus*, più orientato al *carpe diem* dei latini. Basta pensare a come, con la fatica programmata di secoli, gli olandesi col sistema dei Polder hanno trasformato il loro paese posto sotto il livello del mare in uno dei paesi più belli, sicuri e ricchi del mondo, e pensare invece al Bel paese, che di fronte a qualche scroscio di pioggia più forte, in pieno XXI secolo, deve contare frane, alluvioni e persino perdite umane.

Cito alcuni casi emblematici d'incapacità di programmare degli italiani guardando oltre il proprio naso. Negli anni '70 l'Italia decise di investire massicciamente nell'acciaio – raddoppio di Taranto e varo del V centro siderurgico di Gioia Tauro, fallito prima di nascere – quando la prima azienda siderurgica mondiale, la US Steel corporation, prevedendo la fine del ciclo dell'acciaio per i paesi industriali non produttori delle materie prime, carbone e ferro e non produttori petroliferi, cambiava mission e nome, da US Steel corporation a X corporation come è oggi quotata a Wall street. Come quando l'Italia lasciava morire Olivetti, allora terzo produttore mondiale di PC, dopo Apple e IBM, proprio mentre altri paesi finanziavano la ristrutturazione elettronica d'impresе come la finlandese Nokia e la svedese Ericsson. O come quando l'Italia lasciava libero il capitale straniero di fare shopping in settori strategici del terziario come la Gdo, Grande distribuzione organizzata, le banche (oggi le italiane sono le meno internazionali di tutte le banche europee, spagnole incluse), la Telecom, i grandi alberghi, al centro del boom del turismo mondiale.

Questa incapacità di guardare lontano, che in tempi di cambiamenti lenti non faceva danni, oggi, in tempi di veloci cambiamenti, li fa. Così come l'individualismo degli italiani in passato poteva essere compensato con creatività e spirito d'iniziativa, oggi, di fronte alla globalizzazione crescente con le alte velocità dei cambiamenti che

porta, le nostre deficienze di cultura dell'organizzazione diventano assai dannose per il paese. E il declino economico del paese degli ultimi venti anni, quando l'Italia è stato il paese europeo con la più bassa crescita economica, ne è prova evidente.

L'Italia non ha colto il messaggio di Toffler dell'avvento della civiltà post industriale e oggi nei servizi avanzati siamo il paese meno internazionale d'Europa con una sola multinazionale di settore, la Generali assicurazioni. Troppo poco per un grande comparto, i servizi, che nei paesi industriali avanzati concorrono oggi a più di 3/4 di Pil e occupazione, a un terzo dell'export, oltre a sostenere in modo determinante la competitività degli stessi settori produttivi, agricoltura e industria. Un sistema di servizi inefficiente e costoso, dall'energia alla logistica, dalla Pubblica Amministrazione alle scuole, riduce la competitività dell'intero sistema paese.

Ci lamentiamo da anni di alcuni record economici negativi, come la più bassa crescita economica, l'alta disoccupazione accoppiata al più basso tasso di occupazione in Europa, la più bassa quota d'investimenti esteri, la più bassa quota d'investimenti fissi. La causa di queste deficienze non sta solo nei noti vizi italiani, lungaggini della Pubblica Amministrazione, giustizia lenta, malavita, corruzione, evasione fiscale, incapacità di programmare e costruire il futuro. La causa è più profonda perché gli investitori sia stranieri che italiani seguono identiche strategie; da anni i capitalisti italiani preferiscono investire più in finanza che nell'industria, più all'estero che in patria. Gli IDE, investimenti diretti esteri, cioè quelli diretti alla produzione, da anni sono in rapporto di 1 a 3 tra quelli stranieri in Italia e quelli italiani all'estero, cioè gli investimenti diretti degli stranieri in Italia sono un terzo degli investimenti diretti che i nostri industriali fanno all'estero. Lo 'sciopero' degli investimenti in Italia, che dura da più di dieci anni, è quindi un fatto strutturale grave.

La vera ragione degli scarsi investimenti in Italia – nell'ultimo quinquennio il tasso di crescita degli investimenti fissi lordi è stato sempre negativo, sia quelli in macchine che quelli in costruzioni –, allora, va ricercata altrove: l'Italia è un paese vecchio, che invecchia sempre più da 40 anni, che a differenza della Germania invecchia male perché non fa le riforme necessarie, e le multinazionali non investono in paesi vecchi, al massimo comprano qualche 'boccone

prelibato', perché la domanda interna è debole e calante e l'offerta di lavoro giovane è scarsa e mal formata. Purtroppo l'Italia non fa niente per combattere una denatalità che dura da quarant'anni, quando, dal 1975, ha dimezzato le nascite a mezzo milione l'anno. Quest'invecchiamento da denatalità, dovuto non a una libera scelta, ma all'impossibilità dei giovani di programmare un futuro sempre più precario, produce un altro effetto oltre lo 'sciopero' degli investimenti: un afflusso d'immigrati d'intensità mai sperimentata da alcun paese europeo.

Quattro milioni d'immigrati nel decennio 2000-2010. Se ogni dieci sessantenni che vanno in pensione ci sono solo cinque giovani nati venti anni prima, è inevitabile una domanda di occupazione in lavori soprattutto umili che è coperta dagli immigrati. Mentre i governi, da Letta in poi, predisponavano addirittura un dispositivo normativo, "Destinazione Italia", per attrarre investimenti esteri, gli industriali italiani andavano in direzione opposta, investendo all'estero capitali superiori a quelli che entravano: nel quinquennio 2007-2012 gli investimenti diretti italiani all'estero sono più che raddoppiati rispetto ai cinque anni precedenti, passando da una media di 18 miliardi a 38 miliardi l'anno: mentre, sempre nell'ultimo quinquennio, gli Ide in entrata sono stati di appena 13 miliardi l'anno.

C'è di più! Mentre gran parte degli investimenti esteri dei nostri capitalisti sono di tipo *green field*, nuove fabbriche, quasi tutti gli Ide stranieri sono uno shopping di noti marchi italiani, tra gli ultimi Bulgari, Parmalat, Loro Piana, Avio spa, Cerved, Rinascente, Coin, Gancia, Pomellato, Valentino, Krizia, Versace (20%), e altri. L'analisi dell'enorme buco demografico italiano attuale e dei prossimi 50 anni, tracciato dall'Istat è preoccupante: "La popolazione è destinata a invecchiare ancora. L'età media aumenterà in qualche decennio da 44 a 50 anni, diminuisce la popolazione in età da lavoro e soprattutto aumenta l'indice di dipendenza degli anziani: il rapporto tra anziani ultrasessantacinquenni e popolazione in età attiva, salirà dal 31% di oggi sino al 60% nel 2065, livello insopportabile per il sistema pensionistico e per quello economico.

Questo buco demografico, come tutti i buchi, verrà in qualche modo riempito. Prevede, infatti, l'Istat che "nel periodo 2011-2051

l'incidenza della popolazione straniera passerà dall'attuale 8% al 22%". Se l'Italia non invertirà questa rotta essa è destinata a un sicuro declino economico e sociale, non tanto per il "meticcio" della popolazione, che anzi è fenomeno mondiale ineliminabile e contiene anche elementi culturali positivi, quanto per le implicazioni economiche e sociali e le inevitabili reazioni di razzismo da parte di chi si ritiene penalizzato dai nuovi venuti. Non sarà mai troppo tardi perché gli economisti analizzino gli effetti socio-economici di queste trasformazioni epocali, specie quando l'invecchiamento così veloce si accompagna a una compressione del futuro dei giovani. Gli immigrati risolvono i problemi di offerta di lavoro mancante in molti settori, dall'agricoltura all'industria ai servizi alle persone, ma non possono evitare reazioni da parte dei cittadini, soprattutto dei più poveri ed esposti alla crisi.

Di fronte a un'invasione così massiccia, inevitabilmente s'innescia una guerra dei poveri, con accuse xenofobe agli stranieri di togliere pane e lavoro agli indigeni, il che è falso, ma purtroppo conta quello che la gente percepisce o ritiene. Di qui il successo dei politici populistici e xenofobi anti immigrazione, crescente in Italia e in tutta Europa. Perciò è necessario che il paese affronti più seriamente di quanto fatto sinora il problema natalità, creando occupazione non precaria e imitando politiche pro famiglia di un paese vicino come la Francia che, intervenendo massicciamente sugli aiuti alle famiglie, con la stessa popolazione ha una natalità di 800mila bambini l'anno rispetto ai nostri 500mila.

CAPITOLO 2

CALA LA MANIFATTURA, AVANZA IL TERZIARIO

Manifattura, spina dorsale dell'economia, con sempre meno addetti

L'affermazione che il manifatturiero è la spina dorsale dell'economia è sentire comune presso molti esperti. La realtà internazionale è più complessa, espressa da due serie di dati: una distinzione tra i due settori è sempre più difficile essendo molti lavori manifatturieri strettamente intrecciati ai servizi, l'occupazione manifatturiera cala inesorabilmente in tutto il mondo, dopo aver toccato un picco massimo del 30% di Pil e occupazione quaranta anni fa. Di conseguenza aumenta continuamente il peso dei servizi che nei maggiori paesi industriali ha superato il 75% dell'occupazione; assai lontana l'Italia da questi traguardi, con poco più del 68% (Tab 1).

Il peso dell'industria manifatturiera dei PI, paesi industriali (paesi Ocse), ha toccato il massimo del 30% di Pil e occupazione nel 1970, per poi calare continuamente sino al 15% attuale, con punte massime del 18% in Giappone, Germania e Italia, e minimi del 10% negli Stati Uniti. Tutte le previsioni sono per un calo ulteriore nei prossimi anni. Secondo l'ILO, International Labor Organization, dell'ONU, nel 2019 l'occupazione manifatturiera dei paesi industriali, peserà appena il 12% di Pil e occupazione (World Employment and Social Outlook, trends 2015).

Attualmente è la Cina il maggior produttore manifatturiero del mondo in assoluto, seguito da Giappone e America. Per quanto riguarda il peso del manifatturiero sul Pil nazionale, la classifica attuale è naturalmente capeggiata dalla Cina, col 33%, seguita da Korea 28%, Indonesia 25%, Giappone e Germania 18%, Italia 15%. I pesi

dell'occupazione manifatturiera sono simili a quelli della produzione, tranne per l'Italia dove, col 18%, il peso occupazionale è superiore al peso della produzione (15%), in conseguenza del fatto che molte produzioni manifatturiere appartengono a settori a basso valore aggiunto, tessile, abbigliamento, calzature, mobili, eccetera.

La delocalizzazione di attività manifatturiere dai PI ai PE (Paesi emergenti) è più accelerata per i settori "labor intensive" e a bassa tecnologia, tessile, abbigliamento, giocattoli, calzature e per i settori energivori, carta, metallurgia, petrolifero, petrolchimico, questi ultimi sempre più localizzati in paesi petroliferi a basso costo energetico. In futuro l'occupazione manifatturiera continuerà a ridursi anche per l'aumento dei robot, dato che, come stima Mc Kinsey (*The Economist* 24/11/2012), dal 1990, malgrado l'arretramento dei salari reali, il costo dell'automazione rispetto al lavoro è sceso del 50% nei PI. Se ne deduce che l'aumento di meccanizzazione e automazione continuerà nei PI e gradualmente si farà sentire anche nei PE. Per esempio in Cina già si parla di problemi di disoccupazione tecnologica da robotizzazione.

Tra i motivi del calo continuo del manifatturiero è da ricordare la dematerializzazione della produzione conseguente alla rivoluzione elettronica e informatica. Il contenuto elettronico e digitale in tutti i prodotti manifatturieri, dall'auto all'elettrodomestico, dai giocattoli ai computer, aumenta continuamente e cresce anche la tendenza a esternalizzare molte di queste funzioni, a monte e a valle della manifattura fisica o montaggio finale del prodotto. È quell'intreccio sempre più stretto di "task", compiti industriali e di servizi, cui sopra si è accennato. Talché Mc Kinsey (cit.) riporta una stima, significativa del peso esatto dei jobs nell'attuale industria manifatturiera americana: "Gli attuali occupati classificati manifatturieri dal BLS, *Bureau of Labor Statistics*, sono 11,5 milioni, se si sottraggono da questi i *service-like jobs*, gli occupati calano a 7,3 milioni, se invece si aggiungono anche i lavoratori che dall'esterno supportano la produzione manifatturiera provvedendo ai servizi, gli occupati totali del manifatturiero salgono a 17,2 milioni".

Quello che sta accadendo all'industria manifatturiera è simile a quello che è successo in Agricoltura, dove i prodotti agricoli di base sono aumentati mentre l'occupazione agricola si è ridotta. Allo stes-

so modo aumentano nel mondo i prodotti manifatturieri mentre l'occupazione manifatturiera si riduce.

Qual è allora il destino occupazionale complessivo nei PI? Ci si poteva aspettare che la continua riduzione di occupati nella manifattura avesse condotto a un calo dell'occupazione complessiva, ma questo non è successo. Il tasso di occupazione (occupati su popolazione in età da lavoro) medio dei PI, quarant'anni fa era intorno al 65%, quando la manifattura era al suo massimo, è del 65% oggi che la manifattura ha dimezzato il suo peso. E questo è successo semplicemente perché la riduzione del manifatturiero è stata compensata da un aumento parallelo dei servizi.

Dall'avvento della globalizzazione, identificato con i governi Thatcher in Gran Bretagna e Reagan in America e soprattutto nell'ultimo decennio quando i tassi di crescita del Pil dei PI si sono ridotti mentre quelli dei PE aumentavano molto, il mantenimento dei tassi di occupazione è stato ottenuto, soprattutto nei paesi più avveduti e con minori diseguaglianze, anche grazie a una redistribuzione del lavoro, cioè con una riduzione degli orari e della durata annua del lavoro. I paesi europei a minor diseguaglianza – indice di Gini inferiore a 0,3 – più terziarizzati e con orari del lavoro più corti, sono oggi quelli a minor disoccupazione ed economicamente più in salute: Germania, Austria, Olanda, Francia, Danimarca, Svezia, Norvegia e Finlandia.

È corretto sostenere che l'industria manifatturiera è la spina dorsale delle economie se si ricorda che, come nel corpo umano la spina dorsale è indispensabile alla salute complessiva del corpo pur occupando un volume inferiore al 10% del volume corporeo, anche nell'economia della società post-industriale e della conoscenza, l'industria manifatturiera è importante per la salute economica di un paese anche se ridotta a un peso statisticamente minoritario rispetto alla produzione nazionale.

Un'altra considerazione riguarda l'importanza di un sistema efficiente di servizi ai fini della competitività delle stesse produzioni, agricola e industriale. In paesi come il nostro dove molti servizi di supporto all'industria, energia, logistica, pubblica amministrazione, scuola e Università, servizi all'export, eccetera, sono carenti, poco competitivi e più costosi, anche la competitività dell'industria ne

risente negativamente. Il grande buco di occupazione italiano – disoccupazione ai massimi storici e, ancora più grave, tasso di occupazione ai minimi storici, 55%, 10 punti meno della media europea, che significa che a noi mancano quattro milioni di occupati per essere europei – può essere risolto solo con un forte rilancio dei servizi. Che non significa abbandonare la manifattura ai suoi destini, ma fare politiche industriali intelligenti per mantenere in vita le imprese manifatturiere con futuro, rilanciare le più avanzate, cercando di rallentare il calo occupazionale manifatturiero complessivo che continuerà, come continua in tutti i PI da quarant'anni. Il che significa abbandonare una linea suicida di politiche economiche, macro e micro, da cui sono completamente assenti tutti i settori dei servizi, che oggi occupano il 68% dell'occupazione rispetto al 75% degli altri PI. E sette punti in meno di occupati nei servizi, su una popolazione in età da lavoro di quaranta milioni, sono quei tre milioni di posti lavoro che possiamo creare in una decina d'anni con un progetto terziario all'altezza del potenziale italiano. Potenziale di bellezza, cultura, iniziativa, idoneo a un forte sviluppo di servizi avanzati.

L'ondata post-industriale è creata soprattutto dalla dematerializzazione delle produzioni

La rivoluzione scientifica e tecnologica del XX secolo ha prodotto una dematerializzazione crescente della produzione e quindi una riduzione dei lavoratori addetti alla produzione fisica e un aumento dei lavoratori impegnati nella produzione di idee, brevetti, formule scientifiche, software, applicazioni informatiche, archivi di dati, attività di commercializzazione, grafici, specifiche tecniche, varie forme di produzione di dati e simboli. La dematerializzazione della produzione è alla base della Terza ondata. In ogni prodotto industriale, anche i più tradizionali come auto ed elettrodomestici, la parte di valore immateriale su quella materiale è consistente e crescente.

Malgrado la riduzione del peso dell'industria, la crescita di importanza delle innovazioni, elettroniche, motoristiche, eccetera, in molti prodotti manifatturieri, ha consentito che parti consistenti di settori, anni fa considerati maturi e quindi destinati inevitabilmente alla delocalizzazione verso i paesi emergenti, come l'auto e l'elettrodomestico, continuino a prosperare anche in paesi ricchi come Stati

Uniti, Germania e Giappone. Lo stesso dicasi per l'alimentare, rilanciato nei PI proprio dagli alimentari moderni, surgelati, liofilizzati e altro. Oggi, in un qualunque prodotto alimentare venduto in un supermarket, una quota crescente del prezzo non va all'agricoltura e all'eventuale trattamento industriale ma va al terziario, packaging, brand, pubblicità, marketing.

La terziarizzazione non è solo fattore di crescita settoriale, ma è funzionale alla stessa produzione materiale. L'agricoltura e l'industria moderne, quei segmenti che ancora prosperano nei PI, lo fanno soprattutto grazie a servizi avanzati che, a monte e a valle, li rendono più competitivi. Nei PI, possono prosperare solo pezzi di agricoltura e industria assistiti da servizi efficienti, di ricerca e sviluppo, logistica, energia, pubblicità, marketing, eccetera. Perciò l'elaborazione di piani di modernizzazione e sviluppo del terziario non significa in alcun modo abbandonare agricoltura e l'industria, ma predisporre anche le basi per lo stesso successo dei settori produttivi. C'è da considerare, altro fattore positivo a favore del terziario, che il capitale investito nei servizi è normalmente molto più basso che nell'industria. Mentre nel settore industriale il capitale fisso lordo investito in tecnologia, macchine e attrezzature è mediamente tra i 50mila e 100mila euro per addetto, gli impiegati negli uffici o in centri di ricerca, progettazione, design, lavorano con un capitale fisso dieci volte inferiore, di 5 o 10mila euro.

Gli effetti della rivoluzione scientifica e tecnologica, che hanno già pesantemente ridotto i posti di lavoro in agricoltura e industria, cominciano a farsi sentire anche nei servizi, laddove non si fanno politiche pro occupazione, riducendo gli orari, favorendo pensionamenti flessibili (e non rigidi e sino a 70 anni come dopo la riforma Fornero). In Italia, per la prima volta dopo decenni di crescita continua, nel 2013 gli occupati nei Servizi sono calati di 300mila unità, da 15,7 milioni a 15,4 milioni. Si pensi solo ai cassieri sostituiti dai bancomat, ai bancari sostituiti dal banking on-line, i postini dalla posta elettronica, i viaggi in treno o aereo dalle *call conference*, e persino gli aiutanti degli avvocati sostituiti dai portali informatici contenenti le sentenze e, presto, gli operai che stanno man mano vedendo l'emergere delle stampanti 3D. Attualmente non siamo in grado di prevedere dove condurrà questo processo di distruzione di

lavori nei servizi. Sinora si può solo constatare un aumento continuo degli addetti al terziario nei PI e, anche se più lentamente, in tutti i paesi del mondo.

La globalizzazione e la delocalizzazione delle produzioni manifatturiere

“Se non accettate queste condizioni si delocalizza la produzione in Polonia, in Serbia o altrove”. Delocalizzazione è diventata la nuova parola d’ordine con cui certi imprenditori interpretano la loro funzione, in ordine ai valori del lavoro, della democrazia, della vita e delle stesse responsabilità d’impresa. Valori lontani da quelli del capitalismo più moderno, che comincia a mostrarsi sempre più sensibile agli interessi non solo degli azionisti ma anche delle altre parti coinvolte, lavoratori, fornitori, territori. Sensibile cioè agli interessi degli *stakeholders* e non solo degli *shareholders*, cioè di tutti quelli coinvolti nell’impresa, lavoratori, fornitori, territorio, e non solo degli azionisti. Valori molto vicini anche a quelli espressi nell’Enciclica *Caritas in veritate* di Papa Benedetto XVI: “L’esclusivo obiettivo del profitto senza il bene comune, rischia di distruggere ricchezza e creare povertà”. E, più avanti, il papa scrive ancora: “La ricerca di aree dove delocalizzare le produzioni a basso costo soprattutto dei paesi ricchi, ha comportato la riduzione delle reti di sicurezza sociale in cambio di maggiori profitti, con gravi pericoli per i diritti dei lavoratori, per i diritti fondamentali dell’uomo, per la solidarietà attuata nelle forme dello Stato sociale”.

Le delocalizzazioni selvagge, la frammentazione e l’insicurezza del lavoro, per fortuna, non sono le vie seguite da tutte le imprese. Imprese e paesi che hanno saputo interpretare le trasformazioni della Terza ondata in modi più aperti e sensibili alle esigenze generali, seguendo strade diverse, hanno ottenuto risultati complessivamente migliori. Valorizzando l’eguaglianza, il lavoro, la creatività, la solidarietà e le conoscenze, favorendo le innovazioni e la flessibilità ma non la precarietà del mercato del lavoro come ha fatto per esempio la Germania sin dai tempi del governo Schroeder, questi paesi “ad alta eguaglianza sociale” hanno dimostrato con la forza dei dati sociali ed economici di cavarsela molto meglio dei “pirati” del capitalismo o turbo capitalisti.

Naturalmente non tutte le delocalizzazioni sono evitabili e quindi da condannare. Il processo massiccio di delocalizzazione che la globalizzazione ha favorito non produce solo effetti negativi, intanto perché ha avviato un nuovo corso di riequilibrio tra paesi ricchi e paesi poveri, dopo anni in cui il divario si allargava. Le delocalizzazioni hanno creato problemi soprattutto in quei paesi, come l'Italia, dove le riforme per favorire le innovazioni e la modernizzazione necessarie per affrontare le sfide della globalizzazione non sono state realizzate. Si sono difese troppo a lungo produzioni che non potevano più essere competitive nel mondo globale, come le produzioni energivore e a bassa tecnologia, non impegnandosi a favorire le imprese della Terza ondata, industriali e terziarie. In Italia si sono addirittura ridotte le spese, che altri paesi aumentavano, per l'istruzione, ricerca e innovazione, e per aiutare le ristrutturazioni e riconversioni aziendali. A questo si sono aggiunti comportamenti negativi, socialmente e culturalmente condannabili, da parte di certi industriali. Basti guardare allo sciopero degli investimenti e a una certa preferenza a investire i profitti di questi anni, che non sono mancati, in strumenti finanziari e in investimenti all'estero piuttosto che in Italia nell'economia reale.

Da più di dieci anni gli IDE, investimenti diretti esteri (cioè quelli nell'economia reale), fatti all'estero dai nostri industriali sono sempre stati superiori agli investimenti diretti esteri in Italia. È stato detto autorevolmente: "Gli investimenti esteri? Vanno promossi, ma insieme a quelli nazionali. Le imprese italiane hanno circa 70 miliardi di euro attualmente impiegati in strumenti di liquidità. Basterebbe usare quelli per recuperare gran parte degli investimenti perduti negli ultimi anni".

Chi parla è Vittorio Terzi di Mc Kinsey che ha diretto la ricerca "Investire nella crescita: idee per rilanciare l'Italia" (v. *Corsera economia*, 30/9/13). All'ottimo presidente di Confindustria, dott. Squinzi, che chiedeva al dott. Letta, allora premier, di presentarsi al convegno della sua associazione "con una bisaccia piena di doni per l'Italia", questi dati andrebbero ricordati. È un fatto che la realtà della globalizzazione resta per molti aspetti negativa in quei paesi che ne hanno ignorata o sottovalutata la portata. La globalizzazione, con la caduta delle barriere commerciali e finanziarie interna-

zionali e soprattutto con la cosiddetta “morte della distanza” – quel fenomeno per cui il costo di spostamento sia delle informazioni che delle merci, è calato moltissimo negli anni, per l’informatica e per il progresso tecnico nella logistica di container, navi altamente informatizzate con pochissimo personale, tempi portuali di carico e scarico fortemente ridotti – ha prodotto una nuova competitività tra imprese del mondo. E poiché i salari dei paesi emergenti sono molto inferiori a quelli dei paesi industriali, per talune merci “povere” ad alto contenuto di lavoro, la competitività delle imprese dei paesi industriali è quasi impossibile. Allora, ma solo in taluni casi, può essere socialmente e politicamente accettabile che un’impresa, a rischio di fallimento, delocalizzi in tutto o in parte le sue produzioni in altri paesi. Trattasi però di casi estremi, mentre oggi molte delocalizzazioni avvengono non per necessità, ma per “sete di maggior profitto”.

Il caso più noto, che fu oggetto di una dura reprimenda del presidente Barak Obama, è quello dell’Apple americana, la più grande impresa mondiale di Pc, cellulari, tablet, eccetera, che pur realizzando in patria utili altissimi, ha delocalizzato tutte le produzioni in Cina per realizzare utili ancora più grandi.

CAPITOLO 3

OCCUPAZIONE, PREVISIONI AL 2024

Quadro macroeconomico di previsioni a medio lungo termine

L'occupazione in Italia era di 22,4 milioni di persone nel 2004 ed è rimasta quasi la stessa dieci anni dopo, malgrado un aumento di popolazione di quasi cinque milioni, tutta derivante dall'immigrazione (tab.3). In conseguenza i tassi di occupazione (occupati su popolazione in età da lavoro) sono fortemente scesi nel decennio dal 58,3% al 55,6%, dieci punti in meno rispetto all'eurozona (65%). In teoria servirebbero 3,7 milioni di nuovi posti lavoro per avere un tasso di occupazione in media europea del 65%. L'obiettivo è fuori dalle cose realisticamente possibili da qui a dieci anni, anche facendo le migliori politiche del lavoro pro-occupazione, ove si pensi che il livello di occupazione ha tenuto in termini assoluti nel decennio, più per aumento della precarietà (due precari al posto di un occupato a tempo indeterminato, due a tempo parziale al posto di uno a tempo pieno, eccetera) che per la crescita economica quasi piatta. Si aggiunga il fatto che se il processo di riduzione della precarietà del lavoro, che tutti vogliono a parole, si realizzerà nei fatti, esso potrebbe produrre una riduzione di occupati da deframmentazione del lavoro (un occupato a tempo pieno al posto di due precari), un processo inverso a quello del passato decennio.

Comunque, nel decennio il livello assoluto di occupazione ha tenuto solo grazie ai Servizi che hanno compensato il milione di occupati persi in Agricoltura, Manifattura e Costruzioni. I dati internazionali dicono che la modernizzazione terziaria dei paesi industriali

più avanzati ha giovato sia alla crescita che all'occupazione. Infatti, i grandi paesi industriali ad alta terziarizzazione, Usa, Gran Bretagna, Francia, Giappone e Germania, con peso dei servizi medio del 75% (tab.1), sono quelli che, anche nell'attuale crisi economica, se la sono cavata meglio degli altri, sia come crescita economica sia come difesa dell'occupazione. Anche il tasso di occupazione dei cinque paesi, del 73,5% è nettamente superiore al nostro (59,8%).

TAB2. TASSI DI OCCUPAZIONE NEI PAESI INDUSTRIALI
(% DI OCCUPATI SU POPOLAZIONE 20-64 ANNI) 2013

USA	70,9
GRAN BRETAGNA	74,9
GERMANIA	77,1
FRANCIA	69,5
GIAPPONE	75,2
MEDIA 5 MAGGIORI PAESI IND.	73,5
ITALIA	59,8
<i>Fonte: Eurostat</i>	

Meno servizi nella società post industriale equivale a meno occupati e più disoccupati. L'Italia, che ha il più basso peso dei servizi, ha anche il più basso tasso di occupazione e il più alto tasso di disoccupazione. Le possibilità di crescita dell'occupazione italiana poggiano tutte sul terziario, ma non verranno con la sola forza del mercato, come non sono venute in questi anni dove i servizi crescevano dappertutto più che in Italia. Una crescita virtuosa dei servizi potrà venire se si cambia marcia rispetto al passato. Cioè se governo e parti sociali si convincono di questa necessità ed elaborano un serio piano industriale dei servizi, da cui ricaverebbe vantaggi anche l'industria. Naturalmente il tutto si lega all'esigenza di fare le riforme necessarie ad avviare una crescita economica, ma dipende soprattutto da specifiche politiche del lavoro pro-occupazione, sul modello tedesco.

Nella Tab.3 sono sintetizzate le previsioni di occupazione possibili al 2024 che, allo stato attuale delle cose, potrebbero realizzarsi

TAB. 3 ITALIA, OCCUPAZIONE 2004 / 2014. PREVISIONI AL 2024 (N. OCCUPATI)							
			variazione			variazione	
	2004 (000)	2014 (000)	2014/2004 (000)	%	2024 (000)	2024/2014 (000)	%
AGRICOLTURA	990	864	-126	-13	800	-64	-7,0
INDUSTRIA S.S.	5.035	4.585	-450	-9	4.400	-185	-4,0
COSTRUZIONI	1.833	1.544	-289	-16	1.800	256	16,0
SERVIZI	14.546	15.559	1033	7	16.600	1.141	6,7
OCCUPAZIONE TOTALE	22.404	22.552	148	1	23.600	1.048	4,6
2 POPOLAZ.	57.553	61.417	3.918	7	62.980	1.563	2,5
3 POPOLAZ. 15-64 ANNI	38.403	40.535	2.132	5	39.667	-868	-2,0
4=1/3 TASSO OCC	58,3	55,6			59,5		
<i>Fonte, Istat per occupazione 2004, 2014 e popolazione. Cacace per occupazione 2024</i>							

se il paese, facesse le riforme necessarie per ridurre la denatalità (non sarebbe una misura economicamente sensibile in 10 anni, ma servirebbe a cancellare l'immagine di "vecchiaia" demografica ed economica, causa prima dello 'sciopero' degli investimenti di italiani e stranieri) rilanciando un minimo di politiche per i giovani e le famiglie, facesse riforme fiscali per ridurre la pressione e l'evasione e contemporaneamente aumentasse la progressività fiscale per ridurre le disegualianze abissali tra super ricchi, ricchi e ceti medio. E se il paese cercasse anche di incidere sul modello di sviluppo, sfavorendo il consumismo oggettistico e vacuo a favore di un consumismo fatto di più istruzione, più cultura, miglior difesa della salute e dell'ambiente.

Le previsioni di occupazione al 2024 qui elaborate, presuppongono il seguente quadro macroeconomico nel decennio 2014-2024: una crescita minima del Pil dell'1% annuo, della produttività dello 0,6% e dell'occupazione dello 0,4%, tutti obiettivi minimi alla portata del potenziale di sviluppo del paese se si abbandonano le politiche

suicide di austerità europee in favore di politiche neo keynesiane e di maggiore solidarietà europea e di investimenti su scuola e risorse umane. Ma, soprattutto, predisponendo un piano Servizi dettagliato per settore, si potrà facilmente ottenere una crescita di occupazione terziaria di almeno un milione di unità nel decennio (nel decennio precedente l'occupazione terziaria era aumentata di 1,2 milioni). La crescita di 1,141 milioni di occupati nei servizi è nell'arco delle cose possibili, compenserebbe le ulteriori inevitabili piccole perdite nei settori produttivi e produrrebbe un aumento occupazionale di 1.048 mila unità a 10 anni (tab.3).

Previsioni di occupazione al 2024 per grandi settori

Per l'Agricoltura si è previsto un lieve calo rispetto al 2014, essendo confortati anche dai dati 2013-14. Si tratterebbe di continuare il processo di modernizzazione in atto, favorendo il ringiovanimento che si sta realizzando, continuando a lavorare sulla qualità, prodotti biologici, tipici e alimentari moderni, in cui l'Italia già occupa una buona posizione nel mondo, ma ancora migliorabile. Soprattutto attuando una politica del marchio unico del Made in Italy, più intelligente e produttiva e meno costosa della dispersione attuale di marchi e marchietti.

Per l'industria delle costruzioni si è previsto un aumento sensibile rispetto al minimo storico del 2014 e in previsione di un rinnovato impegno in piani, di cui il paese ha estremo bisogno, di messa in sicurezza del territorio e delle scuole, di ammodernamento delle infrastrutture, di manutenzione delle città, senza trascurare la conservazione e la valorizzazione del patrimonio archeologico (Pompei docet). Per l'industria manifatturiera si è previsto un leggero calo, -185mila unità rispetto alle -450mila del decennio precedente.

L'obiettivo non è facile perché significa arrestare un trend tuttora in corso di perdite per decine di migliaia di posti lavoro ogni anno. Per ottenere quest'obiettivo ottimale sarà necessario un serio piano industriale da varare in collaborazione con imprese e sindacati, come si fece col Piano Industria 2015, elaborato dal ministro Bersani sotto il governo Prodi. Un piano che incentivi le imprese e le produzioni potenzialmente competitive e non sprechi risorse per le produzioni energivore e/o irrecuperabili, verso cui tutta l'atten-

zione va rivolta solo al personale dismesso con azioni di formazione e sostegno economico e non a inutile spreco di risorse ad aziende decotte, senza alcun ritorno economico e sociale e senza speranza di futuro. Per le produzioni tecnologicamente troppo povere per poter competere con paesi emergenti dal costo lavoro 1/5 o 1/10 in rapporto al nostro, l'attenzione va rivolta a una triplice azione, di formazione e riciclaggio del personale, di marketing territoriale, per individuare e incentivare, insieme a possibili imprenditori, nuove produzioni adatte al territorio relativo alle aziende che chiudono, di sostegno ai redditi e alla formazione dei lavoratori dismessi dalle vecchie produzioni.

Solo per i servizi si è previsto un aumento di occupazione da considerare "minimo" di 1,141 milioni di unità lavorative nel decennio, minimo nel senso che si potrebbe ottenere anche di più realizzandosi condizioni macroeconomiche, internazionali e nazionali, più favorevoli di quelle vigenti e qui previste.

L'aumento di più di un milione di unità ci sarà solo se si comincerà a discutere di servizi con più impegno di quanto si sia fatto sin'ora da parte di accademici, politici, industriali e sindacalisti. E se si elaborerà un vero Progetto Lavoro del Terziario, articolato in varie sezioni dedicate a Servizi chiave per sviluppo e occupazione come, Energia, Turismo, Cultura, Commercio interno ed estero, Logistica, Istruzione, Università e Ricerca, Pubblica amministrazione, Servizi per le imprese e studi professionali, Servizi per le famiglie, Sanità. Alcuni di questi settori anche senza impegni particolari delle autorità di Governo, hanno visto in passato ampliare attività e occupazione per spinte naturali anche se disordinate. L'aumento di occupazione di alcuni servizi, infatti, non ha impedito perdite di competitività, misurabili dall'andamento sempre peggiore dell'interscambio con l'estero di tutti i settori dei Servizi.

Nel decennio precedente, l'occupazione terziaria è aumentata soprattutto nei settori del commercio, del turismo (alberghi e ristoranti), delle attività professionali e scientifiche, delle attività artistiche e di intrattenimento, queste ultime in forte aumento in tutti i PI.

Qualche accenno alle previsioni di popolazione e immigrazione. Come può vedersi dalla tabella tre, la popolazione dovrebbe aumentare solo di 1,7 milioni nel decennio 2014-2024, dico 'solo' perché

quest'aumento è meno della metà di quello del decennio precedente. Questo forte calo della crescita di popolazione risulta dal dimezzamento previsto del flusso d'immigrazione rispetto al decennio precedente, che passerebbe, da 400mila a meno di 200mila l'anno. Ciò malgrado l'Istat prevede che nel 2051, perdurando l'attuale basso tasso di natalità, la quota minima di stranieri sulla popolazione, necessaria per riempire i buchi demografici, potrebbe superare il 20% rispetto al attuale 9%.

Personalmente ritengo la previsione esagerata, anche perché spero in un minimo di ripresa delle politiche nazionali pro natalità. Con i dati di popolazione e occupazione previsti al 2024, il tasso di occupazione salirebbe dal 56% del 2014 al 60%, sia per l'aumento di occupazione che per una lieve riduzione della popolazione in età da lavoro, da invecchiamento e da ridotta immigrazione. Col 60% di tasso di occupazione al 2024 saremmo ancora lontani dagli obiettivi di Lisbona e dal tasso di occupazione europeo del 65%, per cui servirebbero altri due milioni di posti lavoro, in aggiunta a quelli qui previsti. Andrebbe allora aperto un discorso sulla redistribuzione del lavoro, come fatto in molti paesi del Nord Europa, ma in Italia ancora tabù. È il tema delle politiche dell'occupazione in periodi di bassa crescita economica, come hanno fatto in Francia con la legge delle 35 ore di Marcelle Aubry, (tanto criticata ma mai abolita da Sarkozy), in Germania con la Kurzarbeit (lavoro corto), in Olanda col part time volontario e così via. Di questo si tratterà diffusamente più avanti.

N.B. I tassi di occupazione della Tab 3 sono inferiori di quelli della Tab 2, perché la classificazione Istat, usata nella tabella 2 è diversa dalla classificazione Eurostat usata nella tabella 3. L'Istat rapporta gli occupati ai cittadini 14-65 anni mentre Eurostat li rapporta ai cittadini 20-65 anni.

CAPITOLO 4

BUONE LE ULTIME NOTIZIE SULL'OCCUPAZIONE. MA A LEGGERE BENE I NUMERI...

***Badanti, baristi, camerieri, anziani,
part-time, precari, ecco i nuovi occupati.
Solo Grecia e Spagna stanno peggio***

L'Istat, il 2 marzo 2015 ha reso noti tre serie di dati sull'occupazione: la media annua del 2014; i dati del quarto trimestre 2014 e quelli del gennaio 2015. Il segno + è comune alle tre serie di dati, con valori di aumento di occupazione in base/anno che vanno dagli 88mila della media 2014 ai 156mila del IV trimestre 2014 ai 131mila del gennaio 2015. Essendo ben noti i limiti dei dati mensili Istat, perché si limitano a pochissimi indicatori e nulla ci dicono sulle dinamiche settoriali, contrattuali od orarie, per capire quel che è successo di strutturale, faremo riferimento ai dati trimestrali e soprattutto a quelli annuali del 2014, i più ricchi d'indicatori.

Dovendo calare in Europa il dato italiano, mi riferirò anche a due altre serie statistiche di Eurostat, Employment rate, e Youth Unemployment rate, cioè i tassi di occupazione e i tassi di disoccupazione giovanile. In occasione dell'emissione dei dati Istat sull'occupazione totale e a tempo indeterminato, che hanno segnali positivi dopo sette trimestri negativi, si sono moltiplicati i commenti ottimistici, ispirati più da posizioni ideologiche che da analisi serie. Se è giusto esultare per un cambio di rotta e sperare che il miglioramento continui e si accresca nel tempo, anche alla luce dei recenti incentivi governativi alle assunzioni a tempo indeterminato, è pericoloso gonfiare di ottimismo ingiustificato dati che un tale ottimismo, a ben

vedere, non giustificano. Cominciamo dalla situazione di partenza. Sulla base dei due dati più significativi della condizione sociale comparata, il livello occupazionale misurato dal tasso di occupazione e la condizione giovanile misurata dal tasso di disoccupazione giovanile, nella EU a 28, solo 3 paesi su 28 stanno peggio di noi, Grecia, Spagna e Croazia. Questi paesi hanno sia un tasso di occupazione più basso del nostro, che già è bassissimo – 59,8% secondo Eurostat che rapporta gli occupati alla popolazione 20-64 anni, contro il 68,3% di EU28 – sia un tasso di disoccupazione giovanile maggiore del nostro, che già è altissimo. Tutti gli altri 24 paesi, Cipro, Romania e Malta compresi, stanno meglio. Per avere un’idea del divario quantitativo con l’EU28, all’Italia mancano 3 milioni di occupati per essere in media “europea” e 5 milioni per essere in media “tedesca” – tasso di occupazione 77,1%. Il confronto con i dati della disoccupazione giovanile è ancora più impietoso, se si confronta il nostro 41,2% col 21,2 della EU28.

Non si considera qui il dato della disoccupazione totale perché è il meno significativo di tutti. Da esso, infatti, come dice l’Istat, “sono esclusi i disoccupati cosiddetti scoraggiati che non cercano attivamente lavoro nella settimana precedente l’indagine” e passano nella categoria “inattivi”. Solo così si può capire perché l’Italia ha un tasso di disoccupazione totale simile alla media europea, 12% contro l’11%, e come può essere che paesi dal tasso di occupazione diversissimi come Svezia 79,8% e Romania 63,9%, abbiano tassi di disoccupazione simili intorno all’8%.

Purtroppo i dati analitici che l’Istat fornisce sia nella rivelazione trimestrale che in quella annuale, confermano il divario quali-quantitativo con l’Europa che sopra ho sinteticamente illustrato e confermano alcune amare realtà del Bel Paese in ordine a: tipi di lavori offerti, di bassa qualità tale da essere più adatti agli stranieri che agli indigeni; preferenza nelle assunzioni degli anziani rispetto ai giovani, per una serie di ragioni che andrebbero approfondite, come condizioni contrattuali più scadenti e precarie; tipologie contrattuali prevalenti, ancora quelle a tempo determinato, a part time e precarie rispetto a quelle a tempo indeterminato; andamenti settoriali che, accanto a provvisorie interruzioni di cali occupazionali agricoli e industriali, confermano la crescita del terziario, sia pure con an-

damento debole nei settori avanzati. Nelle analisi dettagliate che seguono, mi riferirò ai dati annuali 2014, con un aumento di 88mila unità in base anno, analisi nell'andamento qualitativo, simili a quelle del IV trimestre 2014. Giovani sempre più penalizzati. I giovani sono sempre più rifiutati da un mercato del lavoro che offre poco o niente d'interessante per essi. Infatti, come scrive l'Istat, "Prosegue il calo degli occupati 15-34enni e degli occupati 35-49enni, a fronte dell'aumento degli occupati con almeno 50 anni". Gli 88mila occupati in più in base annua, vengono da meno 148mila 14-34 anni, da meno 162mila 35-49 anni e da più 398mila "anziani" con almeno 50 anni. Dati pessimi per un paese dalla disoccupazione giovanile record, ma indicativi, purtroppo, del paese più vecchio del mondo e che, a differenza di Germania e Giappone, paesi vecchi come noi, invecchia peggio. Evidentemente l'offerta di lavoro preferisce gli anziani ai giovani, sia perché, per il buco demografico che dura da quarant'anni (dal 1975 crescite annue dimezzate a 500mila), ne trova pochi sul mercato e ancora meno disposti a fare lavori umili e mal pagati, sia perché vecchi e anziani sono più favorevoli ad accettare paghe basse, diritti ridotti e orari lunghi.

Lavori di bassa qualità, più adatti agli stranieri

Nel 2014 l'occupazione straniera è aumentata di 111mila unità mentre quella italiana si è ridotta di 23mila con un saldo netto positivo di 88mila unità. E la cosa non deve sorprendere perché corrisponde a una vecchia tendenza di una domanda di lavoro "povera" che attrae più stranieri che italiani, che dura almeno da un decennio.

Infatti, da anni una domanda fatta soprattutto di lavori umili e mal pagati incontra un'offerta prevalentemente di stranieri: servizi alla persona, colf e badanti, baristi e camerieri, mungitori e raccoglitori, sono questi i lavori che il paese più vecchio del mondo, con una produzione di beni e servizi tra le meno innovative del mondo, riesce a offrire. E poiché questi lavori "poveri" e mal pagati sono più accettati dagli stranieri che dagli italiani, ecco una vecchia caratteristica delle nostre statistiche sul lavoro, nota da anni agli esperti, ma non a tutti gli italiani, a cominciare dal leghista Salvini in giù che tuonano contro "gli stranieri che ci tolgono il pane"; la palla più grossa, da quando la domanda di lavoro è po-

vera e mal pagata e quindi incontra soprattutto un'offerta straniera, che se non ci fosse bisognerebbe inventarla. Altrimenti l'azienda Italia sarebbe già fallita, Inps compresa che già incassa quasi 10 miliardi l'anno da contributi di stranieri, senza contare dei settori che, per mancanza di braccia, avrebbero chiuso bottega, agricoltura, pastorizia, pesca, servizi alle famiglie, fonderie, industrie alimentari, pulizia delle città, etc...

Questo offre il paese più vecchio del mondo, che non innova e non fa figli da 40 anni (dal 1975 i nati si sono dimezzati a 500mila l'anno, mentre in Francia, paese grande come noi, ne nascono 800mila) e non avvia nessuna politica seria per la famiglia.

Tipologie contrattuali sempre più precarie

“La crescita dell'occupazione interessa in misura contenuta i lavoratori a tempo indeterminato (+18mila unità) e in modo più sostenuto i lavoratori a termine (+79mila unità). Prosegue invece a ritmo meno sostenuto il calo degli indipendenti. Per riassumere, l'occupazione aggiuntiva di 88mila unità nel 2014 deriva solo per 18mila unità da lavori a tempo indeterminato, il 18% del totale assunti lavoratori dipendenti, che è di 97mila unità, essendo il totale di 88mila unità composto anche da un -9mila lavoratori indipendenti.

È l'ennesima constatazione di un mercato del lavoro la cui qualità peggiora nel tempo, dove prodotti, servizi e lavori qualificati sono sempre meno, mentre aumentano prodotti e servizi a bassa innovazione che richiedono lavori umili e che consentono, anche per la debolezza dei nostri sindacati, paghe molto al di sotto dei livelli “atti ad assicurare, a se e alla famiglia, un'esistenza libera e dignitosa” (art 36 della Costituzione). Ecco spiegato l'aumento dei Working Pools, recentemente segnalato anche dall'Istat, occupati che non guadagnano abbastanza per una vita dignitosa.

Cresce il part time involontario

“Alla nuova discesa dell'occupazione a tempo pieno (-35mila unità, pari al -0,2%) si associa l'ulteriore incremento di quella a tempo parziale (124mila unità pari a +3,1%). Sale ancora l'incidenza di quanti svolgono part time involontario, cioè sono obbligati e non è una libera scelta, dal 61,3% del 2013 al 63,6% del 2014”.

Andamenti settoriali

Continuano a crescere i servizi ma più debolmente che in Europa. Un segnale positivo è l'arresto del calo dell'occupazione manifatturiera e di quella agricola che durano da decenni, piccola inversione di tendenza che, però, ha poco di strutturale. In agricoltura da anni assistiamo a un processo di ringiovanimento con rinnovamenti culturali che riguarda però, in complesso, piccoli numeri, pesando l'agricoltura, con 867mila unità, meno del 4% dell'occupazione totale. Per quanto riguarda l'industria manifatturiera essa da decenni perde peso, in occupati e produzione in tutti i paesi industriali; in Italia essa ha perso 500mila occupati in 10 anni, 2004-2014. Oggi pesa il 15% di Pil e occupazione nei paesi industriali con massimi del 17% in Germania, Giappone e Italia, mentre le previsioni per i paesi industriali sono per un peso ancora più ridotto al 12% nel 2019 (Ilo, World Employment and Social Outlook, trends 2015). Al piccolo incremento 2014 dell'occupazione manifatturiera (61mila unità pari a +1,4%) si contrappone il persistente calo nelle costruzioni (69mila, pari a -4,4%)', mentre l'occupazione continua a crescere nel terziario (84mila pari a +0,5%), come fa da decenni a questa parte, sia pure più debolmente che nei paesi industriali più avanzati.

A conclusione di questa breve analisi dell'occupazione, che ha dato, a fine 2014 inizio 2015, segnali positivi dopo alcuni anni di cali, va detto che non ci sono campane da suonare a stormo sia per la dimensione dell'occupazione aggiuntiva, poco più di 100mila in base anno pari allo 0,4%, che per la qualità della nuova occupazione. Una qualità dell'occupazione tale da produrre, tra l'altro, uno dei più amari paradossi italiani: per la bassa natalità che dura da trenta anni, l'Italia pur avendo la metà dei giovani di un paese a natalità normale, ha il più alto tasso di emigrazione giovanile qualificata (laureati a diplomati) in Europa, secondo solo alla Grecia.

Se non ci sono campane a stormo da suonare, non c'è neanche da suonare campane a morto o non suonarle affatto. Un'inversione di tendenza nell'andamento dell'occupazione c'è stata, seppur lieve, è sperabile che si rafforzi, cosa possibile se l'Italia segue le buone pratiche europee: più qualità dei prodotti, più servizi, meno ore lavorate. Purtroppo l'andamento dell'economia e del mercato del lavoro non segnalano nessuna delle novità interessanti che potremmo,

per esempio, copiare dalla Germania e da tutti i paesi del Nord Europa, Francia e Austria incluse, che hanno tassi di occupazione nettamente migliori, come un aumento della qualità delle produzioni, un rafforzamento della crescita dei servizi avanzati che, in tutti i paesi industriali, hanno più che compensato i vuoti della deindustrializzazione, un adeguamento flessibile degli orari alla media europea, più bassa del 20% almeno alla nostra (1500 ore annue contro 1800). Mentre la Germania ha abolito gli straordinari sostituendoli con la banca delle ore, l'Italia resta l'unico paese europeo che fa pagare l'ora di straordinario meno dell'ora di lavoro ordinario. Con queste regole non si aumenta l'occupazione e tanto meno quella dei giovani.

L'auspicio è che analisi comparate più attente della pessima condizione economica e occupazionale, spingano il bel paese nelle giuste direzioni e soprattutto che si affronti il problema numero uno: la bassa natalità, le culle vuote, che, come insegna la storia economica di millenni, porta diritto un paese al declino economico e sociale.

LE SFIDE DEL FUTURO

CAPITOLO 5

I LAVORI DI DOMANI VERRANNO DAI SERVIZI

I proletari dal colletto bianco

Nel cap. 15 del libro “*La terza ondata*”, Alvin Toffler (cit.), osservando le trasformazioni tecnologiche che tagliavano continuamente occupati nell’industria manifatturiera, vedendo che qualcosa di simile cominciava ad accadere anche a molti lavori del terziario, segretarie, bancari, postini, impiegati d’ordine, si chiede: *Da dove verranno i posti lavoro di domani? Adesso nessuno lo sa*, risponde il futurologo. Poiché a oggi l’occupazione dei servizi sta ancora aumentando quasi dovunque nel mondo, metteremo da parte l’inquietante quesito relativo a un domani più lontano, anche se qualche segnale preoccupante già appare, per limitarci a uno sguardo a medio termine, diciamo 10-20 anni. Per ora i lavori di domani vengono ancora tutti dai servizi. Da anni nei PI mentre calavano i lavoratori nel settore della produzione fisica aumentavano quelli impegnati nella produzione immateriale, idee, brevetti, formule scientifiche, fatture, archivi, dossier, ricerche di mercato, grafici, pareri, specifiche tecniche e centinaia di altre forme di dati e simboli. Aumentava esponenzialmente la dematerializzazione della produzione anche se, nelle prime fasi, aumentavano anche i cosiddetti proletari dal colletto bianco, impiegati i cui ritmi e modi di lavorare assomigliavano sempre più agli operai della catena di montaggio.

Più che segnare un passaggio alla nuova fase, questa fase di mezzo rappresenta un’estensione dell’industrialismo in altra forma, un “ulteriore sussulto della seconda ondata” secondo Toffler, perché anche in questa fase terziaria si riproducono molti caratteri ripetitivi della fase industriale. È evidente, infatti, anche qui come nell’in-

dustria tradizionale, la distinzione tra lavoratori ad alto livello di astrazione e lavoratori a basso livello di astrazione. Tra i primi c'è l'élite tecnocratica, scienziati, creativi, manager, che impiegano la maggior parte del loro tempo in riunioni di lavoro, conferenze, telefonate, pro memoria, scambio di informazioni.

Malgrado la potenza delle connessioni informatiche, si riscoprono i vantaggi del contatto fisico e dello scambio diretto di esperienze che ha fatto la fortuna di molte aree urbane, parchi tecnologici, incubatori di iniziative hi tech. Da cui il potere attrattivo delle metropoli, che si pensava diminuissero d'importanza dopo la rivoluzione delle comunicazioni. Ma così non è stato. Tra i secondi ci sono quelli che Toffler chiama "i proletari dal colletto bianco", impiegati che, come gli operai delle fabbriche, svolgono lavori monotoni ed estenuanti. Questo gruppo è composto sempre più di donne, spesso non organizzati in sindacati e costituiscono la forza lavoro industriale del lavoro d'ufficio.

Oggi che l'organizzazione dell'ufficio entra nella terza ondata, sempre più informatizzata, anche questo sistema di sottocaste tipiche dell'industrialismo, sta per essere messo in discussione. Basta dare uno sguardo agli effetti dei nuovi strumenti informatici sull'occupazione, i bancomat hanno cancellato i cassieri, l'on-line sta riducendo posti lavoro bancari e assicurativi, prenotazioni e bigliettazioni on-line stanno mettendo in crisi le agenzie turistiche, eccetera. Questi esempi servono solo a dare una prima idea del fatto che molti problemi di cancellazione di lavori, ieri sperimentati prima nell'agricoltura, poi nell'industria, non tardano a comparire nel terziario.

Il fatto che dopo anni di crescita anche in anni di crisi, per la prima volta, i posti di lavoro dei servizi siano diminuiti in Italia di 250mila unità tra 2012 e 2013 è un segnale preoccupante, che però è in contrasto con quanto avviene in altri paesi europei dove, malgrado la crisi, i servizi continuano a reggere bene sia nella produzione che nell'occupazione

Il nuovo lavoratore della Terza ondata

I giovani non devono temere la società della Terza ondata perché, come nativi digitali, sono abituati dalla nascita a vivere nel cambiamento, perché sono attrezzati meglio degli anziani ad adeguarsi alle

nuove tecnologie e perché i cambiamenti produrranno loro più vantaggi che svantaggi, a patto di accettare le sfide del cambiamento e prepararsi a esse.

“Nell’era della seconda ondata, l’industria, il lavoro, sia in fabbrica che in ufficio, era sempre più ripetitivo, specializzato e regolato da rigidi orari e le aziende volevano lavoratori obbedienti, puntuali e disposti a svolgere funzioni ripetitive senza fiatare. Via via che avanza la società della terza ondata, il lavoro diventa meno ripetitivo e meno parcellizzato e le mansioni subiscono un certo arricchimento. Gli orari diventano più flessibili e l’autoregolazione dei ritmi si sostituisce alla vecchia esigenza di una sincronizzazione di massa. Le aziende della seconda ondata pagavano bene il comportamento burocratico, quelle della terza ondata richiedono persone dotate di maggiore iniziativa. Nel frattempo cambiano anche i vecchi modelli di autorità. Prima generalmente i dipendenti avevano un solo capo, nella nuova organizzazione a matrice lo stile è differente, i lavoratori hanno più di un capo, persone di rango diverso si riuniscono in gruppi temporanei ad hoc. Il nuovo sistema penalizza i dipendenti che dimostrano una cieca obbedienza e premia coloro i quali, entro certi limiti, esprimono pareri critici e innovativi. I dipendenti che chiedono che il loro lavoro sia anche socialmente utile sarebbero stati considerati dei piantagrane nella vecchia azienda, oggi sempre più spesso le aziende della terza ondata non possono andare avanti senza di loro. (Alvin Toffler, cit.).

A questo proposito basta guardare ai casi di multinazionali dell’abbigliamento, colpite da episodi atroci di centinaia di operai e operaie pakistani o indiani periti nei roghi delle loro fabbriche ad alto sfruttamento o ai casi dei bambini utilizzati da Adidas e altre multinazionali nella fabbricazione di palloni da calcio. L’effetto sul pubblico di tali notizie, moltiplicato dalla rete, è stata una pubblicità negativa ai prodotti delle multinazionali, di tale gravità da spingere le case madri a interventi con miglioramenti delle condizioni di

lavoro nei paesi emergenti o, come nel caso di Apple, la casa americana di computer e cellulari, a richiamare in patria alcune delle produzioni fatte in Cina. Oggi un rischio che corre l'Italia, paese che sinora non è riuscito a valorizzare le principali risorse della società della conoscenza, è quello di veder ridurre via via i lavori ripetitivi, monotoni, noiosi e penosi della seconda ondata senza riuscire a sostituirli con un numero equivalente di lavori nuovi, creativi e decentemente pagati della terza ondata.

Questo "rischio" è presente soprattutto nelle società conservative, corrive e stupide nel difendere il vecchio, incapaci anche culturalmente oltre che moralmente e politicamente di costruire il nuovo. La resistenza ai cambiamenti, questo è il principale male da combattere ed è dovere della politica anzitutto, ma anche degli imprenditori, degli intellettuali e dei sindacalisti, di costruire il cambiamento, intanto riducendo le diseguaglianze – siamo il paese dove i nostri manager pubblici guadagnano molto più dei loro pari francesi e tedeschi e gli operai molto meno degli impiegati – cancellando gli innumerevoli privilegi di cui godono molte imprese decotte – comunali e statali, pubbliche e private – e creando le condizioni favorevoli alle nuove iniziative e al merito, senza subordinare interessi individuali e di gruppo a quelli generali del paese.

*Senza cultura (conoscenza dei fatti),
non c'è sviluppo con occupazione*

Un portato positivo della globalizzazione, a fronte di altri negativi, è la riduzione dei divari di reddito tra paesi industriali e paesi emergenti. Questo riequilibrio sta avvenendo con tassi di crescita del Pil molto più alti dei paesi emergenti rispetto a quelli dei paesi industriali. Da qualche anno, il Pil del mondo cresce del 3,5%, fatto da un 5%-6% dei paesi emergenti e da un 1-2% dei paesi industriali. Considerando che la crescita della produttività da progresso tecnico, continua senza soste, com'è noto l'occupazione cresce quando la produzione cresce più della produttività, altrimenti diminuisce o è costante.

Nei paesi industriali, la piena occupazione è compatibile con questi bassi tassi di crescita del Pil solo a due condizioni: una ricerca continua d'innovazione e qualità delle produzioni, una re-

distribuzione del lavoro con riduzione degli orari a tripla finalità, l'occupazione, la formazione continua e la qualità della vita. Se la piena occupazione e i vincoli ambientali sono obiettivi necessari per la salute del pianeta e la felicità dei popoli, va cambiato anche il vecchio modello di sviluppo basato sul consumismo, sui debiti e l'inquinamento.

Perché un nuovo modello di sviluppo dove l'uomo e l'ambiente siano al centro, prenda il posto del vecchio dove l'uomo consumatore 'stupido e ignorante' è inseguito dalle multinazionali, banche comprese, che alimentano debiti e falsi bisogni per i loro interessi, è necessario che la Cultura, con la C maiuscola, prevalga sull'ignoranza. Passare da un modello basato su consumi, debiti e diseguaglianze a uno basato su cultura, innovazione ed eguaglianza, comporta una rivoluzione politica e culturale e un difficile cambiamento di valori, non affare di poco tempo, ma di anni e forse di generazioni. Ma se non si comincia e non se ne parla, il cambiamento necessario non parte nemmeno. In attesa che questa presa di coscienza di un nuovo modello di sviluppo si faccia strada, bisogna porsi subito come obiettivo prioritario la riduzione delle diseguaglianze che, oltre che male etico è male economico, perché dannoso alla crescita. Gli otto paesi europei più in salute come ricchezza e come occupazione sono oggi quelli a più bassa diseguaglianza (indice di Gini inferiore a 0,3), Germania, Austria, Olanda, Francia, Svezia, Danimarca, Norvegia e Finlandia.

La riduzione delle diseguaglianze si ottiene in due modi, una politica fiscale progressiva e uno Stato sociale efficiente. E si ottiene anche con una filosofia più calvinista che cattolica, o se si vuole una filosofia neo-cattolica delle origini, come quella che avanza sotto le spinte del gesuita papa Francesco. La filosofia dell'eguaglianza non ha confini geografici o temporali, Platone considerava giusto che il padrone guadagnasse non più di cinque volte il suo servo, nei paesi europei citati, a bassa diseguaglianza, rapporti di 15-20 volte tra vertice e base delle imprese sono la regola con poche eccezioni.

Da noi il rapporto dei guadagni tra basi e vertici della piramide è molto più alto, arriva sino a 500 volte se, per esempio, si confrontano i guadagni dell'amministratore delegato della Fiat con quello dei suoi operai, come quelli dei nostri giudici, sino a quelli scandalosi

della Corte costituzionale che ha inventato anche un sistema di presidenza per tutti – si fa presidente sempre il più vecchio – perché tutti o quasi vadano in pensione da Presidente.

Negli ultimi venti anni nei paesi ad alta diseguaglianza, tra cui Usa, Gran Bretagna e Italia, quasi tutta la ricchezza prodotta è andata al 10% della popolazione e il resto, classe media inclusa, ha subito una forte perdita di potere d'acquisto, causa non ultima della crisi da domanda di questi anni.

Questi processi di redistribuzione dei redditi tutti a favore di poche classi privilegiate e a svantaggio delle masse dovrebbero essere corretti non solo per motivi di democrazia ed etici, ma anche per avere una ripresa economica con occupazione e non una ripresa stentata e *jobless*, senza lavoro.

CAPITOLO 6

L'EXPORT DI SERVIZI È LA SFIDA DEL FUTURO

*Dal Seller Power al Buyer Power,
dal potere del venditore a quello del compratore*

Uno degli effetti della globalizzazione dei mercati è stato l'aumento dell'offerta mondiale di prodotti e servizi rispetto alla domanda. Grazie alla legge della domanda e dell'offerta – all'aumentare della domanda i prezzi salgono e all'aumentare dell'offerta i prezzi scendono – l'aumento dell'offerta che è diventata mondiale ha fatto aumentare il potere della domanda.

Siamo passati dal *Seller Power* al *Buyer Power*, dal potere dei venditori a quello dei compratori. Una volta un'azienda produttrice di un prodotto con un buon rapporto qualità prezzo poteva tranquillamente aspettare i compratori, sia che si trattasse della seta di Como che della lana di Prato, dell'olio extra-vergine pugliese, del vino del Chianti o dell'auto Alfa Romeo. Oggi nel mercato globale si producono più tessuti, alimentari e auto di quanti se ne riesca a vendere, per cui vendere diventa più difficile e costoso. Prima bastava avere un buon prodotto e aspettare i clienti fuori dalla porta, oggi non è più così, bisogna andare a cercare il compratore, perché al supermercato tedesco o italiano si rivolgono anche i venditori cinesi o coreani.

Chi non adegua in tempo le tecniche di marketing fallisce e oggi la maggioranza dei fallimenti aziendali deriva più dall'incapacità di vendere il prodotto che dal cattivo rapporto qualità/prezzo del prodotto. È la logica conseguenza del fatto che l'offerta supera la domanda in tutti i prodotti e servizi, con l'eccezione di quelli più innovativi. Bisogna essere bravi a fare le cose "nuove", farle bene, farle

conoscere nel mondo per tempo e saperle vendere. Uno dei motivi dei cattivi risultati del nostro turismo – anche nel 2013, anno magico del turismo mondiale, l'Italia è maglia nera in Europa, col -5% dei pernottamenti – sta nel fatto che siamo indietro nelle forme più moderne di vendita. Sul Web vendiamo solo il 12% di pernottamenti contro un 40% di spagnoli e francesi, senza parlare di austriaci e svedesi.

Un effetto importante del “Buyer Power” è la crescita del costo e degli addetti alle vendite oltre alla crescita del tasso d'innovazione specifico del settore, marketing, branding e pubblicità. Tiscali, l'azienda sarda d'informatica e comunicazioni, basò la sua crescita esponenziale con un'innovazione di marketing poi diffusa nel mondo: offrire gratis i servizi Internet ai clienti. Così come un'altra innovazione nel settore dei cellulari, le schede prepagate, ha avuto un successo e una diffusione mondiale. Nuovi modi di vendita si sono diffusi e moltiplicati da decenni come il leasing, il factoring, l'assistenza post-vendita con periodi di garanzia sempre più lunghi, le schede prepagate, eccetera. Senza parlare dell'interesse crescente delle Pmi di partecipare a iniziative di cooperazione, settoriali e territoriali, per inserirsi in reti “a legame forte o debole” indispensabili per essere presenti anche nei mercati più lontani e difficili.

*Valore aggiunto, aumentarlo per la produttività,
ridurlo (rispetto al fatturato) per la specializzazione*

La “morte della distanza” cioè la riduzione drastica dei costi di trasporto di merci e di diffusione di dati e informazioni (Bit), l'avvento sul mercato di nuovi produttori dai paesi emergenti, ha fortemente aumentato l'*outsourcing* di tutte le imprese, grandi e piccole.

L'esternalizzazione di funzioni ha prodotto una spinta alla specializzazione con la tendenza a un abbassamento del rapporto VA/Fatturato da specializzazione aziendale, in quanto una quota sempre maggiore di prodotto finale è composta da componenti acquistati all'esterno. Questa tendenza favorisce un processo di aumento del fatturato più che proporzionale rispetto al valore aggiunto. In tal modo l'azienda, concentrandosi sull'organizzazione del lavoro e l'innovazione, riesce a sfornare prodotti e servizi richiesti dal mercato a minor costo e a ottenere un aumento della produttività, en-

trambi fattori di successo. Conseguire gli obiettivi di aumentare la specializzazione riducendo il rapporto VA/Fatturato e innalzare la produttività aumentando il rapporto VA/ora lavorata non è facile per le aziende minori, isolate nel mare magnum di mercati sempre più grandi e mutevoli per cui per esse rimangono sbocchi obbligati quelli di inserirsi in una rete di legami forti – consorzi, fusioni – o di legami deboli – associazioni, portali specialistici. Tutto questo, con i progressi dell’elettronica e dell’informatica, ha ridotto l’importanza della “economie di scala”, delle grandi fabbriche. Oggi la Fiat di Melfi produce con produttività “giapponese” in uno stabilimento grande un sesto della Mirafiori di un tempo, 5mila lavoratori contro 30mila. Mentre l’importanza di stabilimenti di grande dimensione si è ridotta per la produzione, essa è rimasta per la commercializzazione di prodotti di consumo di massa, cosmetici, farmaceutici, alimentari moderni. La multinazionale Unilever oggi vende lo stesso gelato Magnum con nomi diversi in più di 100 paesi con altrettanti marchi, in Italia col marchio Algida.

Le nuove tecnologie hanno liberato gran parte della produzione dalla dipendenza della grande dimensione, sottoponendola però a un’altra dipendenza, il gusto mutevole del cliente, reso tale dalla globalizzazione e dalla pubblicità, che produce una necessaria accelerazione del tasso d’innovazione dei prodotti. Perciò le vecchie tecniche di fidelizzazione del cliente sono state sostituite da tecniche sempre più sofisticate supportate dall’informatica, come la CRM, Customer Relationship Management e altre.

*Integrare marketing e servizi ai clienti
per orientare la produzione*

Poche aziende sono oggi in grado di seguire l’evoluzione dei gusti dei clienti per orientare la produzione nei tempi giusti. Molte aziende intuiscono l’importanza di una gestione scientifica del cliente con indagini utili alla produzione, alle vendite e al tasso d’innovazione dei prodotti, ma per problemi tecnici e di mentalità non riescono a farlo. Ecco quindi sorgere l’esigenza, per un’azienda minore, di appoggiarsi a una rete di aziende (gruppo omogeneo o integrato) per costruire un sistema che, partendo dai dati esistenti, possa combinarli in modo utile ai fini predittivi. Come sarà il futuro dei miei

prodotti? Non è fantascienza, oggi gli strumenti della *Business intelligence* consentono un trattamento scientifico dei dati dei clienti con risultati buoni e a costi accettabili. In un mercato sempre più dominato dal *Buyer Power* le relazioni con la clientela sono una priorità per le aziende. L'azienda ha sempre seguito la clientela, la differenza di oggi è nei modi diversi più rapidi e più sofisticati di raccogliere informazioni sensibili ed elaborarle, per esempio con azioni di *Cross-Selling* (vendere altri prodotti a un cliente che già ne acquista uno) e *Up-Selling* (spostare l'interesse del cliente da prodotti poveri a prodotti più ricchi).

In un mercato a evoluzione rapida come l'attuale, i benefici per l'azienda di un buon sistema informativo orientato alle vendite di tipo CRM, Customer Relationship Management, può servire ad aumentare i clienti, ridurre costi di vendita, scegliere le tipologie di pubblicità più adatte. Negli ambienti degli specialisti di vendite si ricorda bene il caso degli agrumi siciliani soppiantati, decenni fa in Inghilterra, da quelli spagnoli. Una causa del successo spagnolo sarebbe derivata da un cattivo uso delle spese di pubblicità, mentre gli italiani le impiegavano in pochi e costosi spot televisivi, gli spagnoli puntavano su una pubblicità più diffusa e mirata con una serie di poster in tutti i supermercati inglesi.

La globalizzazione sta producendo una doppia mutazione del commercio internazionale, l'export mondiale che cresce più del Pil, l'export di servizi che cresce più dell'export di merci.

Questo ha prodotto un'altra mutazione, l'attenzione che le multinazionali riservano a questo passaggio d'interesse dalle merci ai servizi. Americani, inglesi, tedeschi, giapponesi e più di recente arabi, russi e cinesi, hanno capito, per esempio, che l'era della crescita continua delle vendite di auto e di altri beni di consumo sta rallentando, malgrado l'ingresso dei nuovi ricchi, Cina, India, Brasile, mentre vanno aumentando le vendite di servizi. Se delle auto se ne vendono pressappoco 50 milioni ogni anno, con crescita lenta o zero da un anno all'altro, la rete di Internet ha già superato quella telefonica e il numero degli utenti ha superato i due miliardi. Tradotto in cifra questo vuol dire che il fatturato dell'industria delle comunicazioni, che nel 2000 superava di poco i mille miliardi di dollari, è più che raddoppiato in dieci anni e continua a crescere con tassi molto più

alti di quelli del Pil mondiale. Con lo sviluppo dell'ICT, informatica e comunicazioni, s'impongono servizi transnazionali con fatturati stratosferici di aziende come Google, Facebook, Microsoft, Tweet.

Discorso analogo vale per il turismo. Dal dopoguerra a oggi i viaggi internazionali sono cresciuti sempre, anche negli anni di crisi, con tassi nettamente superiori al Pil mondiale. È successo che paesi tradizionalmente importatori di turismo, cioè con spese per viaggi all'estero superiori a quelle in entrata, come i paesi scandinavi, la Gran Bretagna, gli Usa e l'Olanda, oggi dedicano al turismo molte più attenzioni che in passato (vedasi il recente discorso di Obama sul turismo). Sulla base dei dati disponibili, il *Council for Trade in Services*, ha considerato dieci settori importanti per lo sviluppo del commercio estero, trasporti, commercio, comunicazioni, costruzioni, assicurazioni, servizi finanziari, informatica, turismo, istruzione e servizi per le imprese.

L'Italia, che nel 2000 figurava al quinto posto tra i paesi grandi esportatori di servizi, con 70 miliardi di dollari, dopo Usa, Francia, Germania e Giappone, oggi ha perso posizioni rispetto anche ad altri paesi come Gran Bretagna e Olanda. È successo che nel Turismo internazionale, cioè nel saldo tra ingressi di stranieri e viaggi all'estero degli italiani, settore in cui sino trent'anni fa l'Italia occupava il primo posto in Europa e il secondo nel mondo, oggi siamo terzi dopo Francia e Spagna in Europa e quinti dopo SU, Cina, Francia e Spagna nel mondo. Un settore che nei paesi leader pesa il 10% di Pil e occupazione in Italia pesa intorno all'8%, e due punti in meno significano 30 miliardi in meno di Pil e 500mila occupati in meno. Dopo anni in cui la nostra bilancia con l'estero dei servizi era in pareggio o in leggero attivo, da quasi dieci anni la situazione è cambiata in peggio per la scarsa attenzione dedicata ai servizi dalla classe dirigente, accademici, politici, sindacalisti e imprenditori (Tab 4).

L'interscambio dei nostri Servizi, da qualche anno è in passivo, malgrado l'attivo di 10 miliardi del turismo, che purtroppo da anni è costante in valore nominale e quindi calante in valore reale. In parole povere oggi l'Italia importa più servizi di quanti ne esporti, malgrado il tesoretto "turismo" che, insieme a quello cultura, si svaluta anno dopo anno. Negli anni 2007-2012 abbiamo marcato un saldo passivo medio di tre miliardi nei servizi finanziari e assicurativi, di

**TAB. 4. INTERSCAMBIO DI SERVIZI, SALDI (EXPORT-IMPORT)
IN MILIARDI DI EURO**

	2010	2011	2012
TRASPORTI	-8,3	-8,7	-8,1
VIAGGI	8,8	10,3	11,5
SERVIZI FINANZIARI E ASSICURATIVI	-2,3	-3,0	-2,5
ROYALTIES E LICENZE	-2,6	-2,2	-1,6
ALTRI SERVIZI PER LE IMPRESE	-1,9	-0,1	2,0
SERVIZI PER IL GOVERNO	-0,7	-0,5	-0,6
ALTRI SERVIZI	-0,2	0,2	0,1
TOTALE	-9,3	-5,7	-0,7

otto miliardi nei trasporti, aerei, marittimi e stradali, un passivo di quasi tre miliardi nelle royalties e licenze, un passivo di tre miliardi per servizi alle imprese e alle famiglie, un passivo di due miliardi per servizi informatici e d'informazione e anche un passivo medio di quasi un miliardo per servizi al governo.

L'unico settore dei servizi con un leggero attivo con l'estero è quello delle costruzioni (100milioni di euro), oltre l'attivo dei viaggi internazionali. L'Italia risulta indietro in tutti settori chiave dello sviluppo, nell'ICT siamo dietro a quasi tutti i paesi europei, capitanati da Gran Bretagna, Germania e Francia, così come siamo indietro nei servizi finanziari e assicurativi e nei trasporti di ogni tipologia. Siamo il paese europeo con più Km di coste e paghiamo ai porti e alle navi straniere molto più di quanto gli altri paghino a noi.

Anni fa l'export di servizi nel mondo pesava meno del 20% dell'export totale, oggi è vicino al 25% e si prevede che al 2050 possa arrivare addirittura al 50%. Con una differenza, i paesi ricchi esporteranno sempre più servizi mentre i paesi poveri esporteranno ... auto ed elettrodomestici e importeranno, abiti e scarpe di lusso, ma soprattutto derivati finanziari, connessioni per Internet, film e sceneggiati televisivi, manderanno i loro figli a studiare nelle migliori università, voleranno con Air Cina più che con Alitalia, importeranno consulenze informatiche e organizzative per le loro imprese

e ministeri. Per l'Italia la sfida attuale è la modernizzazione dei servizi per la crescita e l'occupazione e la sfida futura è anche aumentare l'export di servizi. Intanto l'Italia langue e aspetta e mentre sopporta che un giovane su due sia senza lavoro, finanzia almeno 300mila posti di lavoro nei servizi all'estero (7 miliardi di saldo passivo medio dei servizi, diviso 25 milioni di costo lavoro unitario), mentre potrebbe facilmente averli in patria, se facesse bene i compiti a casa.

CAPITOLO 7

TURISMO E CULTURA

La crescita del turismo a livello mondiale è impetuosa e continua, ma l'Italia perde colpi

Turismo e cultura hanno una triplice caratteristica, sono settori strettamente legati, settori che complessivamente hanno un peso rilevante nel Pil e nell'occupazione qualificata, settori ad alto potenziale in Italia. Il turismo ha un'altra caratteristica che avrebbe dovuto essere più attentamente valutata: è il settore economico a più alta crescita dal dopoguerra a oggi a livello mondiale che non si è fermato neanche negli anni di crisi. Negli ultimi dieci anni la spesa dei turisti per viaggi all'estero è raddoppiata e si prevede che nei prossimi dieci anni aumenti di un ulteriore 50%. Nel 2011 più di un miliardo di persone ha effettuato viaggi all'estero per turismo.

Nessun altro settore economico ha avuto andamenti così positivi sul lungo periodo ed è previsto averne altrettanti nel prossimo futuro. L'analisi più attenta dei problemi del settore è stata promossa nel 2013 dal ministro del turismo all'epoca del governo Letta, Piero Gnudi, dal titolo "Turismo Italia 2020", a cui qui si attingerà molto.

L'Italia ha da sempre un ruolo rilevante nel turismo e nella cultura per le sue caratteristiche storiche, archeologiche e artistiche; sino a qualche decennio fa era anche il primo paese europeo per entrate valutarie turistiche. Avendo continuamente perso quota oggi l'Italia è retrocessa al terzo posto in Europa dopo Francia e Spagna e al quinto nel mondo dopo Cina e Stati Uniti. Malgrado ciò, Turismo e Cultura rappresentano rispettivamente poco meno del 10% e del 5% del Pil, e quote simili per l'occupazione. Si tratta di cifre rilevanti, 2,2 milioni di occupati per il turismo e più di un milione per la

cultura. Con una buona politica mirata in dieci anni l'occupazione potrebbe crescere almeno di 400mila unità, recuperando parte della scarsa crescita precedente. Chi potrebbe sfruttare le opportunità di questi settori meglio di noi? Abbiamo più siti Unesco (51) di altri paesi, siamo nelle posizioni di testa del *Country Brand Index*: su 118 paesi il marchio Italia è primo per il cibo e le attrazioni culturali, fattori importanti alla base delle scelte di viaggi all'estero dei cittadini del mondo. Anche tenendo conto dell'attenzione crescente per il turismo che paesi, prima famosi solo per il turismo in uscita hanno dedicato al turismo in entrata, e intendo, per restare in Europa, a paesi come Germania, Irlanda, Inghilterra e i paesi scandinavi, resta il fatto negativo che l'attivo "viaggi all'estero e dall'estero" è rimasto costante intorno ai 10 miliardi malgrado l'aumento impetuoso del fatturato mondiale ed europeo del settore. Dobbiamo chiederci allora perché il paese non è riuscito a partecipare al banchetto mondiale del turismo e quali criticità vanno eliminate per raggiungere i risultati che il paese merita e di cui ha bisogno.

Le criticità del nostro turismo

Di seguito sono elencate le principali criticità del settore, selezionate dal Piano Turismo Italia 2020, con alcune proposte d'interventi.

- a) *Governance*. Chi, soprattutto se cittadino di un paese lontano, decide di venire a Venezia o a Roma, deve decidere prima di tutto di scegliere l'Italia tra le decine di paesi possibili. Si ripropone una delle maggiori criticità denunciate dagli operatori, la mancanza di una Governance centrale forte del settore, che deve necessariamente partire da un ministro del turismo, anche senza portafoglio, ma che sia dotato di risorse e poteri sufficienti a governare il secondo settore per importanza del paese, ma che, a differenza dell'industria è un settore *growth* cioè a forte sviluppo e non in contrazione.
- b) *Promozione e comunicazione*. Va riformato il ruolo dell'Enit (Ente Nazionale Italiano per il Turismo) e colmata la principale lacuna, la mancanza di una strategia digitale per il Turismo. Oggi il 30%

delle attività ricettive, alberghi, locande, Bed and Breakfast, non ha ancora una piattaforma digitale per le ordinazioni; mediamente i pernottamenti venduti sul Web sono solo il 12,5% del totale, un terzo del resto d'Europa. Se si considera poi la quota di fatturato derivante dall'e-commerce, col 17% noi siamo surclassati da tutti gli altri paesi europei, Gran Bretagna col 39%, repubblica Ceca col 31%, Irlanda al 33%.

- c) *Canali di vendita.* Forte frammentazione dell'offerta di prodotti *incoming*, che, aggiunta all'inadeguatezza dei sistemi digitali, nazionale e locali, penalizza fortemente l'arrivo di turisti, italiani e stranieri.
- d) *Offerta prodotti.* Assenza di un piano nazionale di coordinamento delle proposte regionali che dia un'idea meno confusa delle priorità sui prodotti da promuovere. Il grande patrimonio culturale italiano è poco utilizzato a fini turistici. Mancanza di innovazione dei prodotti turistici, come per esempio, piste ciclabili (sui modelli austriaco e olandese), talassoterapia per allungare i periodi delle stagioni balneari (sul modello della Bretagna), uso del wellness nelle spa, eccetera.
- e) *Ricettività.* L'alta incidenza di strutture vecchie e la bassa dimensione media degli alberghi possono essere trasformati in fattori positivi di sviluppo turistico (a differenza dell'opinione del Piano Turismo Italia 2020), proprio ai fini di una *customerisation* del settore, così come avviene in tutti i settori produttivi investiti dall'ondata post-industriale. Il gigantismo eccessivo delle strutture alberghiere di molte località turistiche spagnole è uno dei fattori di debolezza riscontrato di recente nel turismo ispanico. Bisogna anche ridurre la disomogeneità dei sistemi di *rating* degli hotel, a partire dalle 3 stelle.
- f) *Logistica.* Una palla al piede del turismo, specie di quello internazionale *incoming*, è la debolezza dei sistemi di trasporto sia interni che soprattutto dall'estero. Dalla debolezza dei collegamenti "ultimo miglio" tra aeroporti e centri città, al numero di voli dai

paesi in forte crescita rispetto ai competitor (Francia, Spagna, etc.), alla quantità di voli *low cost*, sono tutti fattori di competitività negativa per il turismo estero, soprattutto con riferimento alle città top, Roma, Venezia, Milano, Firenze, Napoli, Palermo.

g) *Formazione e competenze*. Carenza di scuole professionali di livello per Manager del turismo, sul modello della Ecole Hoteliere de Lausanne. Migliorare il livello degli istituti professionali per il turismo e incentivarne l'uso con appropriati interventi.

La Cultura, un patrimonio colpevolmente ignorato

Il *Manifesto per la costituente della cultura*, lanciato dal *Sole 24 ore* (11 marzo 2012) è una buona raccolta delle potenzialità e delle criticità della cultura in Italia: “Occorre una vera rivoluzione copernicana nel rapporto tra sviluppo e cultura. Da giacimenti di un passato glorioso, ora considerati ingombranti beni improduttivi da mantenere, i beni culturali devono tornare a essere determinanti per il consolidamento di una sfera pubblica democratica e per la crescita del paese”.

Programma vasto, si direbbe, ma quanto mai attuale per l'incredibile stato di abbandono del settore, per il declino della posizione italiana nel panorama internazionale della cultura per beni come Arte, Architettura, Design, Moda, Alimentari. Eppure trattasi di un settore dove l'Italia ha un primato mondiale per siti Unesco e bellezze naturali che, malgrado le nostre colpevoli mancanze, è stato stimato pesare il 5,4% di Pil e occupazione (*Sole 24 ore*, 16.11.2012), cioè 75 miliardi di euro e 1,2 milioni di posti lavoro. Se si sommano alle attività artistiche in senso stretto anche le attività di divertimento e intrattenimento, l'Istat stima un totale di due milioni di unità di lavoro nel settore. Tra l'altro il settore “attività artistiche, di divertimento e intrattenimenti” era stato quello che nel decennio 2002-2012 aveva avuto la crescita occupazionale più alta, 16,3%, secondo l'Istat, e in unità standard di lavoro.

Investire in cultura significa investire anche in capitale umano, dove i dati dell'Italia sono impietosi come quelli della cultura. La percentuale di Pil che l'Italia dedica alla formazione è il 4,8% del totale, contro una media Ocse del 6,1%, dietro di noi solo Slovacchia

e repubblica Ceca. Solo il 70% degli italiani tra i 25 e i 34 anni ha una licenza di scuola media contro l'81% dell'Ocse e solo il 20% della stessa fascia d'età ha una laurea contro una media Ocse del 37%.

Tutti i dati ci spingono a promuovere maggiori investimenti in formazione e cultura, mentre, purtroppo, abbondano le critiche verso una “spesa pubblica eccessiva” che invece non esiste nei dati, esiste solo nella sua inefficienza e negli sprechi che contiene. La realtà è diversa: la spesa pubblica corrente primaria pro-capite dell'Italia (spesa totale, al netto di spesa in conto capitale) è tra le più basse dell'Unione europea (dati in euro anno 2005), 9.624 euro contro i 12.062 della Germania, i 13.840 della Francia, i 10.928 del Regno Unito. Oltre al problema risorse su cui bisogna intervenire, c'è il problema dell'uso insufficiente del sistema digitale e della creazione di un'apposita Agenzia. Tema che fu al centro dell'intervento del direttore del museo Galileo di Firenze, Paolo Galluzzi agli Stati generali della cultura (*Il Sole 24 ore*, 16 novembre 2012): “Siamo lontani dalla strada corretta per favorire la transizione del sistema cultura del nostro paese nell'universo digitale. Questa è un'emergenza straordinaria. L'innovazione del prodotto digitale in termini di contenuto culturale è in pari misura innovazione tecnologica e capacità di elaborare contenuti in maniera appropriata a questi linguaggi”.

Perché – ha detto Galluzzi – “non creare dentro l'Agenzia di cui si parla, una struttura gestita dai privati, ma dotata di regole discusse collegialmente, per prendere in consegna tutto il patrimonio che abbia una rappresentazione digitale e distribuirlo sul piano globale?”. E infine vanno ricordati i cinque punti nei quali il *Manifesto* si articola, degni di attenzione: 1) richiamando l'art.9 della Costituzione (che promuove lo sviluppo della cultura e della ricerca scientifica e tecnica unitamente alla tutela del paesaggio e al patrimonio storico e artistico della Nazione) e intendendo sia cultura che sviluppo come termini ad ampio spettro semantico, s'invita a ripensare all'intero modello di sviluppo; 2) si auspicano strategie di lungo periodo indispensabili per tornare a crescere nella convinzione che cultura e ricerca inneschino innovazione, creino occupazione e conseguentemente producano progresso e sviluppo; 3) per la governance è necessaria una più stretta collaborazione tra ministeri dei beni cul-

turali, dell'istruzione e ricerca, dello sviluppo; 4) la dicotomia tra cultura umanistica e scientifica è sbagliata; dalle elementari all'Università lo studio della storia dell'arte deve tornare centrale accanto alle discipline scientifiche; 5) si auspica maggior complementarità tra pubblico e privato, basato su regole certe ma anche su programmazioni poliennali e una fiscalità più leggera.

CAPITOLO 8

LOGISTICA E TRASPORTI

Mentre, tradizionalmente, sino a non troppo tempo fa, la logistica s'identificava con i trasporti, oggi la materia è diventata più complessa, comprende anche la politica delle scorte, della raccolta e consegna merci, dell'amministrazione del magazzino, oltre alle diverse modalità che la funzione vendite è andata assumendo grazie alle nuove tecnologie, come per esempio l'e-commerce.

Con la globalizzazione e le esternalizzazioni, una cosa comunque è certa, il trasferimento, la movimentazione di merci e componenti aumenta molto più della produzione, in quanto il mercato globale offre al produttore finale opportunità e varietà di esternalizzazioni e forniture superiori a quelli precedenti. I costi complessivi della logistica da un lato si sono ridotti per le innovazioni tecnologiche della società post-industriale, container, automazione, informatica portuale, motori a basso consumo, dall'altro sono aumentati se si includono le spese amministrative del marketing complessivo, promozione, pubblicità, eccetera.

La risultante di queste due componenti, quella tecnologica di riduzione dei costi di trasporto, quella amministrativa di aumento dei costi per acquistare dal mondo e vendere nel mondo, rende il risultato finale dei costi logistici articolato e complesso, anche se sempre più importante per il successo dell'impresa. Perciò la funzione logistica, nell'economia globale, è sempre più strategica, per la competitività di tutti i settori produttivi, agricoltura, industria, terziario e per l'importanza crescente del settore come servizio strategico nazionale. Le problematiche che apre il mix di questi due elementi, fattore di costo e fattore di successo per ogni impresa, sono pesanti

e investono l'intera economia nazionale. In Italia purtroppo siamo in ritardo nella politica delle infrastrutture, materiali e immateriali legate alla logistica e di questo soffre l'intera economia del paese. Manca un piano trasporti nazionale, l'ultima volta di cui se n'è parlato è stata all'epoca del ministro Passera del governo Monti, come mancano piani settoriali importanti come quello dei porti e degli aeroporti.

Nella globalizzazione la caduta dei vincoli nella circolazione delle merci, la delocalizzazione di molte funzioni prima svolte direttamente dal produttore finale, l'opzione "magazzino zero" o "*just in time*", hanno determinato una crescente importanza del trasporto merci, via mare, via terra e via aerea. In tutti questi settori, soprattutto nel mare e nella gomma, si è determinato un processo di concentrazione del mercato nelle mani di grandi operatori quasi tutti stranieri. A fronte di aumenti medi molto alti del traffico marino mondiale, le tratte mediterranee non hanno beneficiato di tali aumenti. L'Italia corre il rischio che per le inefficienze del nostro sistema logistico la pasta prodotta in Italia sia esportata attraverso Rotterdam o Amburgo, anziché tramite un porto italiano.

La catastrofe del nostro settore trasporti è evidenziata plasticamente dal peggioramento continuo della bilancia con l'estero del settore, passato da un passivo medio di mezzo miliardo di euro negli anni '80, ai quattro miliardi annui degli anni '90, agli otto miliardi di oggi. Una crescita esponenziale che, tra l'altro, non è colpa di un solo comparto, essendo equamente distribuita nei tre settori. Nel sessennio 2007-2012 i passivi medi annui dell'interscambio con l'estero sono stati di:

-2.023 miliardi di euro per i trasporti marittimi,

-3.283 miliardi per trasporti aerei,

-2.577 miliardi per i trasporti su strada,

per un passivo totale dell'interscambio con l'estero di 8.000 miliardi, media annua nel sessennio.

Con quasi due milioni di occupati nel settore, anche gli effetti occupazionali di un recupero di efficienza sarebbero significativi, valutabili in almeno 100mila nuovi occupati nel decennio. Senza contare gli inestimabili effetti di aumento di competitività dell'industria, penalizzata dalle carenze logistiche, e di recupero economico e

sociale dell'intero sistema Paese. Si pensi solo al caso Alitalia. Dopo aver speso quasi quattro miliardi dei contribuenti per un non-salvataggio, mentre il traffico passeggeri negli scali italiani è aumentato del 39% tra il 2005 e il 2011, si deve ancora assistere all'ennesima crisi Alitalia, con esuberi, cassa integrazione quasi decennale, annosi problemi di coordinamento tra Linate e Malpensa mai risolti, e ricorrere all'estremo aiuto di qualche sceicco, che per fortuna c'è stato, per non chiudere la nostra compagnia di bandiera, strategica anche per un settore importante come il turismo internazionale.

E che dire dei nostri porti, quasi tutti in mano a compagnie straniere e mal collegati con strade e treni, e della struttura frammentata delle nostre imprese di autotrasporto surclassate da olandesi e tedeschi per la maggior efficienza e da romeni e polacchi per i minori costi lavoro? Un sistema logistico nazionale tale che le navi provenienti dall'Asia via canale di Suez preferiscono fare migliaia di Km di mare in più per andare a Rotterdam anziché a Genova o Gioia Tauro, ha urgente bisogno di riforme urgenti e ben fatte, senza contare gli effetti benefici che si avrebbero anche per l'occupazione.

CAPITOLO 9

INFORMAZIONE, INFORMATICA E COMUNICAZIONI.

Informatica e comunicazione (ICT), la produzione

Una delle cause della bassa crescita italiana che dura da venti anni, oltre l'invecchiamento della popolazione e la carenza di innovazione di sistema, è il digital divide. In'epoca in cui la produzione industriale si dematerializza – aumenta il contenuto digitale in tutti i prodotti manifatturieri – essere poco competitivi nell'ICT (*Information and Communication Technology*), significa condannare a priori anche l'industria a un sicuro declino.

L'Italia, con una spesa del mercato digitale globale, *Global Digital Market* – GDM che, oltre l'ICT tradizionale, include i nuovi prodotti derivanti dall'intreccio tra IT e telecomunicazione, principalmente la pubblicità digitale – di 65 miliardi di euro nel 2014 (Assinform) pari al 4% del Pil è molto indietro a Usa, Giappone, Germania, Gran Bretagna e Francia, dove il GDM è tra il 6% e l'8% del Pil, ma anche alla Spagna. Il mercato totale GDM di 67 miliardi è così suddiviso: IT (informatica), 10 mld; Tlc (telecomunicazioni), 25 mld; Dispositivi e sistemi (PC, tablet, etc.), 17 mld; Software, 5 mld; Digital advertising (pubblicità), 8 mld.

Il *digital divide* italiano significa una più bassa quota di cittadini che usano Internet, scarsa diffusione della banda larga, connessione media di tre megabit, indietro a tutti i paesi europei, Grecia esclusa, per diffusione e lentezza di connessione. Per arrivare ai target europei, che prevede per tutti una connessione minima al 2015 di 30 megabit, non basta la banda larga in rame, serve una banda ultralarga garantita da fibra ottica o da internet mobile di nuova generazione, per cui servono investimenti di decine di miliardi che, specie dopo

l'attuale *impasse* della nostra maggiore impresa Telecom Italia, dal destino incerto tra italiana o spagnola, pubblica o privata, non appaiono a un orizzonte vicino. È un mercato che sembra fermo ma che sotto la superficie mostra cambiamenti strutturali importanti.

Assinform ci dà una buona nuova, stima che il mercato totale nel 2014, dopo anni di contrazione, crescerà dello 0,3% e dice: “È una festa dopo il -4,3 del 2013 che già seguiva il -1,8% del 2012”. Anche perché nella struttura della spesa i cambiamenti sono importanti, come esemplifica Annamaria Di Ruscio, DG di Net consulting (autore delle stime Assinform): “Per esempio, il mercato Dispositivi e sistemi (hardware) passa dal -2% del 2013 +1,2% quest’anno, ma nel periodo è previsto un crollo del 20% dei Pc di ogni tipo, dal desktop all’ultrabook e il boom dei tablet con percentuali a più cifre, sino al 120% in più. Insomma un ricambio completo delle dotazioni di terminali. Lo stesso vale per il mercato dei servizi IT (Informatica e comunicazioni) che è calato nel 2013 del 3% e per il 2014 stimato nel +1,2%. Il mercato è fermo? No, tutt’altro, perché il valore negativo complessivo del settore ICT viene dalle Comunicazioni, cioè dal crollo delle tariffe telefoniche per la guerra dei prezzi. E i servizi delle telecom valgono da soli 25 dei 35 miliardi del comparto ICT.

Sugli ultimi 10 miliardi dell’ IT, informatica propriamente detta, c’è da registrare il boom del Cloud, +42%. Gli esperti parlano di fase 2 della rivoluzione digitale, dopo un periodo di mera sostituzione, vecchi Pc con nuovi, vecchi software con nuovi, siamo a un periodo di innovazioni tecnologiche sostanziali. Forse stavolta, come dicono gli esperti, il vero discrimine è nelle aziende utilizzatrici, nella cultura dei manager, nella loro capacità di essere pronti a cogliere le nuove opportunità.

Informatica e comunicazioni, l’occupazione attuale e quella possibile tra 10 anni

Stati Uniti. È utile dare uno sguardo ai dati americani perché sono relativi a uno dei pochi paesi in cui la disaggregazione per settore operata dal BLS, *Bureau of labor statistics*, consente una visione completa e disaggregata per prodotto, incluse le variazioni nel tempo, sia della produzione che dell’occupazione. Contrariamente a quanto si pensa, malgrado il forte aumento della produzio-

ne ICT, anche negli Usa l'occupazione ICT nel decennio 1994-2004 è aumentata meno dell'occupazione complessiva, rispettivamente ICT +0,7% annuo e occupazione complessiva +1,2% annuo, in linea con la crescita della popolazione, ma ciò è dovuto alle forti riduzioni dell'hardware manifatturiero, emigrato in massa nel Sud Est asiatico.

Anche le previsioni di crescita fatte dal BLS dell'occupazione ICT a 10 anni (2004-2014) sono più basse di quelle dell'occupazione totale, malgrado il previsto aumento della produzione superiore alla media. Perciò il peso dell'occupazione ICT americana sull'occupazione totale rimane costante poco sotto il 4% dell'occupazione totale, mentre il peso della produzione ICT è stimato almeno al doppio, 8%.

Italia. Secondo i dati ufficiali dell'Istat nel 2012 gli occupati nel settore "informazione e comunicazioni", pressappoco il nostro ICT allargato, superavano di poco le 600mila unità, pari a poco meno del 3% dell'occupazione totale. È sintomatico il fatto che anche negli anni 2000-2007 di aumento dell'occupazione totale – aumento derivato più da flessibilità e precarietà che da crescita del Pil, spesso con la sostituzione di un occupato a tempo indeterminato con due precari – l'occupazione ICT non è cresciuta e negli ultimi anni di crisi, 2008-2013, si è addirittura ridotta.

Il permanere di performance produttive e occupazionali così negative in un settore motore dello sviluppo è sicuro segnale negativo dell'intero sistema Italia. Il potenziale di crescita del settore va valutato rispetto all'importanza che esso ha, non tanto negli Stati Uniti, dove la parte manifatturiera è completamente scomparsa, ma rispetto ai paesi europei più simili, dove l'occupazione pesa il 3% e la produzione complessiva del GDM (global digital market) pesa il 4% circa del Pil. Un obiettivo di aumentare in Italia la produzione e l'occupazione di un punto percentuale, rispettivamente rispetto al Pil e all'occupazione totale, significherebbe aumentare il mercato del GDM di 16 miliardi e l'occupazione di 200mila unità. Entrambi gli obiettivi sono compatibili con nuove e più efficaci politiche di sostegno all'innovazione del sistema Italia e d'incentivo alla produzione e all'occupazione.

Di seguito ecco alcune proposte concrete di rilancio del settore IT, asse portante dell'intero settore GDM.

- a) *Offerta IT.* Rafforzare le grandi imprese incoraggiandole a maggiori sinergie con le PMI. Il nanismo aziendale è malattia italiana e non solo dell'IT. È auspicabile che, oltre al consolidamento dei pochi campioni nazionali, si realizzi una maggiore e migliore sinergia tra GI e PMI come avviene all'estero. Queste ultime, infatti, sono il vero tesoretto di energie e risorse umane del settore, fattore di formazione dei giovani meglio e più che le GI. La scelta del prodotto da parte dell'utilizzatore dei servizi IT deve avvenire secondo il miglior rapporto qualità/prezzo e se la collaborazione nell'offerta tra GI e PMI è ispirata a criteri di efficienza e trasparenza si migliorano prezzi, guadagni e, quel che più conta, risultati. Il periodo di bonaccia e di malefatte degli anni ottanta – dove si è copiato soprattutto dall'America senza molta attenzione a costi e risultati – deve essere superato da un periodo di nuove politiche di marketing basate su rigorosi criteri costi/benefici. Solo così l'IT potrà avere in Italia l'importanza e il successo che ha altrove nel mondo.
- b) *Domanda IT.* La domanda IT del sistema Italia, sempre rispetto al Pil, è oggi la metà di quella americana e scandinava e poco più della metà di quella del resto d'Europa. La rimozione di questo ritardo, oltre al superamento della crisi di sottosviluppo del sistema Italia, dipende molto dalla qualità dei manager delle imprese utilizzatrici, che, almeno sino a ieri, avevano scarse conoscenze della materia. Questo significa favorire l'ascesa ai vertici aziendali di tutte le imprese di persone con *skill* informatici significativi. Oggi lo *skill* informatico è ancora insufficiente ai vertici dei grandi utilizzatori, banche, assicurazioni, eccetera, anche se, col naturale ricambio generazionale esso migliora, ma ancora troppo lentamente.
- c) *Posizionamento dell'offerta IT.* La minor diffusione dell'IT in Italia non è dovuta solo alla crisi generale e alla scarsa cultura informatica ai vertici delle imprese, ma anche a un posiziona-

mento dell'offerta poco propensa a misurarsi coi risultati finali dopo l'intervento IT. Perciò è necessaria una diversa formazione multidisciplinare degli analisti delle imprese IT. Come si richiede alle imprese utilizzatrici un maggior livello di *skill* informatico, così si chiede agli analisti delle aziende IT un miglior livello di conoscenze multidisciplinari, tali da incrociare meglio le vere esigenze dell'utilizzatore.

d) Per un sostegno pubblico all'IT più mirato ai risultati. Gli aiuti pubblici alla domanda e all'offerta, quelli consentiti dalle regole anti-aiuto della Commissione europea, non vanno dati a pioggia ma mirati a precisi progetti. Sia i piani nazionali d'incentivo che quelli di Bruxelles, che non sono pochi, devono essere legati a precisi piani d'intervento. Qualche tempo fa fu presentata al Senato il caso della Procura di Bolzano che, dopo due anni di consulenza da parte di una società padovana, ha fatto interventi di organizzazione e informatizzazione che hanno dato risultati positivi sia sulle spese, quasi dimezzate, che sulla efficienza, misurata dalla durata dei processi. Così si danno gli aiuti e così, lo si dica con chiarezza, si fanno anche i tagli di spesa, senza ammazzare il cavallo come spesso avviene nei casi di tagli di spesa orizzontali.

CAPITOLO 10

COMMERCIO TRA GDO, GRANDE DISTRIBUZIONE ORGANIZZATA E BOTTEGHE

Il commercio, all'ingrosso e al dettaglio, è il settore dei servizi privati a maggior peso occupazionale, 14,5% dell'occupazione totale (relazione Banca d'Italia, 2012), pari a 3,3 milioni e, nel ramo all'ingrosso, importante anche per le imprese manifatturiere, specie in epoca di globalizzazione dei mercati e delle forniture.

Gravi carenze italiane si registrano nel campo del commercio estero e delle *Trading company*, società di consulenza e assistenza commerciale, tanto che la maggioranza delle operazioni di compensazione (*countertrade*, specie di baratto internazionale), sempre presenti nell'export di beni strumentali verso i PE, risultano intermedie da *Trading company* austriache, inglesi o addirittura giapponesi. Il mercato interno *retailer* è ormai dominato nell'alimentare e prodotti per la casa, dalla grande distribuzione organizzata, Gdo, in crescita continua da decenni sia come punti vendita che come superficie, ma che dal 2012, a causa della crisi in atto, per la prima volta ha fermato lo sviluppo delle aree di vendita complessiva. Alla caduta delle vendite in quantità per la prima volta si associa anche una riduzione dei fatturati. Solo nel 2012 hanno chiuso i battenti 400 punti vendita, soprattutto tra i piccoli supermercati e le *superette*.

Naturalmente il fenomeno delle chiusure di Alimentari e Prodotti per la casa, determinato dalla crisi oltre che dalla concorrenza crescente della Gdo, ha colpito molto più massicciamente la distribuzione tradizionale, i negozi. Secondo la Confesercenti nel decennio 2002-2012 i negozi al dettaglio si sono ridotti del 24%, cioè ha chiuso un negozio su quattro, una cifra enorme. La cosiddetta "deserti-

ficazione urbana”, come sociologi e architetti chiamano il fenomeno di chiusura dei negozi tradizionali quasi sempre specializzati per tipologia di prodotto, panettiere, macellaio, droghiere, calzolaio... è fenomeno mondiale in atto, ma assai temuto da sociologi e antropologi. È presente da New York a Palermo, anche se con caratteristiche e ritmi diversi.

Non è il caso in questa sede di entrare nel dibattito socio-politico sui vantaggi e svantaggi del nuovo corso dominato dalla Gdo, in Italia ancora inferiore a quello di altri grandi paesi europei, che da un lato consente di ridurre i tempi di una spesa familiare settimanale, dall'altro complica la vita a molti anziani costretti a fare chilometri per la spesa, oltre a cambiare radicalmente la fisionomia dei centri storici, omologandoli in un deserto del 2000, senza sabbia, come ha scritto Carlo Petrini, l'inventore dello *slow food* in contrapposizione al *fast food* (*Repubblica*, 5 febbraio 2014): “Oggi l'omologazione non riguarda solo il cibo, ma tutto il tessuto urbano e di conseguenza anche quello sociale. Perché questi negozi che si aggiungono ai centri commerciali, outlet e supermercati che proliferano in periferia e lungo le tangenziali, estromettono del tutto il cibo dalle nostre strade, sostituendolo con cose che non si mangiano. Il cibo, la forma più viva di umanità e di condivisione sparisce dalle vetrine delle nostre città, non ha più luoghi e negozi. Si creano piccoli deserti del cibo, di socialità, cultura e piacere, deserti dove al posto della sabbia siamo inondati da mutande firmate, scarpe sportive, pizza e kebab, uguali come ogni granello di ogni arida distesa del pianeta. Da questo panorama sono sparite le drogherie, le latterie, i panettieri i macellai. Ma anche i calzolai, le mercerie, le librerie, tanti piccoli esercizi commerciali sono stati soppiantati da modelli di vendita e consumo così frenetici e artificiosi da risultare molto meno umani di quelli cui eravamo abituati”.

Petrini ha ragione, di cuore ma non di mente. Criticare i supermercati è come criticare una sicura direzione mondiale della società globalizzata, per ora non è dato sapere se buona o cattiva, insomma è come voler svuotare il mare con un cucchiaino.

Ogni ondata di progresso tecnico ha comportato la scomparsa, parziale o totale di pezzi del vecchio mondo, come quando i cavalli sono stati sostituiti dal motore a vapore e poi elettrico. Anche se,

volontà politica e consapevolezza sociale permettendo, qualcosa si può fare per frenare la desertificazione dei centri urbani, sia favorendo scelte individuali di favorire negli acquisti i piccoli negozi, che promuovendo politiche fiscali e urbanistiche che non penalizzino troppo i piccoli esercizi. Comunque, considerando la posizione dell'Italia nel contesto internazionale della grande distribuzione, non credo che il fenomeno della sostituzione della distribuzione moderna a quella tradizionale si arresterà. Anche perché in Italia la Gdo è ancora indietro ad altri PI sia come quota di commercio al dettaglio intermediata dalla Gdo sia come grado di concentrazione di quest'ultima. Infatti, la quota di mercato detenuta dalle prime tre imprese di Gdo in Italia, Coop, Conad e Selex è appena il 34% del totale rispetto al 61% di Gb e Germania e al 54% di Francia e Spagna.

Una considerazione doverosa, parlando di grande distribuzione organizzata, è quella dei lavoratori della Gdo che stanno diventando i veri schiavi del XXI secolo, costretti come sono a orari di 10-12 ore e a turni settimanali che includono domenica e feste comandate, in certi casi, anche le notti. La situazione nazionale con la diffusione dei casi di apertura h24, domeniche e festività inclusi, è peggiorata col decreto "Salva Italia" del governo Monti, non solo poco rispettoso della vita di migliaia di lavoratori, ma anche alquanto 'stupido'. Il varo del provvedimento venne giustificato "per aiutare i consumi che languivano", ma non ci voleva molto a capire che le "aperture prolungate" dei punti vendita non sarebbero servite ad aumentare i consumi di un euro, ma solo a generare una categoria di nuovi schiavi. Se Monti avesse pensato invece a tener aperti di più gli uffici pubblici, avrebbe svolto opera più utile e intelligente. Non c'era bisogno di aumentare necessariamente il personale per un allungamento degli orari: le Poste hanno di recente esteso l'orario al pubblico sino alle 7 di sera, semplicemente dividendo il personale in due turni.

L'unico elemento di dinamica positiva in questi anni di crisi del commercio viene dall'e-commerce che cresce a ritmi prossimi al 20% e nel 2013 ha superato la soglia degli 11 miliardi di euro. I prodotti più trattati dal commercio on-line sono l'abbigliamento, gli elettrodomestici e i prodotti tecnologici, informatici ed elettronici.

Considerando anche che la presenza di mercatini rionali e mobili è ancora in Italia superiore a quella di altri PI, non penso che il settore possa produrre un aumento consistente di occupazione nel decennio prossimo. Un certo aumento dell'occupazione, soprattutto nella Gdo potrebbe derivare da un aumento del part time e da una riduzione di orario assistita da contratti di solidarietà. In questi casi, con una riduzione degli orari settimanali del 25%, da 40 a 30 ore settimanali (come proposto dall' Electrolux in Veneto) l'occupazione potrebbe aumentare di almeno 100mila unità.

CAPITOLO 11

SERVIZI FINANZIARI E ASSICURATIVI

Oggi, con quasi tre miliardi di saldo passivo dell'interscambio con l'estero (Tab 4), il settore credito-assicurazioni sta diventando un'altra palla al piede per la competitività del sistema Italia e per la bilancia dei conti correnti. Il settore è uno di quelli investiti più massicciamente dalla rivoluzione informatica, basti pensare solo al bancomat e all'on line , ed è fortemente minacciato da ulteriori ridimensionamenti del personale, pur non essendo sovradimensionato rispetto alla concorrenza estera. Su 300mila occupati nel settore bancario si parla di almeno un 10 per cento di esuberanti da eliminare a breve. Le assicurazioni sembrano meno esposte ai tagli occupazionali provocati dall'on-line, ma questo non è ancora sicuro, vista la crescita dei contratti assicurativi fatta su piattaforme virtuali.

A favore della difesa sindacale dei livelli occupazionali gioca il fatto che l'Italia è sottobancarizzata e sottoassicurata rispetto ai modelli di altri PI, nel senso che, nelle Assicurazioni, a parte l'assicurazione obbligatoria dell'Rc auto, in molti altri settori di responsabilità civile gli italiani risultano tra i meno "coperti" da una polizza assicurativa. Stessa situazione nel bancario, dove la sottobancarizzazione del paese è racchiusa in pochi dati, l'importanza minore sia delle operazioni di pagamento elettronico – 68 operazioni a testa contro le 182 dell'eurozona – sia del banking on-line, meno del 20% dei conti italiani contro percentuali doppie in eurozona. Senza aggiungere il bassissimo livello di internazionalizzazione del settore, essendo le banche italiane molto meno internazionali di quelle spagnole, per non parlare di altri istituti in grandi paesi europei, e la quasi totale assenza di un settore ricco, hi tech, in crescita e

ad alta occupazione qualificata come le banche d'investimento, praticamente limitate a una sola presenza importante, Mediobanca. Quanto alle assicurazioni, di multinazionali assicurative l'Italia ne conta solo una, le Generali. Le contraddizioni del settore bancario-assicurativo, sottobancarizzazione e sottoassicurazione del paese da un lato, scarsa competitività delle imprese e relativo sovradimensionamento del personale dall'altro, vanno combattute non infierendo ulteriormente contro i poco più di 600mila addetti del settore, ma procedendo a una modernizzazione del settore e del paese, con nuove leggi anti evasione, basate anche su un maggior uso della moneta elettronica, incoraggiando lo sviluppo delle banche d'investimento, migliorando i livelli di formazione continua del personale per renderli idonei alla modernizzazione di un settore finanziario sempre più importante per lo sviluppo dell'economia reale.

Dal punto di vista occupazionale, da oggi al 2024 il settore bancario-assicurativo vedrà un'ulteriore contrazione se la situazione produttiva di base non cambierà. Di contro, esaminando il maggior peso occupazionale che il settore finanziario assicurativo ha in altri paesi a noi più vicini, Francia e Spagna, si potrebbe pensare che, se si operasse con norme a favore della moneta elettronica, di ampliamento dei campi di azione delle assicurazioni, dell'internazionalizzazione e di banche d'investimento, l'attuale occupazione potrebbe addirittura aumentare in dieci anni di qualche decina di migliaia di addetti.

CAPITOLO 12

SERVIZI PER LE IMPRESE E STUDI PROFESSIONALI

Nella società della Terza ondata o post-industriale, la sfida del futuro per i PI è l'export di servizi. Oggi i servizi pesano un terzo dell'export globale dei paesi più ricchi e meno del 20% dei paesi emergenti. I più grandi esportatori di servizi sono gli Stati Uniti, seguiti da Germania, Gran Bretagna, Francia e Giappone. L'Italia figura in coda tra i primi paesi esportatori di servizi solo grazie al turismo, unico servizio a presentare ancora un saldo attivo della bilancia commerciale, anche se in termini reali l'attivo del turismo si riduce. Tutti gli altri servizi sono importatori netti con volumi monetari crescenti.

I servizi per le imprese, che in Italia includono gli studi professionali, costituiscono l'asse portante di ogni politica di innovazione e riorganizzazione del sistema economico. Uno dei pochi casi di riforma di pubblica amministrazione riuscita è quello della Procura di Bolzano, caso molto noto perché presentato al Senato anni fa. La Procura di Bolzano, dopo due anni di lavoro di una società di consulenza padovana, ha ridotto considerevolmente i suoi costi insieme ai tempi dei processi. L'interesse del settore deriva anche dall'altissimo livello medio di laureati che vi lavorano. Su 2,6 milioni di addetti nel 2012, calcolati dall'Istat per il settore "attività professionali, scientifiche e tecniche, amministrazione e servizi di supporto", grosso modo divisibili a metà tra studi professionali veri e propri e società di varia consulenza, sicuramente più di un terzo sono laureati.

Nessun altro settore presenta tra gli occupati percentuali di laureati così alte; a eccezione di alcuni sottosettori come le banche d'investimento, oltre naturalmente l'università. Un dato che dimostra la

dimensione insufficiente del settore servizi per le imprese è dato con evidenza dagli scambi con l'estero, che si aggira da decenni intorno a un passivo di 2-3 miliardi di euro. Un'altra deficienza da ricordare è l'insufficienza italiana, sancita dalla Commissione europea, nel settore dei Servizi avanzati.

Uno studio della Commissione nell'ambito dei servizi avanzati per le imprese, i cosiddetti *Kibs*, *knowledge intensive business service*, svolto nei quattro maggiori paesi europei (CEE, Report on Kibs, July 2012), conferma ancora una volta l'importanza, anche per l'industria, della disponibilità di servizi avanzati per le imprese. E purtroppo conferma l'ultimo posto dell'Italia in questo settore. "Lo Studio mostra che nel periodo 1995-2005 l'integrazione verticale tra Kibs e industria manifatturiera è aumentata molto nei quattro paesi esaminati. L'evidenza empirica mostra che, in generale, i Kibs sono più integrati con le imprese a media e alta tecnologia che con le altre, ma che l'integrazione varia molto da paese a paese. La Francia è il paese in cui il manifatturiero ricorre di più a input dei Kibs, seguita da Gran Bretagna e Germania, mentre l'Italia è il paese che vi ricorre meno e che presenta il più basso livello d'integrazione verticale industria-servizi avanzati. Lo studio raggruppa i quattro paesi in due Cluster, da una parte Francia e Germania, con molti e stretti legami tra industria e servizi avanzati, dall'altro Spagna e Italia con legami minori.

L'importanza del settore sotto il profilo occupazionale è elevata, sia per l'aspetto qualitativo, l'alto livello medio d'istruzione e scolarità, che per l'aspetto quantitativo: tra il 2000 e il 2012 l'occupazione del settore è passata da 2,2 milioni a 2,6 milioni, con un aumento del 18%, superiore all'aumento dell'intero terziario, da 15,9 milioni a 16,5 milioni, +8%. Considerando sia le tendenze mondiali e nazionali del settore, sia il passivo della bilancia commerciale dei servizi alle imprese, segno evidente che molto lavoro professionale e di consulenza aziendale è acquistato all'estero, si può ben puntare su un aumento di 200mila unità in dieci anni, pari al +8%, la metà dell'aumento del decennio precedente.

UN CONFRONTO INTERNAZIONALE

CAPITOLO 13

SCHEMI DI REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO IN EUROPA E INVESTIMENTI ESTERI NEL MONDO.

La diffusione dell'STW (Short time work), in Europa

Ridurre gli orari per ripartire il lavoro è il modo principale con cui i governi europei più avveduti hanno difeso l'occupazione. Esistono una serie di ricerche sui risultati positivi che questi paesi hanno ottenuto per rispondere agli effetti della bassa crescita. Ferruccio Pelos, direttore responsabile della Newsletter *Nuovi Lavori*, alla fine del 2013 riassume i risultati di queste ricerche in un numero della sua News che qui citerò diffusamente.

Governi, organizzazioni sindacali e padronali di alcuni paesi europei, hanno lavorato per ridurre la disoccupazione con interventi di ripartizione del lavoro le cui principali modalità sono le seguenti:

- le Banche ore sono state lo strumento per abolire lo straordinario e flessibilizzare gli orari;
- i Contratti di solidarietà, con riduzione concordata dell'orario e del salario e parziale compensazione di quest'ultimo con intervento legislativo da parte dei governi;
- il Kurtzarbeit, orario corto di lavoro, tedesco, con contratti collettivi che mantengono i posti di lavoro con riduzione per tutti dell'orario e del salario, quest'ultimo parzialmente compensato con intervento del Governo. Associato allo schema vi è un intervento formativo per quanti, avendo compiti modificati, ne necessitano. In Germania, il solo intervento alla VW permise di salvare 30mila posti di lavoro. Solo nel 2009, anno della peggior crisi tedesca, Pil sceso del 5,5%, le ore lavoro da sessanta a cinquantotto miliardi e l'occupazione non si mosse, lo Stato impegnò 5,1

miliardi per sostenere il reddito di 1,4 milioni di lavoratori, salvando quasi 500mila posti di lavoro;

- spesso alle riduzioni di orario si associano altre forme d'intervento, sul modello della nostra Cassa integrazione, associata all'obbligo di accettazione di diverso lavoro, il pensionamento anticipato e l'obbligo della formazione.

In conseguenza anche d'interventi di questo tipo – ignorati in Italia, tranne che per i Contratti di solidarietà finanziati al lumicino, addirittura contraddetti con la fiscalizzazione dello straordinario, unico paese in cui costa meno dell'ora ordinaria, con l'aumento dell'età pensionabile, con gli esodati della legge Fornero – negli ultimi dieci anni in Europa è proseguito un lento trend di riduzione degli orari, passati dalle 40,5 ore del 1991 alle 37,5 del 2010 (dati Eurostat).

Mettendo in relazione la durata annua degli orari e il tasso di occupazione dei vari paesi in Europa misura reale della condizione occupazionale, più del tasso di disoccupazione (inficiato dagli scoraggiati che non vi figurano) si vede che i paesi con orari più bassi hanno il più alto tasso di occupazione, mentre i paesi con orari più alti hanno il più basso tasso di occupazione. Alcuni esempi: Grecia, Italia, Spagna, con durata annua di lavoro rispettivamente di 2.034, 1752 e 1640 ore hanno tassi di occupazione inferiori al 60%, mentre Germania, Francia e Olanda, con durata annua di lavoro rispettivamente di 1397, 1479 e 1381 ore, hanno tassi di occupazione pari o superiori al 70% (i dati della durata annua di lavoro sono dell'Ocse, *Average annual working time* e relativi al 2012).

In Italia, dove la durata del lavoro supera di 300 ore quella dei paesi del Nord Europa, questo costa quasi 3 milioni di occupati in meno nei soli lavoratori dipendenti (16 milioni).

Non mancano ricerche scientifiche su questi temi fatte in Europa (non in Italia), tra cui mi sembrano degne di menzione le seguenti:

Già nel 1994 gli studi di Abraham e Houseman – *Does employment protection inhibit labor flexibility? Lessons from Germany, France and Belgium*, 1994, Upjon institute in Europa hanno evidenziato che in alcuni paesi europei, l'uso dello STW fa aumentare la flessibilità e consente di reagire a periodi di bassa domanda senza licenziamenti;

Van Audendrode, nello stesso anno – *Short time compensation in 1994*, *Journal of political economy*, 102,1 – compara l’esperienza di molti paesi industriali e dimostra come in alcuni paesi, gli aggiustamenti in caso di shock di domanda, siano più efficaci con le riduzioni di orario rispetto ai licenziamenti;

Hamermesh ha comparato l’impatto di varie tipologie di risposte alle crisi di domanda – *Labor demand, paper 1996*, Princeton University press – e conclude che la riduzione collettiva delle ore giornaliere ha i migliori effetti sull’occupazione;

Arpaia nel 2010 studia i dati di 27 paesi europei tra il 1991 e il 2009 – *Short Time Working arrangements as response to cyclical fluctuations*, European Commission, 2010 – e dimostra la capacità dell’STW di ridurre il calo dell’occupazione durante le recessioni.

Le multinazionali investono sempre più nei paesi “giovani” e fuggono dai “vecchi”

Tutti dicono che le imprese straniere non investono in Italia per la corruzione alta e la PA inefficiente. Non è tutta la verità. Corruzione e burocrazia inefficiente scoraggiano gli investitori, ma non sono fenomeni soltanto di oggi e non hanno impedito in passato discreti volumi di Ide (investimenti diretti esteri), in Italia e non impediscono oggi flussi crescenti di Ide verso paesi emergenti ancora più corrotti ma più giovani, come Brasile, Messico, Cile, Indonesia, Nigeria, Mozambico.

La verità è che le multinazionali non investono in paesi vecchi a bassa natalità e a bassa crescita economica. Se scelgono come campo d’investimento l’economia reale al posto della finanza, lo fanno solo quando – e in quei paesi dove – le prospettive di rendimento del capitale investito siano molto alte, accettando anche i rischi connessi: corruzione, instabilità politica, guerre tribali. Comunque gli Ide aumentano sempre più nel mondo, segno di una liquidità senza pari in passato.

Con la globalizzazione, in 10 anni gli Ide in totale sono raddoppiati crescendo del 300% nei paesi emergenti e solo del 50% nei paesi industriali. Cioè gli investimenti esteri si stanno spostando verso i paesi ad alta natalità che sono anche ad alta crescita dirigendosi sempre meno in paesi a bassa natalità e a bassa crescita. Quindi gli

Ide non calano solo in Italia, dove da anni non arrivano all'1% del Pil, nel 2012 sono stati lo 0,4% del Pil, ma anche in Germania, 0,2% del Pil e in Giappone 0% del Pil, paesi che hanno in comune con l'Italia il record mondiale della vecchiaia, età media 45 anni, e della bassa natalità, 1,3 figli per donna. Di contro, paesi europei a più alta natalità, Olanda, Francia, Svezia, attirano Ide molto più della media europea. In Italia le nascite nel 2013 sono diminuite ancora per il quinto anno consecutivo, attestandosi a 514mila, dopo il secco dimezzamento degli anni settanta, da 1 milione a mezzo milione l'anno. Con questa bassa natalità i demografi avvertono che l'Italia sta toccando il punto di non ritorno. Che significa? Un declino demografico ed economico strutturale, come la Roma del medio evo quando arrivò a poche migliaia di abitanti dal milione e oltre degli inizi del primo millennio. L'immigrazione è diventata necessaria per non chiudere campi, fabbriche, servizi e assistenza familiare, oltre a sostenere l'Inps e le nostre pensioni con dodici miliardi di euro di contributi annui degli stranieri.

Il massiccio afflusso d'immigrati, quattro milioni nel decennio 2000-2010, oltre ad alimentare sentimenti xenofobi per la velocità con cui è avvenuta, non risolve il problema dell'invecchiamento e della bassa innovazione di sistema, perché le donne straniere si adeguano alla bassa natalità italiana, tra 2008 e 2013 essa è scesa da 2,7 figli per donna a 2,2, mentre i nostri giovani, malgrado siano "pochi" non trovano un numero sufficiente di lavori in linea con la loro istruzione di base.

La politica, dal canto suo, ignora che il problema della bassa natalità non è solo demografico, è anche economico. Si va a investire nei paesi giovani per le prospettive di alta crescita della domanda e la presenza di un'offerta di lavoro giovane e abbondante e si fugge dall'Italia per i motivi inversi. D'altronde gli industriali italiani seguono lo stesso schema dei loro colleghi stranieri; nel quinquennio 2008-2012 gli Ide all'estero dei nostri industriali sono stati di quattro volte superiori a quelli investiti in Italia dagli stranieri.

Per uscire *dall'inferno* della denatalità occorre anzitutto creare occupazione non precaria per i giovani, tale da consentire loro uno straccio di progetto futuro e, alla luce dei tassi previsti di crescita del Pil, intorno o inferiori all'1%, l'obiettivo non può essere raggiunto

senza una redistribuzione del lavoro, come è stato fatto in Germania e in molti paesi del Nord Europa, tra cui Francia, Olanda, paesi scandinavi e Austria, tutti oggi con alti tassi di occupazione. Perciò, oltre al lavoro non precario, ci vogliono detrazioni fiscali per i figli, non di entità 'ridicole' come in Italia, ma consistenti come in Francia, Svezia, Olanda. Terzo bisogna migliorare i servizi per l'infanzia e attivare una migliore conciliazione casa-lavoro per le donne.

CAPITOLO 14

GERMANIA DOCET. RIDURRE GLI ORARI PER OCCUPAZIONE, PRODUTTIVITÀ E QUALITÀ DELLA VITA

Germania docet, per l'occupazione

Tutti parlano di occupazione obiettivo numero uno e tutti invocano la ripresa, cosa buona e giusta, se non fosse per il fatto che la ripresa, quando verrà non sarà a cifre tali da consentire significativa creazione di lavoro. L'esperienza europea di questi anni ci ha mostrato che è maturo il tempo per elaborare politiche occupazionali speciali adatte a periodi di crescita bassa e anche negativa.

La Germania è l'esempio più riuscito di queste nuove politiche per l'occupazione in periodi di bassa crescita, come la Kurzarbeit, orario corto, sostituzione degli straordinari con la "borsa delle ore", contratti di solidarietà con orario ridotto, "difensivi" per evitare licenziamenti e 'offensivi' per aumentare l'occupazione, indennità di disoccupazione legate al reimpiego obbligatorio, pensionamento progressivo, part time incentivato, politiche introdotte in Germania dal governo Schroeder e che hanno consentito al paese di difendere l'occupazione anche in periodi di crescita negativa come nel 2009 quando con un Pil negativo del 5,5% l'occupazione non calò, pur essendo il monte ore sceso da 60 a 58 miliardi. Nel periodo 2000-2013 la Germania con una crescita inferiore all'1,5% annuo ha addirittura aumentato l'occupazione di quasi il 10% e il suo tasso di occupazione oggi è il più alto d'Europa, 77,1% secondo Eurostat (Tab 2).

La Germania non è l'unico caso di successo di politiche occupazionali speciali, Austria, Olanda, Francia, Finlandia, Svezia, Norvegia, Gran Bretagna, sono altri casi emblematici di paesi che adot-

tando politiche del lavoro speciali, sono riuscite a difendere i livelli occupazionali in periodi di bassa crescita. A differenza dell'Italia, che nel periodo 2000-2013, con lo stesso basso tasso annuo di crescita del Pil intorno all'1%, otteneva risultati opposti, riducendo l'occupazione e aumentando la disoccupazione, soprattutto quella giovanile. Perché? Perché l'Italia ha fatto politiche anti labor, agevolando gli straordinari, finanziando col contagocce i contratti di solidarietà, aumentando l'età pensionabile a 67 anni, rifiutando la pensione progressiva (chi vuole va in pensione prima rinunciando a qualcosa). La crescita economica va ricercata con tutti i mezzi possibili, ma non ci s'illuda che una ripresa dello zero virgola, possa produrre gli effetti occupazionali che servono all'Italia per tornare in Europa, da cui ci dividono 10 punti percentuali del tasso di occupazione, cioè 4 milioni di posti lavoro.

C'è da aggiungere un'altra considerazione, gli effetti della bassa natalità italiana e conseguente invecchiamento sono elementi nettamente contrari alla crescita economica. Domanda e investimenti languono sempre in paesi vecchi. Non è un caso che Italia e Giappone, i paesi a più bassa natalità e quindi più vecchi del mondo siano anche quelli con la più bassa crescita e col record negativo degli investimenti diretti, italiani e stranieri. La bassa natalità è problema completamente ignorato da politici ed economisti nostrani, purtroppo sinora, Renzi incluso, che riflettono il più generale problema d'ignoranza del paese.

*Una riduzione del 10% degli orari darebbe in Italia
più di un milione di occupati in più in dieci anni,
oltre a migliorare la produttività e la qualità della vita*

Nel capitolo 3 abbiamo sviluppato previsioni di occupazione a 10 anni, 2014-2024, di un milione di occupati in più del 2014, grazie a un aumento dell'occupazione terziaria di 1,1 milioni, pari all'aumento servizi del decennio precedente (1,033 milioni). Con un tasso di occupazione del 59,5% al 2024 (Tab 3) resteremmo ancora di 5 punti al disotto del livello occupazionale europeo e della piena occupazione. La possibilità di avvicinare la piena occupazione, soprattutto a vantaggio dei giovani afflitti da tassi di disoccupazione insopportabili del 50%, ci sarebbe se l'Italia, invece di fare politi-

che anti occupazione, con gli straordinari defiscalizzati, i contratti di solidarietà finanziati al lumicino e l'età pensionabile allungata, decidesse di seguire le politiche virtuose di redistribuzione del lavoro dei paesi europei più avveduti come Olanda, Germania, Austria, Francia, Norvegia, Danimarca, Finlandia, Svezia.

Se per esempio si favorissero e si attuassero politiche di riduzione degli orari flessibili non generalizzate del 10% – nei paesi del Nord Europa la durata annua del lavoro è del 15% inferiore alla nostra durata, 1500 contro 1800 ore –, si potrebbe avanzare una ragionevole previsione di un aumento occupazionale minimo del 6% (0,6 è il tasso di conversione tra riduzioni di orario e nuova occupazione, calcolato dagli esperti dei Piani programmatici a medio termine, francese, svedese, etc.) che applicato ai 16 milioni di lavoratori dipendenti porterebbe a un minimo di 1 milione di occupati in più.

Con questo risultato si potrebbe ottenere un aumento complessivo di occupazione al 2024 di quasi due milioni di posti lavoro al posto del milione previsto con orari attuali (v. cap 3 Previsioni al 2024) e il tasso di occupazione passerebbe dal 56% attuale e dal 60% previsto al 2024 a orari immutati, al 64%, prossimo alla media europea del 65% (Tab 3). Senza contare gli effetti positivi sulla produttività che, com'è noto agli esperti, cala all'aumento delle ore di lavoro giornaliere. E senza contare gli effetti positivi anche sulla qualità della vita e sulle esigenze di formazione continua che la globalizzazione richiede, formazione continua che vede l'Italia agli ultimi posti come pratica diffusa in Europa e nel mondo.

ALCUNE PROPOSTE

CAPITOLO 15

UN SINDACATO MODERNO E UNA POLITICA SALARIALE NUOVA CHE SIA ANCHE FATTORE DI CRESCITA

Una politica sindacale che sia anche fattore di crescita

Oggi al sindacato si presentano due grosse sfide per evitare il declino e per contrastare alcune posizioni anti organismi intermedi presenti nel Governo: ripensare un'organizzazione interna costruita a misura delle civiltà del passato, l'agricola e la industriale, per adattarla alla civiltà post industriale, fatta di lavoro vario, diffuso, creativo, mentale più che manuale; e poi proporre schemi di politica salariale che, oltre a tutelare interessi e diritti dei lavoratori, concorrano alla crescita del paese e alla salute delle imprese.

Riproporre il tema di una politica salariale fattore di crescita è attuale e importante anche se oggi non appare in nessun ordine del giorno sindacale o governativo. Ne ha parlato poco il Piano del lavoro della Cgil, o quello della Confindustria, né tantomeno la recente Legge sul lavoro o Jobs Act, che, a fianco di positivi provvedimenti come quello di accettare una vecchia richiesta sindacale di far costare meno il lavoro a tempo indeterminato rispetto a quello precario, presenta almeno due carenze: una, la non aggiuntività degli occupati a tempo indeterminato cui la Legge concede gli sgravi contributivi per tre anni, col rischio di spingere le aziende a trasformare vecchi contratti nel nuovo più che a procedere a nuove assunzioni. La seconda carenza consiste nel fatto che la misura vale per tre anni, ma solo per gli assunti del 2015, norma incomprensibile e pericolosa; se la ripresa economica più consistente venisse nel 2016 o 2017, perché escludere eventuali assunti di questi anni dal beneficio? Poco male

se l'esclusione degli assunti negli anni successivi, 2016 e 2017 fosse solo materia di finanziamento, sarebbe grave se essa sottendesse il desiderio-speranza di fare un "botto" di assunzioni quest'anno.

Tornando al tema di una politica salariale che sia anche fattore di crescita, l'assenza di un tema così importante da tutti i tavoli in un paese da quasi dieci anni in crisi produttiva, occupazionale e di produttività è la riprova, ahimè, della vecchiaia demografica e culturale del paese... più vecchio del mondo, che invecchia male.

Ma facciamo come se appartenessimo a un paese migliore, solo un po' meno depresso culturalmente e continuiamo a parlarne.

Più di mezzo secolo fa, all'incirca anni '70, sindacati e sinistra europea dibattevano il Piano Meidner, la più provocatoria proposta di "modello contrattuale avanzato" elaborato dal potente sindacato svedese LO che tendeva niente di meno che "a trasferire in qualche decennio la proprietà dei mezzi di produzione nelle mani del sindacato". In pratica, a ogni rinnovo contrattuale, parte degli aumenti prendevano la forma di pacchetti azionari ceduti a Fondi gestiti direttamente dal sindacato. Una sorta di via finanziaria al socialismo che lo stesso SPA, il partito socialdemocratico allora saldamente al governo per più di quaranta anni, aveva appoggiato con molte riserve. Naturalmente, anche per le proteste dei capitalisti, il Piano non è stato mai integralmente realizzato, oggi è sostituito in Svezia da una legge sulla cogestione simile alla Mitbestimmung, cogestione tedesca.

Negli anni '80 Pierre Carniti, anche sotto la stimolo del dibattito sul Piano Meidner che la Cisl aveva tradotto e pubblicato, riuscì a imporre qualcosa di lontanamente simile, lo 0,5% di "risparmio contrattuale", una quota che ai rinnovi contrattuali sarebbe andato ai Fondi pensione gestiti dai sindacati invece che ad aumenti salariali. L'intenzione era anche quella di aiutare l'innovazione aziendale attraverso investimenti dedicati. L'esperienza del risparmio contrattuale, allora contrastata da PCI e Cgil, oltre che dalla Confindustria, durò l'alba di un mattino.

Del Piano Meidner non è rimasto più niente, anche se molti storici dei movimenti sindacali, Paolo Boironi tra gli italiani, ritengono che la forte reazione anti sindacale, culturale e mediatica oltre che politica, del capitalismo internazionale, che alla fine ha vinto la lotta

di classe sul lavoro, siano state determinate proprio dalla “paura” del Piano Meidner. Ma torniamo a oggi. L’unica proposta sensata oggi avanzabile di modello salariale di sviluppo, in pratica resuscitando un istituto già diffuso in passato, è quella avanzata di recente dal prof Giuseppe Bianchi (*Isril news* n. 5 2015), il premio di produttività, aziendale o di settore o di territorio per le imprese minori, inserito in un sistema organico di politiche attive del lavoro, dove al contratto nazionale garante di minimi salariali e dei diritti basics, si aggiunge un contratto integrativo, per la redistribuzione dei vantaggi della produttività e anche la redistribuzione del lavoro a difesa dell’occupazione in periodi di bassa crescita sul modello tedesco. Io condivido la proposta di Bianchi anche alla luce di un’argomentazione seria da lui avanzata: la moderazione salariale a lungo praticata ha contribuito a ridurre investimenti e innovazione aziendale, e di conseguenza la produttività e la competitività aziendale e di sistema. Altri, tra cui la nuova segretaria della Cisl, Anna Maria Furlan, ripropongono (*Sole 24 ore*, 16 gennaio 2015) il modello contrattuale basato sulla produttività, con contratti aziendali a integrazione dei contratti nazionali di base, anche se mostrano di sopravvalutare i successi “di produttività” ottenuti sinora con le agevolazioni fiscali che sono servite soprattutto a favorire gli straordinari e sfavorire l’occupazione. Infatti, l’attuale legislazione di sostegno, cosiddetto a favore della produttività, tutto fa fuorché incentivare la produttività, limitandosi a defiscalizzare gli straordinari, con risultati opposti a quelli desiderabili, risultati che in realtà sono anti produttività e anti occupazione.

Infine, e non sarebbe male, che si tornasse o si andasse tutti a leggere quell’art 46 della Costituzione, in cui “la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende”.

Sui contratti aziendali di produttività vorrei dare un suggerimento tecnico: considerare anche il fatturato e non solo il valore aggiunto (VA), come fa la stragrande maggioranza dei pochi premi di produttività “veri”, non quelli fasulli, basati sulla formula VA/lavoro. Il principale ostacolo ai premi aziendali di produttività è la misura della produzione fisica che spinge a utilizzare il VA. Accade che la globalizzazione e la veloce rivoluzione tecnologica in atto spingo-

no le aziende a frazionare al massimo la produzione massimizzando gli acquisti di componenti e servizi, per cui spesso il VA, differenza tra valore della produzione e acquisti dall'esterno, tende a ridursi a favore del fatturato. Perciò sarei favorevole a usare, ai fini della misura della produttività una formula doppia che al numeratore tenga conto sia del VA che del fatturato, fermo restando le ore lavorate al denominatore. *Dulcis in fundo*, c'è sempre da superare la posizione storica della Confindustria, culturalmente avversa a veri premi di produttività basati su dati reali della produzione, soggetti a negoziati con controllo delle parti sociali. *Natura non facit saltus*, ma la nostra speranza d'innovazioni e progressi culturali di tutti, imprenditori in testa, non muore.

*Sindacato, un salto di qualità per essere
all'altezza della era post-industriale*

Il sindacato ha meriti storici, aver contribuito alla costruzione delle democrazie, che non possono essere cancellati per errori che tutti i grandi soggetti organizzati, partiti compresi, inevitabilmente compiono. Contratti, orario, festività, maternità, lavoro minorile, sicurezza, pensioni, sono tutti diritti conquistati grazie a lotte sindacali costate lacrime e sangue che nessuno, tanto meno un governo di centrosinistra, deve dimenticare. Altro è opporsi, legittimamente da parte del Governo, a posizioni sindacali non condivisi.

La precarietà del lavoro oggi dominante può anche essere in parte imputata al sindacato, accusato di vivere ancora nel "passato" dei telefoni a gettone, di difendere solo gli "inclusi" e di sfavorire gli "esclusi", ma senza mai dimenticare che, dal pacchetto Treu del '97 a oggi, tutte le leggi di precarizzazione del lavoro, Sacconi sugli straordinari fiscalizzati, Biagi sulle decine di professioni precarie create senza garanzie, sono state fatte dalla politica, quasi sempre malgrado le critiche dei sindacati. Resta il fatto che se il sindacato deve modernizzarsi, anche la politica deve essere più attenta e più umile quando tratta di lavoro. Specie se si rifiuta di ascoltare il parere dei sindacati sui loro temi, sbagliando, la politica deve essere attenta a quello che fa.

La recente legge Jobs act, per esempio, realizza un obiettivo positivo accogliendo un'antica richiesta sindacale, far costare il lavo-

ro a tempo indeterminato meno del lavoro precario, ma commette almeno due errori, limita il vantaggio degli sconti che valgono per 3 anni ai soli assunti nel 2015, non esplicita che l'incentivo andrà solo all'occupazione aggiuntiva. Meglio soli che male accompagnati, è norma saggia quando si sa dove si vuole andare.

Se il sindacato vuole evitare le ricorrenti profezie che ne prevedono il declino o la scomparsa, deve esser capace di operare quei cambiamenti di statuti e organizzazione, indispensabili per operare bene nella società della Terza ondata, post industriale. L'avanzata dei servizi nel mondo globalizzato e tecnologico, impone al sindacato di mettere in cantiere una vera rivoluzione, così come in passato ha fatto adeguandosi al passaggio da economia agricola e lotta per la terra all'economia industriale, fatta di imprese medie e grandi.

Non spetta a me, che non ne ho titoli, dare lezioni di innovazioni organizzative ai sindacalisti. Ciò che mi pare giusto affermare con forza è questo: se il sindacato non riesce ad adeguare le sue forme organizzative alle nuove realtà, giovani, precari, disoccupati con obiettivi di conquiste sindacali assai diversificati tra i lavoratori della stessa azienda – chi vuole solo più soldi, chi lavoro più stabile, chi meno ore, chi più formazione, chi solo orari flessibili, chi non vuole sacrificare troppe domeniche e festività alla famiglia, e così via – i tentativi storici di eliminare il sindacato, falliti almeno in Europa in passato, potrebbero aver successo.

Il cambiamento necessario per vivere e sopravvivere sempre più in democrazia e libertà non interessa solo i sindacati, ma anche i partiti, perni della rappresentanza politica perché costituiscono, nel sistema democratico, il legame necessario tra società civile e organi di governo. Da qui il rilievo che la Costituzione dà ai partiti in quanto associazioni volontarie di interesse generale che devono concorrere al governo del paese (art.49), oltre che al sindacato (artt. 39, 40).

Diverso dal partito è il ruolo del sindacato, portatore d'interessi categoriali, cioè parziali, che solo da qualche decennio ha ottenuto, laddove governano regimi democratici, una piena legittimazione a organizzare i lavoratori dipendenti, considerata come la parte più debole nel confronto dialettico con gli imprenditori. Il problema che il sindacato si trova ad affrontare oggi è più complesso, per la frantumazione del lavoro di massa in tanti lavori largamente mutevoli

nel tempo, all'interno di organizzazioni di impresa che, assai più di prima hanno l'opzione della delocalizzazione, anche se nel Terziario questa non è sempre possibile. Il che dovrebbe rendere più agevole i nuovi compiti del sindacalista dei Servizi rispetto a quelli dell'industria. Esistono alcune differenze tra lavoro industriale e terziario anche se spesso le due fattispecie sono strettamente intrecciate.

Una prima differenza con gli altri settori è che il Terziario è, in molti suoi settori, a occupazione più qualificata della media. Una seconda caratteristica del Terziario è che i lavori, grazie soprattutto alle nuove tecnologie elettroniche e informatiche, cambiano nel tempo sempre più velocemente. E poiché spesso questi cambiamenti avvengono in direzione di un aumento della qualificazione dei lavoratori, non sempre ma spesso, il sindacato deve porre una attenzione crescente e maggiore del passato ai problemi della formazione continua e del tempo libero – periodi sabatici, eccetera. Senza escludere l'alternanza lavoro-formazione, anche con possibili stage all'estero o comunque qualificati.

Un'ulteriore caratteristica di molti lavori, di cui il sindacato non può non farsi carico, è la quota, più alta che in altri settori, delle piccole e piccolissime dimensioni aziendali e del lavoro autonomo e semi autonomo. Nessuno ha le soluzioni in tasca per questi difficili problemi. Anche se nessuno può pensare che queste difficoltà crescenti nel tempo, possano essere superate senza affrontare i rischi del cambiamento e della sperimentazione di nuove strade. Quello che si può dire è che il sindacato dei Servizi difficilmente potrà sottrarsi a una "fatica" di mutamenti non indifferenti se vuole che le ricorrenti profezie sul suo declino siano cancellate. In sostanza se tutti i sindacati, agricoltura, industria e servizi non cambiano forma e sostanza del loro impegno, anzitutto dedicando una buona parte del tempo a studiare i cambiamenti nella struttura dei lavori del settore, che non sono pochi, il futuro non è assicurato.

Perciò una buona parte del tempo del sindacalista moderno deve essere dedicato allo studio dei cambiamenti, soprattutto guardando alle pratiche estere e domestiche dei paesi più avanzati, quelle buone da imitare e quelle meno buone da evitare, perché quello che è successo ai postini americani sostituiti dalle mail, ai cassieri di tutto il mondo sostituiti dal bancomat, ai bancari sostituiti dalla banca on

line, alle segretarie e ai disegnatori sostituiti dal Pc, al meccanico sostituito dalla stampante 3D, al supermercato sostituito da Amazon e l'e-commerce, prima o poi succede a tutti.

Soprattutto in tempi di rapidi cambiamenti, conoscere è necessario per operare al meglio. L'ignoranza è l'anticamera dell'insuccesso certo.

CAPITOLO 16

VECCHIE E NUOVE POVERTÀ. COME COMBATTERLE TORNANDO A UNA SOCIETÀ BASATA SUI VALORI DELL'UMANESIMO

“Per la prima volta dall’inizio della crisi sono oltre nove milioni le persone che vivono nell’area della sofferenza e del disagio occupazionale”. È quanto certifica il rapporto di ricerca dell’associazione Bruno Trentin della Cgil, elaborando dati Istat su occupazione, disoccupazione, scoraggiati, *Working poors* a basso guadagno.

Nell’analisi, redatta dall’associazione presieduta da Fulvio Fammoni, si rileva che quest’area, della sofferenza e del disagio, nell’ultimo anno è aumentata del 10% e tra il 2007 e il 2013 addirittura del 61%, +3,5 milioni di persone. I dati specificano che l’area della sofferenza, quel segmento costituito da disoccupati, scoraggiati e cassintegrati si attesta a più di cinque milioni, mentre quella del disagio, ovvero precari, part time involontari, *Working poors*, a più di 4 milioni. E non si fa niente, neanche dai governi di centro sinistra, per combattere questo male. Ogni epoca ha le sue povertà, l’attuale è caratterizzata tra l’altro dall’aumento continuo dei nuovi poveri o *Working poors*, occupati precari che non guadagnano a sufficienza per una vita dignitosa, grazie alla logica del lavoro-merce imposta nel mondo capitalista dalla “vittoria del capitale nella lotta di classe vinta contro il lavoro”, come apertamente ammette il miliardario americano Walter Buffet.

Contro il lavoro-merce si è apertamente schierata anche la dottrina sociale cristiana più recente, attraverso le Encicliche degli ultimi Papi, in particolare la *Caritas in veritate* di Benedetto XVI e l’Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* di papa Francesco. Entrambe

si scagliano contro il mercato darwiniano che esclude e schiaccia i più deboli, mentre propendono a favore di un mercato più inclusivo, motore dello sviluppo ma non padrone assoluto.

Se il lavoro è un diritto vitale della società civile, il salario non può essere trattato come una merce qualunque, determinata solo dalla legge della domanda e dell'offerta. In una società democratica ispirata ai valori dell'umanesimo come la nostra Costituzione proclama, il salario deve essere composto di almeno due parti, una base vitale proporzionata ai valori esistenziali, il costo vita, e una componente che tiene conto delle leggi di mercato. Quando la filosofia liberista lascia invece la determinazione salariale al solo mercato, in condizioni di prevalenza dell'offerta sulla domanda, magari grazie anche alla disponibilità d'immigrati ed esuli disperati, succede quello che verifichiamo in Italia e in altri paesi ad alta diseguaglianza sociale, divari di guadagno enormi, assurdi, insostenibili, tra vertici e base, con valori che arrivano a livelli scandalosi di 1/500 come in molti casi dei vertici di banche e grandi aziende come la Fiat. Il lavoro di un infermiere che giorno e notte, a Natale e Capodanno compresi, ci cura nelle corsie di cliniche e ospedali non può essere valutato e pagato solo 1000 euro al mese come avviene in Italia, 500 volte meno di quello di un amministratore delegato di una banca o grande impresa.

Ogni epoca ha le sue povertà. Alexis de Toqueville descrisse quelle del XVIII secolo in Inghilterra richiamando i costi umani dell'industrializzazione. Quando il proprietario terriero britannico decise di ridimensionare le culture agricole per investire in attività industriali più lucrose, i lavoratori eccedenti vennero licenziati dando inizio a una nuova povertà. Nacque il conflitto sociale tra i poveri cresciuti a dismisura, tanto che la regina Elisabetta creò le prime leggi sui poveri, le *Poor laws*, che si muovevano in due direzioni, erogazione di denaro, prestazioni di servizi, cibo e alloggio in appositi stabilimenti al servizio dei poveri. Il finanziamento avveniva tramite tasse sulla ricchezza, soprattutto terriera, con la naturale opposizione degli interessi colpiti. I benefici ai poveri non dovevano essere gratuiti per non premiare i fannulloni. Presupponevano un parziale reintegro dei costi da parte dei beneficiati con prestazioni lavorative che in pratica non furono mai regolate. Perché quest'accenno a Tocque-

ville? Perché oggi si fa ancora meno della regina Elisabetta! Perché la storia delle civiltà mutevoli insegna che nuove forme di povertà appaiono soprattutto in periodi di grandi trasformazioni come quelle passate, agricole e industriali e quella attuale che sperimentiamo con la Terza ondata post-industriale. E perché, al contrario dei tempi di Tocqueville, il tradizionale conflitto tra ricchi e poveri si trasforma ora in una guerra tra poveri, i penultimi della scala sociale contro gli ultimi. Perché?

Mentre i ricchi sono spesso mimetizzati in un groviglio di società finanziarie che sfuggono anche alla fiscalità degli Stati nazionali, i poveri e i nuovi poveri sono spesso a contatto di gomito con barboni senza casa, Rom e immigrati, concentrati nelle periferie più povere delle grandi città, Roma, Milano, Napoli, Torino, Palermo.

In conseguenza anche dell'evasione fiscale e di un graduale processo di allentamento della progressività delle imposte dirette – aliquote massime comuni un secolo scorso in Europa e America sino al 70% degli alti guadagni sono oggi scese dovunque nel mondo, in Italia al 45% per imposte dirette e quasi zero per le successioni – i ricchi sono diventati più ricchi e i poveri sono aumentati e sempre più poveri. La nuova ondata di povertà sta portando anche a un fenomeno triste come l'occupazione abusiva di case popolari in molte grandi città, tramite l'intermediazione di una nuova delinquenza, oltre al moltiplicarsi di proteste sociali che bloccano autostrade, città, ferrovie, trasporti pubblici, accentuando la distanza tra i protagonisti del blocco e il popolo minuto che ne soffre più di tutti. È di qualche mese fa la notizia che nella civilissima Brescia, si utilizzano vigilanti per garantire la sicurezza ai viaggiatori.

In queste proteste non c'è nulla di sociale, perché alimentano senza guarirlo il disagio sociale. Al contrario esse aprono praterie al lavoro demagogico di gruppi politici e leader che cercano di creare le loro fortune politiche sfruttando il disagio sociale. Nascono alleanze nuove come quella tra la Lega di Salvini, il Front National post fascista della francese Le Pen, e la fascista Casa Pound.

La crisi in cui siamo immersi da più anni rispetto alla II guerra mondiale non ha distrutto le case, bensì il tessuto sociale delle comunità periferiche ben più difficile da ricostruire. Pesano gli errori compiuti nel passato, la crescita dell'emergenza abitativa, la quasi

cancellazione dei programmi di edilizia popolare, la cattiva progettazione di nuovi quartieri periferici simili a lager (Corviale a Roma), la cattiva manutenzione delle case popolari, lo scarso controllo del territorio da parte delle forze dell'ordine, la concentrazione di esuli e immigrati con relativi centri di accoglienza in periferie già deprivate di servizi pubblici e controlli.

C'è di certo un problema di ordine pubblico perché non sono ammissibili nelle città "enclave" extraterritoriali dove la violenza sovrasta la legalità, ma la risposta non può essere solo quella della repressione. Occorre un impegno di tutte le istituzioni per evitare che i quartieri si trasformino in ghetti e la rabbia si trasformi in razzismo. Occorrono soggetti, pubblici, semipubblici e privati, che nel mezzo tra popolo e istituzioni, siano capaci di interloquire con la gente e incanalare i disagi nelle giuste direzioni. È positivo che in alcune città abbiano ripreso visibilità i Comitati di quartiere ma non è nelle piazze esagitata che si possono trovare le soluzioni. Un tempo erano i partiti, i sindacati, cooperative e imprese del Terzo settore, che intermediavano i rapporti tra la società civile e quella politica. Il loro graduale svuotamento, anche nella fase politica attuale, ripropone il quesito se una vera democrazia possa sopravvivere al declino delle forme intermedie di associazione, partiti, sindacati, cooperative.

La democrazia non vive di solo formalismo elettorale, rimane vitale se il sistema politico decisionale è attivo nelle rappresentanze di base e non solo in quelle parlamentari ed elettive.

Ma come riconnettere politica e partecipazione nelle periferie, insediamenti principali di nuovi e vecchi poveri, senza analizzare bene i motivi dei disagi prima, inventando canali di comunicazione che possano indirizzarle nelle giuste direzioni, poi?

Certo un nuovo "codice civile" di convivenza può essere utile, ma non risolverà i problemi esistenziali di milioni di poveri e svantaggiati, senza affrontare anche le cause economiche che ne sono all'origine. Perciò, tanto per fare un esempio, dovrà imporsi, un nuovo sistema di contrattazione salariale che pur obbedendo alle leggi di mercato non cancelli i diritti superiori di una vita dignitosa, sanciti anche dalla nostra Costituzione che, all'art. 36 parla di "una retribuzione proporzionata alla qualità e quantità di lavoro, e in ogni caso sufficiente ad assicurare, al lavoratore e alla propria famiglia, un'e-

sistenza libera e dignitosa”. Queste innovazioni non annulleranno i conflitti sociali, ma certamente impediranno di cadere in una situazione d'imbarbarimento, caratteristica della società con grandi diseguglianze sociali. E non dimenticando, *last but not least*, che una riduzione delle iniquità sociali, nell'attuale società basata sempre più sull'intelligenza di tutti, produrrà anche maggior successo economico, come dimostrano tutti i paesi europei a bassa diseguglianza, dalla Germania ai paesi scandinavi all'Olanda, ai massimi livelli di sviluppo e occupazione.

CAPITOLO 17

LE DUE ITALIE, UN CONTRIBUTO DI SOLIDARIETÀ PER RIDURRE POVERTÀ E DISEGUAGLIANZE

Mentre l'Italia è oppressa da un debito pubblico altissimo che ogni anno sottrae risorse all'economia reale e ai cittadini meno abbienti, i dati dell'Istat sulla povertà delle famiglie e quelli della Banca d'Italia sulla ricchezza delle famiglie, mostrano plasticamente un quadro diverso: quello di due Italie che si allontanano sempre più per effetto della crisi e di meccanismi di diseguaglianze crescenti tra ricchi e poveri e ceti medi, un fenomeno a cui è difficile porre riparo.

I governi ci provano, da Monti a Letta a Renzi, con misure blande spesso bocciate dalla Consulta e dalla stessa 'casta', con tetti agli stipendi degli alti dirigenti pubblici e con altre misure di parziale compensazione, come gli 80 euro del governo Renzi ai dipendenti meno abbienti. Le misure sono inconsistenti ad alleviare la potenza del male, le diseguaglianze. È ancora troppo poco per ridurre la dimensione del divario. E anche perché ci sono due modi principali per una lotta strutturale alle diseguaglianze, una fiscalità realmente progressiva e un Welfare realmente inclusivo, soprattutto con istruzione e sanità gratuite per i meno abbienti. Speriamo che le buone intenzioni dei governi si traducano in provvedimenti concreti, perché il tempo non gioca a favore dell'eguaglianza, tutt'altro, tra la gravità del fenomeno e i tempi realizzativi di leggi e norme.

Il raddoppio della povertà assoluta tra 2007 e oggi, da 2,4 milioni, 4% della popolazione, a 4,8 milioni, 8% della popolazione, è un segnale di gravità assoluta, cui neanche i mass media hanno dedicato l'attenzione dovuta. Solo in Grecia, in nessun altro paese Spagna inclusa, si è realizzato un peggioramento così netto della condizione

sociale. Al cospetto di questi dati, se non si sono verificati sinora episodi significativi di violenza sociale è dovuto alla funzione di aiuto a figli e nipoti esercitata da milioni di pensionati, quelli che godono di pensioni calcolate col vecchio metodo retributivo, che però, secondo la legge inesorabile del fine vita, si riducono di alcune centinaia di migliaia ogni anno. Gli esperti ritengono che almeno la metà dei quattordici milioni di pensionati attuali sostengono almeno 8 milioni di giovani e relative famiglie, consentendo loro una stentata sopravvivenza.

“Nonostante il calo degli ultimi anni, le famiglie italiane mostrano nel confronto internazionale un’elevata ricchezza netta, 8.600 miliardi tra beni immobiliari e finanziari, pari a 7,9 volte il reddito lordo disponibile; tale rapporto è comparabile con quello di Francia, Regno Unito e Giappone e superiore a quelli di Stati Uniti, Germania e Canada”. Così commentava Bankitalia nel suo ultimo rapporto 2013 sulla ricchezza delle famiglie. Si noti che gli italiani sono più ricchi anche di paesi con Pil per abitante più alto come Usa e Germania. C’è un’altra peculiarità del dato italiano: l’elevata ricchezza di 8.542 miliardi di cui parla Bankitalia ha una caratteristica unica, è concentrata in poche mani, il 46% della ricchezza totale è posseduta da 2,4 milioni di famiglie, il 10% della popolazione, mentre l’ultima metà della popolazione ne possiede meno del 10%.

C’è di più. Le due Italie, la maggioranza di poveri e ceto medio e la minoranza dei più ricchi, bravi e fortunati hanno reagito diversamente rispetto alla crisi, il potere d’acquisto della maggioranza si è ridotto molto di più della ricchezza reale e finanziaria. “Nel 2012 il valore della ricchezza netta complessiva è rimasto quasi invariato, dato che la flessione del valore delle attività reali (gli immobili, -3,5%) è stata in parte compensata da un aumento del valore delle attività finanziarie (4,5%)” (Banca d’Italia).

Di fronte al perdurare di una crisi feroce che, colpendo duramente poveri e ceto medio mina le basi di convivenza civile e democratica, di fronte alla condizione di “ricchezza” di una minoranza, meritata sin che si vuole, ma comunque realizzata anche grazie agli *stakeholder* del sistema paese, lavoro, territorio, ambiente, etc., la soluzione di chiedere un contributo straordinario di solidarietà – non chiamiamola patrimoniale, come si suggerisce da più parti, che

già esiste per le case -, un contributo una tantum ai cittadini che possono, per aiutare a non morire di fame, donne, vecchi e bambini, mi sembra una soluzione obbligata per una nazione che voglia continuare a essere tale e non solo un declinazione geografica e che, per di più, evoca con fierezza continuamente i valori cristiani della solidarietà e del sostegno alla povertà.

Perché rivolgersi alla ricchezza e non al reddito come fatto in occasione di crisi passate (Giuliano Amato che chiese un contributo sui Conti correnti)? Perché la ricchezza in Italia è più facilmente monitorabile rispetto ai redditi, la ricchezza immobiliare è nel catasto, la ricchezza finanziaria nella banca dati della Finanza.

Le formule per mettere in pratica un contributo straordinario che potrebbe fornire qualche decina di miliardi, possono essere molte. Una, possibile, consiste nel chiedere il contributo straordinario ai possessori di ricchezza superiore ai 2 milioni di euro, che sarebbero poco meno del 10% dei 24 milioni di famiglie in totale. Un'aliquota media dello 0,5% darebbe un contributo straordinario medio di 10mila euro a famiglia, che non manderebbe fallito nessuno e potrebbe fornire ai governi una ventina di miliardi utili a tante cose, estendere il contributo degli 80 euro ad altre categorie in pena, pensionati, precari, partite Iva, stabilire sussidi per le famiglie povere, pari alla differenza tra reddito familiare e livello di povertà, finanziare studi e scuole, eccetera. Molti autorevoli personaggi hanno in passato avanzato proposte simili, dal banchiere cattolico Pellegrino Capaldo, al presidente della Bnl Luigi Abete, da Pietro Modiano a Vito Gamberale, a Carlo De Benedetti e altri ancora, senza successo. Sinora nessuno degli ultimi governi, Monti, Letta e Renzi ha mostrato sensibilità al tema, con qualche fugace eccezione. Ma, si sa, Spes ultima Dea. Premesso che da tempo la Cgil aveva avanzato proposte di una imposta patrimoniale una tantum per i più ricchi, c'è da aggiungere che recentemente un altro contributo autorevole per rappresentanza collettiva è venuto dalla neo segretaria della Cisl, Anna Maria Furlan, che l'11 febbraio ha annunciato una proposta di riforma fiscale che affiderà a un progetto di legge delega di iniziativa popolare, con firme da raccogliere nelle piazze e nei luoghi di lavoro.

La proposta Cisl parte da un allargamento del bonus di 80 euro ai redditi inferiori ai 40mila euro a vantaggio di chi, lavoratori autono-

mi, incapienti e pensionati, attualmente non ne ha diritto, continua con l'abolizione delle tasse sulla prima casa e un sostegno alla natalità con assegni familiari più corposi, "alla francese", per intendersi.

Misure che la Cisl propone di finanziare con un'accelerazione della lotta all'evasione fiscale e con una patrimoniale crescente per le ricchezze finanziarie e immobiliari (prima casa e titoli di Stato esclusi) a partire dai 500mila euro. La misura, secondo gli autori della proposta, "colpirebbe il 4% delle famiglie più ricche, meno di un milione di famiglie".

Mi permetto di aggiungere che, per famiglie dai patrimoni netti superiori ai 2 milioni di euro, come quelle che la Banca d'Italia situa tra il 10% delle famiglie patrimonialmente più ricche che possiede il 45% della ricchezza nazionale di 8.600 miliardi, contributi medi dell'ordine di 10mila euro potrebbero dare almeno 10 miliardi allo Stato, non manderebbero nessuno sul lastrico e contribuirebbe alla costruzione di un paese più giusto. Forse, con una riduzione delle diseguaglianze, renderebbe il paese anche più capace di quella ripresa che tutti aspettano dal Cielo, come grazia ricevuta. Come l'esempio dei successi di sviluppo e occupazione dei paesi europei a bassa diseguaglianza dalla Germania all'Olanda, dalla Svezia alla Norvegia, dalla Danimarca all'Austria, chiaramente mostrano.

CAPITOLO 18

GIOVANI E FUTURO. DIECI CONSIGLI PER LAVORARE E VIVERE NELLA SOCIETÀ POST-INDUSTRIALE

La distruzione creatrice di Schumpeter

L'unico modo per un paese di essere competitivo nel mondo globale è quello di abbandonare le produzioni in cui non ce la fa più con i costi e di lanciarsi nella produzione di beni e servizi in cui ce la fa.

Che significa questo per l'Italia? Meno fabbriche cacciavite e più fabbriche innovative, meno scarpe e maglie di poco prezzo e più fabbriche di prodotti hi tech, più attenzione al turismo e alla cultura, più centri di design, di progettazione, di marketing, meno pagamenti in contanti e più servizi avanzati di finanza, assicurazione e trading, più e migliori servizi per imprese e famiglie, una logistica da XXI secolo. Se si vuole difendere un livello di vita da reddito unitario di 30mila euro bisogna produrre beni e servizi all'altezza di quel reddito. La disoccupazione record del paese, quasi un giovane su due è disoccupato, non deriva da una offerta di lavoro che cresce più della domanda, in Italia questo non può avvenire per il calo delle nascite, per cui ogni dieci sessantenni che vanno in pensione oggi ci sono solo cinque giovani nati vent'anni fa. La disoccupazione deriva da una domanda di lavoro scarsa e da una domanda di lavoro diversa dall'offerta. Oltre, naturalmente, che da politiche del lavoro anti occupazione come gli straordinari che costano meno dell'ora ordinaria e il pensionamento a 67-70 record europeo.

Poi c'è il *mismatch*, il non incontro, tra domanda e offerta. Se, come accade oggi, la domanda di badanti, colf, camerieri, guardie del corpo, addetti alle pulizie, portantini, aumenta più della domanda di

informatici, ricercatori e lavoratori qualificati, laureati e diplomati, questo accade perché il paese invecchia male, non produce innovazione sufficiente al ritmo dei cambiamenti internazionali, non fa le riforme necessarie, difende le caste che si annidano in ogni corporazione, non facilita il presente e il futuro dei giovani, escludendoli dalla vita pulsante del paese, mentre nel mondo l'innovazione è fatta soprattutto dai giovani. Basta vedere l'età media degli occupati nelle banche d'investimento (non nelle banche commerciali, a eccezione delle sale cambi), nelle imprese elettroniche della Silicon Valley, nei centri ricerca internazionali, per scoprire che essa è più vicina ai 30 anni che ai 50.

L'economista austriaco Schumpeter aveva previsto tutto ciò parlando di "distruzione creatrice", cioè dell'esigenza di non difendere produzioni indifendibili concentrando risorse e sforzi sulle nuove produzioni. Quando la distruzione creatrice viene rallentata o impedita, come spesso avviene in Italia, si ha ristagno economico perché il mondo innova e va avanti, mentre da noi le vecchie produzioni assorbono troppe risorse in capitali e uomini mentre mancano le nuove, produzioni e, soprattutto, servizi efficienti. Il nostro problema è questo, come creare nuove attività e nuovi lavori, soprattutto nelle aree che crescono che sono quelle della Terza ondata, i servizi e i servizi avanzati, così da consentire a un numero maggiore di giovani "istruiti" di accedervi.

Come si percorre questo nuovo percorso d'innovazioni? Anzitutto con una scuola e un'università che coltivino la creatività invece che spegnerla e coltivino l'interdisciplinarietà sempre più richiesta dalle attività della terza ondata. *Despecializing the specialist*, è la nuova parola d'ordine che corre nelle università americane più avanzate, dopo aver riscontrato i danni che un'educazione troppo ristretta su sentieri specialistici aveva provocato a ogni innovazione tecnologica, a ogni sostituzione di una nuova "specialità" con un'altra. Gli ingegneri specialistici di valvole e fisica del vuoto erano rimasti disoccupati all'avvento dei transistor che richiedevano specialisti di fisica dello stato solido, così come questi ultimi sono stati messi fuori gioco dai sopravvenuti chips e relativi specialisti. Naturalmente si parla degli specialisti che non si erano aggiornati continuamente sui cambiamenti tecnologici in corso nel proprio settore e

in quelli prossimi. La nuova strada della formazione permanente – quella che si ottiene non dividendo la vita in due parti, prima studio e poi lavoro – va percorsa con una serie di comportamenti, formativi in senso lato, che aiutano il lavoratore, giovane e anziano, durante tutta la vita di lavoro, a convivere con la velocità e la profondità dei cambiamenti tecnologici, economici e sociali mai sperimentati dai nostri padri, né tanto meno dai nostri antenati.

Dieci consigli ai giovani... e agli ex giovani

Allora forse conviene tenere a mente alcuni principi, linee guide, o anche se si vuole semplici suggerimenti che, se anche non dovessero immediatamente dare l'opportunità di trovare un lavoro, possono almeno consentire di non perdere quel famoso treno che dovesse passare per caso.

- 1) Imparare a scrivere e leggere bene in italiano, non solo i 2000 vocaboli di Internet, ma anche i 40.000 di Umberto Eco.
- 2) Imparare bene l'inglese e, possibilmente un'altra lingua.
- 3) Imparare a usare bene il computer e a navigare in rete.
- 4) Evitare tempi di connessione in rete (cellulare, tablet, PC) eccessivi, a danno delle connessioni col mondo reale.
- 5) Non trascurare il lavoro manuale.
- 6) Coltivare la cultura della mobilità e dell'internazionalità.
- 7) Accettare esperienze iniziali di lavoro anche diverse dal percorso scolastico. Non restare inattivo troppo tempo dopo gli studi.
- 8) Non dividere la vita in due parti, studio e lavoro. Aggiornarsi continuamente sui cambiamenti del proprio settore, di quelli prossimi.
- 9) Difendere e usar bene il tempo libero, coltivando altri interessi oltre il lavoro.

10) Non piangere sulle cose che non funzionano. Darsi da fare per cambiarle.

Imparare a scrivere e a leggere bene in italiano. Se non si conosce la differenza tra deduzione – capire un fenomeno particolare partendo da una legge o regola generale – e induzione – ricavare una legge generale o una regola generale partendo da comportamenti o fenomeni particolari – difficilmente si potranno tradurre le parole, deduzione e induzione, correttamente, in inglese o altra lingua.

In qualsiasi colloquio di assunzione o di promozione, la cultura generale è importante quanto quella settoriale e la ricchezza di vocaboli ne è un presupposto. Quando ho diretto una società di trading specializzata in baratto internazionale, i migliori risultati nei paesi arabi li ha ottenuti un signore, laureato in lettere anziché in economia come la maggioranza dei trader, che di export-import conosceva meno dei colleghi, ma conosceva bene le differenze tra il Corano e il Vangelo. È utile alla cultura generale e al lavoro, la lettura di almeno un quotidiano al giorno, cartaceo o digitale che sia, e di almeno un libro al mese. Anche per conoscere le decine di migliaia di vocaboli necessari in un lavoro di qualità al posto del migliaio di vocaboli di Internet, Facebook, Twitter. A chi conosce bene la lingua madre, riesce anche più facile imparare presto e bene una straniera, parlare in pubblico, stendere una relazione, fare un'analisi o una sintesi.

Molte difficoltà che s'incontrano nel riconvertire lavoratori anziani e nel formare lavoratori giovani, stanno nella povertà linguistica. Accade dovunque nel mondo. In Gran Bretagna un rapporto parlamentare sulle cause della disoccupazione giovanile, ha individuato, su dieci cause, la prima della disoccupazione sta nel “poor english”, la povertà del linguaggio madre. Anche peggio è accaduto negli Stati Uniti, dove il “vocabolario insufficiente” dei giovani marinai della marina militare, è stato individuato come prima causa degli incidenti gravi avvenuti nelle navi da guerra! Se si considera che l'istruzione minima dei marinai americani è un diploma di scuola superiore, è difficile non rimanere colpiti da simili notizie.

Imparare bene l'inglese e possibilmente un'altra lingua. Ancora nel XVII secolo, lontano dalla fine del dominio di Roma, tutte le

opere del grande fisico inglese Isacco Newton furono scritte in latino perché solo così egli poteva comunicare con le comunità colte d'Europa. Ogni epoca storica ha avuto una lingua che si è imposta come "lingua franca" – lingua di ceppo germanico parlata dai Franchi, imposta in tutta Europa con l'impero di Carlo Magno e sostituita poi dal francese in seguito alla crisi dell'impero carolingio – con cui ci si poteva recare all'estero ed essere compresi. In Europa per secoli la lingua franca è stata il greco, poi il latino, poi il tedesco-franco, infine il francese e dal XVII secolo anche l'italiano in parallelo con la diffusione europea dell'opera lirica. Dopo la fine della seconda guerra mondiale l'inglese si è imposto nel mondo come lingua franca. Anche altri paesi hanno un potere tale da far considerare la conoscenza della propria lingua un patrimonio importante, tra queste sono dominanti il tedesco, lo spagnolo e il cinese. Oggi mentre è indispensabile conoscere l'inglese bene, la conoscenza, anche non perfetta, di un'altra lingua, può aprire molte opportunità di lavori qualificati. Attenzione, però: mentre le lingue sono importanti per tutti i lavori, è sempre più difficile utilizzarle come lavoro specializzato, causa il multilinguismo crescente nel mondo.

Imparare a usare il computer e a navigare in rete. Una buona dose di conoscenze informatiche oltre a essere necessaria per qualsiasi lavoro, serve anche per un numero crescente di operazioni private, richiesta documenti, acquisti on-line di biglietti, di viaggio, spettacoli, servizi vari e merci. Il fatturato di Amazon, la più importante impresa di e-commerce, cresce da anni con numeri a doppia cifra. Attenzione! Non si tratta di diventare tutti programmatori informatici o progettisti di Web – la domanda di addetti al settore ICT, information and communication technology, nel mondo cresce meno dell'offerta – ma di imparare a usare bene il Pc, la scrittura e la posta elettronica oltre a navigare in rete, qualsiasi lavoro si faccia o si voglia fare.

Evitare tempi di connessione in rete eccessivi, a danno delle connessioni col mondo reale. Soprattutto nei nativi digitali si sta generalizzando l'abitudine, sbagliata, di eccedere nei tempi di connessione in rete a detrimento dei tempi di connessione col mondo

reale. I rapporti “fisici” personali sono ancora importanti per il lavoro, oltre, naturalmente, che per la vita. Il successo, anche occupazionale, di tutte le grandi aree metropolitane che innovano, così come i successi di più ampie aree di agglomerazione di industrie hi-tech tipo Silicon Valley, dimostrano che l’importanza dei contatti diretti tra esperti di varie discipline non è stato cancellato dall’era digitale, anzi. In Europa esistono anche casi di successo di cosiddetti parchi tecnologici. Uno di questi è a Stoccolma, paese che proprio per la ricchezza delle sue risorse umane, malgrado gli alti costi del lavoro e fiscali, attrae 10 volte più investimenti diretti esteri dell’Italia – 30% del Pil contro il nostro 3% –, si chiama Kista Galleria.

Passeggiando per la “Kista Galleria”, nel quartiere tecnologico di Stoccolma, non si ha l’impressione di trovarsi in Svezia. Infatti, Kista è chiamata la Silicon valley della Scandinavia, per via dell’alta concentrazione di società operanti nei settori dell’ICT. Circa 700 aziende sono presenti con circa 30.000 dipendenti. Qui è facile trovare indiani e cinesi oltre a italiani e spagnoli, segno dell’attrazione mondiale del parco tecnologico di Stoccolma. La Kista è un grande centro commerciale come ce ne sono tanti in giro per il mondo; la cosa peculiare è il luogo in cui si può mangiare, un lungo corridoio in cui si fronteggiano decine di piccoli fast food etnici di qualità, dalla pizzeria italiana, al sushi giapponese, al ristorante thailandese o greco. Al centro della galleria ci sono i tavolini comuni a tutti i ristoranti. È qui che il mondo dell’ICT svedese e internazionale s’incontra, anche pranzando, e si confronta; è qui che domanda e offerta, aziende e università, creativi e amministrativi s’incontrano. Ecco quindi che l’innovazione si fa anche in modo creativo, anche “a tavola”, in un ambiente che favorisce gli scambi culturali e umani, magari stringendosi la mano.

Tutto questo non è nato dal caso, ma dalla precisa volontà del governo svedese che negli anni ’50 convinse la famiglia Wallenberg, proprietaria di Ericsson, a spostarvi i propri uffici. Questo ha fatto da traino allo sviluppo tecnologico della zona. Altro fattore determinante è la logistica, in quanto Kista si trova a 15 minuti dall’aeroporto e dal centro di Stoccolma. È riproponibile un simile esempio per l’Italia? La risposta può sembrare negativa per varie ragioni. Innanzitutto le dimensioni medie delle aziende svedesi sono molto

più grandi di quelle italiane, in secondo luogo la presenza di grosse multinazionali in una determinata area sicuramente funge da polo di attrazione. Oggi l'Italia ha perso quelle poche grandi aziende che esistevano nel campo delle ICT (Olivetti, Italtel, Telettra ecc.) e restano poche eccezioni. Pur tuttavia qualcosa si può fare, adattando le soluzioni alle nostre caratteristiche, se lo Stato svolge una funzione di guida e di stimolo. È possibile incentivare la creazione di “distretti innovativi” nelle principali città, meglio se ad alta attrazione storico-turistica, anche con concessione di aiuti alla ricerca, aiuti che le norme comunitarie non considerano anti concorrenza.

Non trascurare il lavoro manuale. Anche se macchine, robot e software sostituiscono molte operazioni manuali, queste restano ancora molto diffuse, anche perché l'offerta di lavoro istruito cresce più della domanda, almeno in Italia. Il lavoro manuale, oltre a essere educativo per corpo e mente e a servire in molte situazioni d'emergenza, dal cambio di una gomma d'auto alla riparazione di un rubinetto che sta allagando la casa, è considerato altamente formativo del carattere e del lavoro di gruppo.

Lo scrittore Ernest Hemingway, il futurologo Alvin Toffler, il sociologo Bruno Manghi, tra gli altri, hanno cominciato la vita lavorativa con anni di lavoro operaio e poi sono diventati leader nei rispettivi campi. Senza contare che nella società tecnologica e post-industriale, possibilità d'impiego e di guadagno sono oggi migliori per molte professioni manuali rispetto a professioni impiegate in routine o proletari dal colletto bianco. Un idraulico o un piastrellista, oltre a trovare più facilmente lavoro, può guadagnare molto di più di un impiegato in mansioni ripetitive, come un lavoratore di call center o un cassiere di supermercato. Senza dimenticare che essere un po' elettricista, elettronico, idraulico, muratore, sarto o falegname, può aiutare a risparmiare tempo e denaro per riparazioni casalinghe e, cosa non secondaria, essere meglio apprezzato da parenti e amici improvvisamente ... in panne. Senza contare l'utilità di saper montare presto e bene un mobile Ikea, cosa che mette in crisi molti intellettuali “puri”. Tra l'altro Alvin Toffler aveva previsto l'avvento dell'era del “prosumer”, cioè di un produttore-consumatore.

Coltivare la cultura della mobilità e dell'internazionalità. Nella società globale della Terza ondata l'esperienza internazionale e la conoscenza di culture diverse, acquisibili con buone letture e frequenti viaggi all'estero, servono a migliorare le competenze professionali e la cultura generale. Specie in Italia, a ragazze e ragazzi può tornare utile ammalarsi del virus dell'internazionalità, magari vincendo le resistenze di genitori un po' "mammoni", come spesso accadeva in passato, oggi un po' meno.

Altro interesse da acquisire è la cultura della mobilità professionale. Cambiare lavoro può far crescere la creatività, l'innovazione e le conoscenze. Se uno, soprattutto giovane, ritiene di aver imparato tutto quello che c'era da imparare in un dato lavoro, è meglio che ne cerchi un altro dove continuare il processo di apprendimento continuo che, in tempi di veloci cambiamenti, è l'unica garanzia contro il rischio di disoccupazione tecnologica. Le info-ricchezze sono molto più importanti delle ricchezze materiali, soprattutto per un giovane. Meglio rinunciare a un maggior guadagno a vantaggio di un nuovo lavoro più creativo e ricco di conoscenze.

Accettare esperienze iniziali di lavoro anche diverse dal percorso scolastico. Mai restare inattivi per troppo tempo dopo gli studi! Contrariamente a quello che molti, giovani e genitori pensano, qualsiasi esperienza iniziale di lavoro, anche in campi diversi dal percorso di studi, è utile al patrimonio professionale e umano e alla capacità di socializzazione, sempre più importante nel lavoro moderno. E comunque è bene non restare troppo tempo inattivo dopo laurea o diploma. Dopo anni d'impegno individuale nella scuola (specie la scuola italiana, ancora largamente basata su compiti individuali) confrontarsi con altri, serve anche all'autostima, fondamentale per un giovane che comincia il percorso della vita lavorativa.

Ho visto geometri cominciar la carriera da muratore e diventare capocantieri prima di colleghi senza alcuna esperienza pratica operaia. Purtroppo oggi questa disponibilità alla flessibilità dei giovani viene spesso sfruttata e trasformata in precariato permanente. Sembra che negli ultimi tempi stia cambiando l'orientamento generale che tendeva a confondere la flessibilità con la precarietà, la prima necessaria e utile a impresa e lavoratore, la seconda negativa per la società,

oltre che per i giovani, di cui si annulla ogni possibilità di costruire un futuro. Tra l'altro la precarietà è sicuramente alla base di un grande male italiano, quello di far pochi figli e quindi di condannare il paese a un declino economico e sociale da invecchiamento.

Non dividere la vita in due parti staccate, studio e lavoro. Aggiornarsi continuamente sui cambiamenti del settore di competenza e di quelli contigui è sempre più importante. I cambiamenti continui e veloci, tecnologici e di mercato, e le improvvise opportunità offerte da altre aziende magari in altri paesi, impongono di non dividere la vita in due parti, prima solo studio, poi solo lavoro. Un secolo fa migliaia di attori e tecnici del cinema muto di Hollywood rimasero disoccupati dopo l'avvento del cinema parlato, perché non conoscevano niente delle nuove tecniche. Cinquant'anni fa la stessa sorte toccò agli ingegneri di valvole dopo l'avvento del transistor e trent'anni fa agli esperti di fisica dello stato solido e di transistor dopo l'avvento dei chips. Il numero di cambiamenti che prima avvenivano in un secolo oggi avvengono in settimane o mesi. Ne consegue che l'unico modo per rimanere nel mercato del lavoro qualificato è quello di seguire i cambiamenti del proprio campo. L'idraulico che sa tutto del piombo e niente della plastica è in difficoltà così come l'elettrauto che non sa niente di elettronica.

Tutto questo potrebbe non bastare. Bisogna star attenti a quel che si muove anche in altri settori vicini o lontani che improvvisamente, per effetto di qualche innovazione, possono diventare utili al proprio settore. Le interconnessioni crescenti tra prodotti e servizi possono produrre opportunità interessanti anche in settori diversi dal proprio.

Un bravo professore di liceo può trovare lavoro interessante in una società di e-learning, così come un bravo ingegnere può trovare lavoro in una banca d'investimento, alla caccia di nuove opportunità di venture capital o capitale d'avventura in imprese creative. Se l'azienda non si preoccupa a sufficienza della formazione, come spesso avviene in Italia – in Francia imprese e sindacati hanno sottoscritto un accordo di produttività simile a quello siglato in Italia con una differenza, solo l'accordo francese propone una formazione obbligatoria di tutti lavoratori dalla culla alla pensione – deve essere il

singolo a preoccuparsene, anche se è auspicabile e bisogna lottare perché imprese e sindacati cambino registro sulla formazione.

Seguire le innovazioni del proprio settore e dei settori prossimi, a monte e a valle, è utile per scovare in tempo possibili nuove opportunità aperte dai cambiamenti. Si pensi ai casi d'interconnessioni tra settori e professioni una volta distanti come TV, telefoni, Internet, trasmissioni immagini e suoni... E l'aggiornamento oggi è più facile e meno costoso di ieri, consultando riviste specializzate, frequentando qualche convegno e usando con intelligenza il grande "pozzo" di Internet.

Difendere e usare bene il tempo libero, coltivando altri interessi oltre il lavoro. La vita si allunga mentre quella dei lavoratori dei supermercati h24 si accorcia. L'assurda misura di obbligare i negozi a rimanere aperti di domenica e giorni festivi tutti, alcuni addirittura h24, non come sarebbe giusto solo alcuni giorni festivi a turno come le farmacie, è una delle misure da considerare tra le più retrograde di questi anni. La qualità della vita di migliaia di lavoratori e delle loro famiglie è peggiorata senza che quella del resto della popolazione ne abbia ricavato vantaggi sensibili. Neppure i consumi sono aumentati, come le nuove disposizioni si proponevano. A che serve il progresso tecnico se non a migliorare la qualità della vita?

Il processo storico di riduzione della durata del lavoro, 40 ore a settimana, 35 ore in Francia, ferie di 4-5 settimane, maternità di almeno 3 mesi, in un secolo hanno dimezzato la durata annua del lavoro, da 3000 a 1500-1600 ore. Dall'avvento delle politiche e delle filosofie liberiste della Thatcher in Inghilterra e di Reagan in America questo processo si è arrestato in Italia e in molti altri paesi a eccezione dei più attenti e avanzati paesi del nord Europa, Germania, Austria, Olanda, Francia, Svezia, Norvegia, Finlandia e Danimarca, dove oggi la durata media annua del lavoro è di 1500 ore contro le 1800 dell'Italia e addirittura delle 2000 della Grecia.

Comunque, sperando che anche in Italia le politiche del lavoro diventino più attente all'occupazione e alla qualità della vita, nell'era dell'allungamento della vita, dell'aumento del tempo libero, dell'importanza crescente delle relazioni non solo in rete, è importante che tutti imparino a vivere una vita a più dimensioni senza limitare al

lavoro tutto il proprio impegno. Tempo dedicato a cultura, amore, politica, sport, hobby, volontariato, serve ad alimentare la qualità della vita, ad arricchire la rete di relazioni e interessi, oltre che a mantenere la salute più sana. Magari serve anche a ridurre i danni di un lavoro monotono e alienante. Anche per le nuove esigenze e opportunità del tempo libero è maturo il tempo in cui l'età della pensione sia volontaria e flessibile, come già avviene nei paesi citati del Nord Europa, sia affidata a scelte individuali di lavoro part time o di pensione anticipata negli ultimi anni di lavoro, naturalmente rinunciando a qualche percentuale della pensione piena cui si avrebbe diritto all'età prevista di pensionamento. Un sistema di pensionamento più flessibile, oltre a migliorare la qualità della vita e ad aprire spazi per l'occupazione giovanile – oggi negati anche dal fatto che l'Italia ha contemporaneamente due record negativi, età pensionabile di 70 anni e disoccupazione giovanile del 45% – eliminerebbe anche i traumi dell'improvviso cambio di abitudine dal lavoro alla pensione.

Non piangere sulle cose che non funzionano, darsi da fare per cambiarle. Non è bene lamentarsi solo e continuamente per le cose che non funzionano, nella scuola, nel comune, in fabbrica, in ufficio, nella giustizia, nella politica. Meglio darsi da fare perché le cose cambino, rimboccarsi le maniche operando nel concreto, ricordandosi che non siamo eterni e abbiamo una sola vita da valorizzare e da impiegare, almeno su questa terra.

Denunciare va bene, lamentarsi senza far niente di positivo per cambiar le cose No!

Spesso si sente la gente lamentarsi: la scuola non funziona, i docenti non si aggiornano, i politici sono vecchi (non sempre) e corrotti (spesso, ma non tutti), come molti impiegati pubblici specie d'alto livello, la Pubblica amministrazione è inefficiente, e così via. Può essere tutto giusto e vero. A parte che molte lamentele simili girano anche in paesi dove i politici sono più bravi e giovani, la scuola funziona meglio, la disoccupazione più bassa e la PA è più efficiente, lamentarsi senza far nulla perché le cose migliorino non serve a niente, peggiora il clima di sfiducia imperante e scoraggia anche quelli, studenti, politici, lavoratori, imprenditori, giudici, che invece lottano per cambiare.

POSTFAZIONE

PIERPAOLO BARETTA

SOTTOSEGRETARIO AL MINISTERO DELL'ECONOMIA E FINANZA

Sotto il motto “lavorare meno, lavorare tutti” è passato molto più di un ventennio da quando veniva proposta “l’utopia” di una società civile liberata dal tempo di lavoro. In realtà, quel progetto, si basava sull’affermazione che una riduzione generalizzata del tempo di lavoro, a parità di salario, avrebbe consentito la realizzazione della piena occupazione. Quell’obiettivo non si è realizzato!

Eppure l’idea coglieva un punto decisivo dell’evoluzione del lavoro moderno: i crescenti processi di automazione liberano “lavoro” e sostituiscono le persone, proponendo una domanda cruciale: ma ci sarà lavoro per tutti? L’intuizione era esatta, ma tutta interna alla società industriale matura; nel frattempo la globalizzazione ha fatto emergere milioni di persone finora emarginate dai grandi processi di sviluppo, così il lavoro si è, sì, redistribuito, ma su una platea ben più ampia, modificando in origine la logica della strategia “meno orario, più lavoro”. Sicché, il dibattito sull’orario di lavoro si è riaperto nei principali Paesi dell’Unione Europea (Francia, Germania, Belgio e Italia) con una straordinaria varietà di argomenti.

Nel nostro Paese, gli imprenditori hanno rivendicato nel tempo anche la necessità di pervenire a una diversa regolamentazione dell’orario di lavoro, spesso proponendo lo scambio fra orario e retribuzione. Ovviamente il dibattito sulla flessibilità non ha coinvolto solo la regolamentazione dell’orario di lavoro, ma anche le diverse tipologie di lavoro. In Italia le norme sul part time, la regolamentazione dei contratti di lavoro a causa mista, la disciplina dei congedi parentali e formativi hanno rappresentato il tentativo più convin-

cente per spostare l'attenzione dalla materia della regolamentazione dell'orario di lavoro a una disciplina del tempo di lavoro. Un tempo, il più possibile, scelto dall'individuo, all'interno di un progetto di vita capace di coniugare il tempo di cura dedicato alla famiglia, il tempo destinato alla fruizione di beni culturali, il tempo dedicato alle attività sociali, il tempo di festa. Del resto, all'estremo opposto della società della piena occupazione non c'è la società del tempo liberato ma piuttosto una comunità civile che non rinuncia a ricercare il giusto equilibrio fra produzione e riproduzione, che si auto-organizza per determinare una crescita sostenibile con i propri bisogni materiali e immateriali.

Così, mentre è ancora lontano il mito del tempo liberamente scelto, è più vicina la possibilità di rendere più sostenibile la flessibilità e meno rigidi i tempi scelti dall'impresa. Ecco perché, mentre non è più proponibile una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro (ma neppure c'è lo spazio per negoziare un aumento generalizzato dell'orario), è possibile agire sulla redistribuzione del tempo di lavoro. Inoltre dobbiamo pensare maggiormente ai diritti universali dei lavoratori, diritti che ciascuno ha indipendentemente dall'azienda in cui lavora o dal contratto che ha. Diritti che ciascuno di noi dovrebbe tenere in tasca come la carta d'identità. Non è tollerabile che i diritti al riposo, alla malattia o alla maternità dipendano dal contratto che lega una persona al suo datore di lavoro.

Ma oggi il tema caldo è la mancanza del lavoro e per questo è stato necessario riaprire la discussione sul mercato del lavoro. Si tratta di un piano organico che fa coesistere la necessaria flessibilità con più diritti e meno ideologia. Oggi è sufficiente cambiare le regole del lavoro per creare nuovi posti? Se la domanda è questa, rispondo che è perlomeno ingenuo pensare che il lavoro si possa creare soltanto con nuove regole del gioco. La nuova occupazione può arrivare solo se cresce l'economia e se aumentano gli investimenti, pubblici e privati. C'è però un punto che fa diventare importanti le regole: e cioè se queste bloccano le iniziative a favore del lavoro. Compito della politica è appunto definire un contesto normativo che non ostacoli gli investimenti per creare nuovi posti di lavoro, tanto più necessario in questi frangenti nei quali si avverte la potenzialità di un'uscita dalla troppo lunga crisi che ci attanaglia.

Questo è il vero obiettivo del governo. Siamo, dunque, solo agli inizi di una stagione di ridisegno del lavoro e delle sue regole. A questo ridisegno va ancorato un nuovo protagonismo progettuale della politica e delle parti sociali.

INDICE

PREFAZIONE <i>Giuseppe Bianchi</i>	5
INTRODUZIONE	13
L'ANALISI	
CAPITOLO 1 La terza ondata, i servizi dopo agricoltura e industria	23
CAPITOLO 2 Cala la manifattura, avanza il terziario	31
CAPITOLO 3 Occupazione, previsioni al 2024	39
CAPITOLO 4 Buone le ultime notizie sull'occupazione. Ma a leggere bene i numeri...	45
LE SFIDE DEL FUTURO	
CAPITOLO 5 I lavori di domani verranno dai servizi	53

CAPITOLO 6	
L'export di servizi è la sfida del futuro	59
CAPITOLO 7	
Turismo e cultura	67
CAPITOLO 8	
Logistica e trasporti	73
CAPITOLO 9	
Informazione, informatica e comunicazione	77
CAPITOLO 10	
Commercio, tra GDO, grande distribuzione organizzata, e botteghe	83
CAPITOLO 11	
Servizi finanziari e assicurativi	87
CAPITOLO 12	
Servizi per le imprese e studi professionali	89

UN CONFRONTO INTERNAZIONALE

CAPITOLO 13	
Schemi di redistribuzione del lavoro in Europa e investimenti esteri nel mondo	93
CAPITOLO 14	
Germania docet. Ridurre gli orari per occupazione, produttività e qualità della vita	99

ALCUNE PROPOSTE

CAPITOLO 15

Un sindacato moderno e una politica salariale
nuova che sia anche fattore di crescita 105

CAPITOLO 16

Vecchie e nuove povertà. Come combatterle
tornando a un società basata sui valori dell'umanesimo 113

CAPITOLO 17

Le due Italie, un contributo di solidarietà
per ridurre povertà e diseguaglianze 119

CAPITOLO 18

Giovani e futuro. Dieci consigli per vivere
e lavorare nella società post-industriale 123

POSTFAZIONE

Pierpaolo Baretta 135

NELLA STESSA COLLANA



PIERRE CARNITI
LA RISACCA
IL LAVORO SENZA LAVORO

Per Carniti, di fronte al dramma della disoccupazione, questo agitarsi di facciata (magari animato dalla buona volontà), che riguarda politici, ma anche studiosi e responsabili delle aziende, è traducibile in una parola: la risacca, quel ritorno delle onde su se stesse che sembra movimento, ma che in realtà non produce alcuna trasformazione. La “questione lavoro”, invece, ha bisogno di coraggio, innovazione, intelligenza, capacità di analisi. Un libro che parte dalla storia, ma pone basi solide al ragionamento; segue un’analisi sui numeri e sui fenomeni internazionali, porta a compimento le proposte più coraggiose e decisive (la redistribuzione dell’orario), per finire con un’analisi sul senso e il valore del lavoro oggi.



PIERRE CARNITI
DOVE STIAMO ANDANDO?
DEMOCRAZIA E LAVORO NELL'ETÀ DELL'INCERTEZZA

Tempi nuovi si annunciano e avanzano in fretta come non mai. E non si sa bene dove conducano. Nel mondo come nel nostro Paese. Ne scorgiamo caratteri e peculiarità, rischi e opportunità, ma se volessimo tracciare un quadro d’insieme, faremmo fatica. A quest’opera di interpretazione sistematica, ardita e impegnativa, non si nega Pierre Carniti, storico leader sindacale di anni difficili e impegnato in politica a più riprese, ora studioso dei fenomeni e attento osservatore della realtà. Segnata da disuguaglianze, precarietà, ingiustizie globali, delegittimazione delle democrazie, “intollerabili arbitrii”, “prevaricazioni” e “denegate condizioni di dignità”.



FABIO SEBASTIANI
OFFICINA ITALIA
LA FIAT SECONDO SERGIO MARCHIONNE

Questa è la vicenda della Fiat, da Valletta a Marchionne. Una storia narrata mentre ancora si sente l’eco dei passi dei Quarantamila che in realtà quarantamila davvero non furono mai. E questi fatti, Fabio Sebastiani riascolta per capire oggi e domani cosa accadrà in una multinazionale che dell’Italia non avrà che un pallido ricordo, e che sopravviverà sbriciolando i diritti di operaie e operai. Con “Officina Italia”, Sebastiani fa informazione e controinformazione necessarie. In controluce le intenzioni dell’ad Marchionne contro quel che resta della classe operaia, contro i diritti degli operai e a rimpinguare di interessi le casse delle banche americane ed europee. Fra cronaca sindacale, passaggi economici e presa diretta da chi in fabbrica ha lavorato.

*Finito di stampare
nel mese di aprile 2015
presso The Factory srl - Roma
per conto di Altrimedia Edizioni*